DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRI QUATTRO

TRADOTTI IN TERZA RIMA

COL TESTO A FRONTE

DA MONSIGNOR

LUIGI ROTELLI

ARCIVESCOVO DI FARSAGLIA

DELEGATO APOSTOLICO DI COSTANTINOPOLI

GIÀ VESCOVO DI MONTEFIASCONE

Ben parve messo e famigliar di Cristo!

DANTE, Parad. XIII, 73.

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROP. FIDE

1883.

AL BEATISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE PAPA DECIMOTERZO

PONTEFICE SAPIENTE E LETTERATO

DELLE VMANE E DIVINE COSE

PROFONDO E SPERTO CONOSCITORE

QVESTA VERSIONE POETICA

DELL' INCOMPARABILE LIBRO

DE IMITATIONE CHRISTI

IN ARGOMENTO

DI VMILE SVDDITANZA DI FILIALE RISPETTO

DI PERENNE GRATITVDINE

L' A.

CONSACRA

ALL' AUTORE

DELL' IMITAZIONE DI CRISTO

SONETTO

Se 'l Bello è lo splendor di Veritate,
E Veritade è sussistente in Dio;
Dove, se non in ciel, l' alme create
Di Beltà sazieranno lor disìo?

Eppur sull' ali del divino Vate
Com' io Ti giunsi, il Bello m' apparìo:
I poeti son alme innamorate
Del Ver che splende in suo fulgor natìo!

E Veritade è in Te semplice, eterna,
Immacolata e candida, qual prima
Riflessïon della Beltà superna.

Oh me felice, se a' tuoi detti espressi
Con tanto amor nella mia nuova rima,
Un' alma sola sospirar facessi!

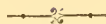
DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO

AVVERTIMENTI PER LA VITA SPIRITUALE

Luce intellettual, piena d'amore!
DANTE, Parad. XXX, 40.

LIBER PRIMUS

CAPUT I

De imitatione Christi, et contemptu omnium vanitatum mundi.

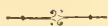
1. QUI SEQUITUR ME NON AMBULAT IN TENEBRIS [a], *dicit Dominus. Haec sunt verba Christi, quibus admonemur quatenus vitam eius et mores imitemur, si velimus veraciter illuminari, et ab omni caecitate cordis* [b] *liberari.*

Summum igitur studium nostrum sit in vita Iesu Christi meditari.

2. *Doctrina Christi omnes doctrinas Sanctorum praecellit; et qui spiritum haberet, absconditum ibi manna inveniret.*

Sed contingit quod multi ex frequenti auditu Evangelii parvum desiderium sentiunt; quia spiritum Christi non habent [c].

a) Ioan. VIII, 12. — *b*) Ephes. IV, 18. — *c*) Rom. VIII, 9.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

**Della imitazione di Cristo,
e del dispregio d'ogni vanità del mondo.**

Per tenebre non va quei che mi segue:
Da Cristo dette fur queste parole,
Affinchè l'uomo sè medesmo adegue
Al divino esemplar; se pur ei vuole
Che Verità dal cuor gli cacci tutta
La caligin ch' opprimere lo suole.
Se dunque il seguir Cristo all' uom sì frutta;
A meditar di Cristo sulla vita
Da buon voler la mente sia condutta.
Il Vangelo di Cristo insieme unita
Di tutti i Santi eccelle la dottrina;
E chi del gusto spirital sortita
La facultade avesse, pellegrina
Manna vi troveria entro nascosa.
Ma benchè s' oda spesso la divina
Voce di Cristo; poco desïosa
Di ben oprar si fa l' umana gente;
Chè di Cristo allo spirito è ritrosa.

Qui autem vult plene et sapide Christi verba intelligere, oportet ut totam vitam suam illi studeat conformare.

3. *Quid prodest tibi alta de Trinitate disputare, si careas humilitate, unde displiceas Trinitati?*

Vere alta verba non faciunt sanctum et iustum; sed virtuosa vita efficit Deo carum.

Opto magis sentire compunctionem, quam scire eius definitionem.

Si scires totam Bibliam exterius, et omnium philosophorum dicta; quid totum prodesset sine caritate Dei et gratia?

Vanitas vanitatum, et omnia vanitas[a]*; praeter amare Deum, et illi soli servire*[b].

Ista est summa sapientia, per contemptum mundi tendere ad regna caelestia.

4. *Vanitas igitur est, divitias perituras quaerere et in illis sperare.*

Vanitas quoque est, honores ambire et in altum statum se extollere.

Vanitas est, carnis desideria sequi[c]*, et illud desiderare, unde postmodum graviter oportet puniri.*

Vanitas est, longam vitam optare, et de bona vita parum curare.

Vanitas est, praesentem vitam solum attendere, et quae futura sunt non praevidere.

a) Eccl. I. 2. — *b*) Deut. VI, 3; X, 20. — *c*) Gal. V, 16.

Chi poi volesse intender pienamente
E assaporar di Cristo l' Evangelo;
In conformarsi a Cristo sia fervente.
Qual pro sillogizzar del sommo Stelo
In cui son sussistenti Tre Persone,
Se per superbia spiaci al re del cielo?
Uom giusto non si fa per suo sermone,
Come ch' el sia sublime: la virtute
Fra gli amici di Dio sola 'l ripone!
Vo' piuttosto sentir le frecce acute
Di compunzione, che saper quai note
Entro sua quiddità sien contenute.
Se della Bibbia e dei Sapienti note
Ti fosser tutte le sentenze, e al core
Di carità mancasseti la dote;
Che mai ti gioveria? breve vapore,
E vanità di vanitade è il tutto;
Fuor che amare e servire il Creatore!
Quest' è la sapïenza che dà frutto;
Ergere al cielo i vanni, disdegnosi
Di questo mondo pien d' inganni e lutto!
È dunque vanità l' essere ansiosi
Di fallaci ricchezze, che beato
Far mai non ponno il cor che ci si posi.
Vano è l' ambire onori ed alto stato,
Seguitar della carne il mal talento,
E quel bramare, ond' uom vien gastigato.
Vano è colui che ben saria contento
Di vivere molt' anni, e poi non cura
Di negoziar con lucro il suo talento.
Vano è colui che sol si piglia cura
Della vita presente, e non provvede
Con cauta previsione alla futura.

Vanitas est, diligere quod cum omni celeritate transit, et illuc non festinare, ubi sempiternum gaudium manet.

5. *Memento illius frequenter proverbii: quia non satiatur oculus visu, nec auris impletur auditu* [a].

Stude ergo cor tuum ab amore visibilium abstrahere, et ad invisibilia te transferre. Nam sequentes suam sensualitatem, maculant conscientiam, et perdunt Dei gratiam.

a) Eccl. 1, 8.

Vuoi amar ciò che passa e più non riede?
Ahi vanità! ben dovresti volare
Dell' eterno gioire all' alta sede!
Non vuolsi mai da te dimenticare,
Che orecchio per udire non si sazia,
Ned occhio si riempie per guardare.
Da tutto adunque che quaggiù si spazia
Solleva l' alma, e l' insublima in Dio;
Chè macchia il cuor, e la divina grazia
Perde chi segue il sensual disìo.

CAPUT II

De humili sentire sui ipsius.

1. *Omnis homo naturaliter scire desiderat; sed scientia sine timore Dei, quid importat?*

Melior est profecto humilis rusticus, qui Deo servit, quam superbus philosophus, qui se neglecto cursum caeli considerat.

Qui bene se ipsum cognoscit, sibi ipsi vilescit, nec laudibus delectatur humanis.

Si scirem omnia, quae in mundo sunt, et non essem in charitate[a], *quid me iuvaret coram Deo, qui me iudicaturus est ex facto?*

2. *Quiesce a nimio sciendi desiderio, quia magna ibi invenitur distractio et deceptio.*

Scientes libenter volunt videri[b], *et sapientes dici*[c].

Multa sunt, quae scire parum vel nihil animae prosunt.

Et valde insipiens est, qui aliquibus magis intendit, quam his, quae saluti suae deserviunt.

Multa verba non satiant animam, sed bona vita refrigerat mentem[d]; *et pura conscientia magnam ad Deum praestat confidentiam*[e].

3. *Quanto plus et melius scis, tanto gravius inde iudicaberis, nisi sanctius vixeris.*

a) I. Cor. XIII, 2. — *b*) Eccli. VII, 5. — *c*) Matth. XXIII, 7. — *d*) Ier. VI, 16. — *e*) I. Tim. III, 9.

CAPITOLO II

Del sentire umilmente di sè medesimo.

Ogni uom naturalmente ama sapere;
Ma disunita dal timor divino
L' umana scienza che può mai valere?
Quant' è miglior l' abbietto contadino
Che serve a Dio, del sofo empio e superbo
Che degli astri considera il cammino!
Chi di sua vista in sè ritorce il nerbo,
Invilisce a sè stesso; nè si piace
D' umane lodi al lusinghiero verbo.
Se spenta è in me di carità la face;
Che vàlmi innanzi al giudice dei fatti,
Ch' io sia di scienza fontana vivace?
Guarda che troppo tesa non ti scatti
La voglia del saper; chè restan quivi
Gli uomini disillusi e assai distratti.
I dotti d' occultarsi sono schivi,
E ciaschedun vuol esser detto saggio:
V' ha molte cose, cui saper se arrivi,
Poco o nïun ne ritrarrai vantaggio:
E stolto è quei ch' ad altro attende, fuore
Ch' a ben fornir il suo mortal viaggio.
Per molti detti non s' appaga il cuore,
Ma l' avviva pietà: netta coscienza
Qual t' arreca fiducia nel Signore!
Quanto sarà più grande la tua scienza,
Tanto più grave, se non sei più santo.
Su te pronunzierassi la sentenza!

Noli ergo extolli de ulla arte vel scientia, sed potius time de data tibi notitia.

Si tibi videtur, quod multa scis, et satis bene intelligis; scito tamen, quia sunt multo plura, quae nescis.

Noli altum sapere[a], *sed ignorantiam tuam magis fatere.*

Quid te vis alicui praeferre, cum plures doctiores te inveniantur, et magis in lege periti?

Si vis utiliter aliquid scire et discere, ama nesciri et pro nihilo reputari.

4. *Haec est altissima et utilissima lectio, sui ipsius vera cognitio et despectio.*

De se ipso nihil tenere, et de aliis semper bene et alte sentire, magna sapientia est et perfectio.

Si videres alium aperte peccare vel aliqua gravia perpetrare, non deberes te tamen meliorem aestimare; quia nescis, quam diu possis in bono stare.

Omnes fragiles sumus, sed tu neminem fragiliorem te ipso tenebis.

a) Rom. xi, 20.

Per arte o per saper non menar vanto;
    Chè per quanto valor ti venne dato
    Aver t' è d' uopo timore altrettanto.
Se pârti in molte cose esser versato,
    E acute aver le luci della mente;
    Sappi che troppo più ti sta celato.
Sta basso; anzi confessa umilemente
    La tua ignoranza. Ad altri tu preporti,
    Mentre trovar si ponno agevolmente
Di te più dotti, e in legge assai più accorti?
    Essere ignoto, ed in non cal tenuto
    Brama; se scienza vuoi ch' util ti porti.
Conoscersi e spregiarsi conosciuto;
    Ecco la più sublime lezïone,
    Ecco l' insegnamento più compiuto!
Non sentire di sè, buona opinione
    Aver degli altri e stima affettuosa,
    E' gran sapienza ed alta perfezione!
S' uom vedi che all' aperto peccar osa
    E commetter delitti, non dovrai
    Di lui perciò stimarti miglior cosa;
Chè quanto nel ben far tu durerai
    Ignori appien: della medesma creta
    Tutti siam fatti; ma nessun vorrai
Creder di te più fiacco all' ardua meta!

CAPUT III

De doctrina veritatis.

1. *Felix, quem veritas per se docet*[a], *non per figuras et voces transeuntes*[b], *sed sicuti se habet. Nostra opinio et noster sensus saepe nos fallit et modicum*[c] *videt.*

Quid prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus, de quibus non arguemur in iudicio, quia ignoravimus?

Grandis insipientia, quod neglectis utilibus et necessariis, ultro intendimus curiosis et damnosis. Oculos habentes non videmus[d].

2. *Et quid curae nobis de generibus et speciebus?*

Cui aeternum verbum loquitur, a multis opinionibus expeditur.

Ex uno verbo omnia, et unum loquuntur omnia[e]; *et hoc est principium, quod et loquitur nobis*[f].

Nemo sine illo intelligit aut recte iudicat.

Cui omnia unum sunt, et qui omnia ad unum trahit et omnia in uno videt, potest stabilis corde esse et in Deo pacificus permanere.

O veritas Deus[g], *fac me unum tecum in caritate perpetua*[h].

a) Ps. xciii, 12. — *b*) Num. xii, 8. — *c*) Ioan. xii, 35. — *d*) Ier. v, 21. — *e*) Ioan. i, 3. — *f*) Ioan. viii, 25. — *g*) Ioan. xiv, 6. — *h*) Ier. xxxi, 3.

CAPITOLO III

Della dottrina della verità.

Felice quei, cui Veritade insegni
Di per sè stessa, tal, qual in sè splende;
Non per voci che passan, nè per segni!
Il senso nostro è fiacco e poco intende,
E nostra opinïon spesso c' inganna:
E qual profitto all' alma nostra rende
Quel tanto specular, onde s' affanna
In scienza oscura; l' ignorar la quale
Non ci fia pur materia di condanna?
Insensati, che a vento batton l' ale,
E ciò ch' è necessario a lor vantaggio
Ignavamente pongono in non cale!
Gli occhi abbiam; ma del sol ci è muto il raggio!
Chè di generi e specie darci briga?
Chi dell' eterno Verbo ode il linguaggio
Da molte opinïoni si distriga.
Tutto è dal Verbo, e tutto parla il Verbo:
È il Verbo il primo fonte che ne irriga
Dell' acque della scienza: senza il Verbo
Tace ogni luce d' intelletto, e niuno
Può dritto giudicar fuorchè nel Verbo!
Cui tutto è Uno, e tutto reca ad Uno,
E tutto vede in Un, ben puote in Dio
Quetar di pace il suo lungo digiuno.
O prima Verità, o Signor mio,
Deh, fa ch' io sempre sia sol uno teco
Di carità nell' eternal disio!

Taedet me saepe multa legere et audire: in te est totum, quod volo et desidero.

Taceant omnes doctores, sileant universae creaturae in conspectu tuo: tu mihi loquere solus.

3. *Quanto aliquis magis sibi unitus et interius simplificatus fuerit, tanto plura et altiora sine labore intelligit, quia desuper lumen intelligentiae accipit.*

Purus, simplex et stabilis spiritus in multis operibus non dissipatur, quia omnia ad Dei honorem operatur, et in se otiosus ab omni propria exquisitione esse nititur.

Quis te magis impedit et molestat, quam tua immortificata affectio cordis?

Bonus et devotus homo opera sua prius intus disponit, quae foris agere debet.

Nec illa trahunt eum ad desideria vitiosae inclinationis, sed ipse inflectit ea ad arbitrium rectae rationis.

Quis habet fortius certamen, quam qui nititur vincere se ipsum [a]*?*

Et hoc deberet esse negotium nostrum: vincere videlicet se ipsum, et quotidie se ipso fortiorem fieri, atque in melius proficere.

4. *Omnis perfectio in hac vita quamdam imperfectionem sibi habet annexam, et omnis speculatio nostra quadam caligine non caret.*

Humilis sui cognitio certior via est ad Deum quam profunda scientiae inquisitio.

Non est culpanda scientia aut quaelibet simplex rei notitia, quae bona est, in se considerata, et a Deo ordinata; sed praeferenda est semper bona conscientia et virtuosa vita.

a) Sap. x, 12.

A leggere e ad udir sovente meco
M' annoio, e tutt' è in te quello ch' i' amo:
Tutti dinnanzi a Te del mondo cieco
Si tacciano i Dottori: alcun richiamo
Delle cose quaggiù più non ascolto:
Parla Tu sol, Te solo udir io bramo!
Quant' uom è in sè più semplice e raccolto,
Tanto più nelle cose ei può vedere
Con gran facilitade il grande e il molto,
Per lume che gli vien dall' alte spere.
Anima monda, semplice e secura
Non si svaga in molt' opre: il suo piacere
È l' onore divin; di sè non cura.
Qual cosa più ti grava ed impedisce
Ch' affezïon disordinata e impura?
L' uomo devoto in sè pria stabilisce
L' opra, ch' indi si pone a far di fuore:
Ned essa del suo cuor unqua il rapisce
A seguitar l' inordinato amore;
Perch' ei la regge al fren della ragione.
Quest' è valor ch' avanza ogni valore
Contra sè stesso sostener tenzone!
Sì dobbiam far; e più gagliardi ognora
Per la palma lottar di perfezione!
È sempre al ben nella mortal dimora
Il mal commisto, e ad oscurar lo vero
Surge caligin d' esta bassa gora.
Di te medesmo l' umile e sincero
Conoscimento, più ch' astrusa scienza,
T' è certa guida nel divin sentiero.
Non la dottrina, nè la conoscenza
Di qualsivoglia cosa dee incolparsi,
Ch' è buona in sè, e a Dio ha convenienza;

Quia vero plures magis student scire, quam bene vivere: ideo saepe errant et pene nullum vel modicum fructum ferunt.

5. *O si tantam adhiberent diligentiam ad extirpanda vitia et virtutes inserendas, sicuti ad movendas quaestiones, non fierent tanta mala et scandala in populo, nec tanta dissolutio in coenobiis.*

Certe, adveniente die iudicii, non quaeretur a nobis quid legimus, sed quid fecimus; nec quam bene diximus, sed quam religiose viximus.

Dic mihi: ubi sunt modo omnes illi domini et magistri, quos bene novisti, dum adhuc viverent et studiis florerent?

Iam eorum praebendas alii possident; et nescio utrum de eis recogitent. In vita sua aliquid esse videbantur [a], *et modo de illis tacetur.*

6. *O quam cito transit gloria mundi* [b]*! utinam vita eorum scientiae ipsorum concordasset! tunc bene studuissent et legissent.*

Quam multi pereunt per vanam scientiam in hoc saeculo, qui parum curant de Dei servitio!

Et quia magis eligunt magni esse, quam humiles, ideo evanescunt in cogitationibus suis [c].

Vere magnus est, qui magnam habet caritatem.

Vere magnus est, qui in se parvus est [d], *et pro nihilo omne culmen honoris ducit.*

a) Gal. II, 66. — *b*) I. Ioan. II, 17. — *c*) Rom. I, 21. — *d*) Matth. XXIII, 12.

Ma sempre la virtù vuol più stimarsi.
Quei che virtù pospongono a dottrina,
Nell' erta di virtù fan passi scarsi,
E sovente rovinano alla china.
Ah, se a piantar virtudi, e a sbarbicare
Vizi dal cuor, ponesser tanto fina
Industria, quanto n' hanno a suscitare
Sciocche questioni; non avremmo tanti
Scandali e guai nel popolo a plorare,
Nè tal dissoluzion ne' chiostri santi!
Nel dì dell' ira non ci verrà chiesto
Se ben parlammo, o che leggemmo innanti;
Ma sì quel che facemmo, e quanto onesto
Fu 'l viver nostro. Dimmi, u' son coloro,
Cui riverir maestri fosti presto,
E in vita per saper famosi foro?
Altri, vedi, ne godono il provento,
E se ancor sen rammentino l' ignoro.
In vita comparian di gran momento;
Ed ora se ne tace. Ahi, più trasvola
Il mondano romor che l' ombra e il vento!
Fortunati, se il vivere alla scuola
Avesser concordato! ben sarìa
Valuto lor lo studio e la parola!
Ahi quanti perdon la verace via
Per vana scienza d' esto secol tristo,
E poco curan vita onesta e pia!
E perchè vogliono anzi far conquisto
D' alto che d' umil loco, a vanitade
E a fole è sempre lor pensier commisto.
Grand' è colui, che ha grande caritade:
Grand' è colui che sè medesmo sprezza,
E tien per nulla onore e potestade.

Vere prudens est, qui omnia terrena arbitratur ut stercora, ut Christum lucrifaciat[a].

Et vere bene doctus est, qui Dei voluntatem facit, et suam voluntatem relinquit.

a) Phil. III, 8.

Prudente è quei, che solo Cristo apprezza,
E coi beni caduci se lo merca.
Del verace saper terrà l' altezza
Chi fa 'l divin volere, e il suo non cerca!

CAPUT IV

De prudentia in agendis.

1. *Non est credendum omni verbo* [a] *nec instinctui, sed caute et longanimiter res est secundum Deum ponderanda.*

Proh dolor! saepe malum facilius, quam bonum de alio creditur et dicitur; ita infirmi sumus.

Sed perfecti viri non facile credunt omni enarranti, quia sciunt infirmitatem humanam ad malum proclivem [b] *et in verbis satis labilem.*

2. *Magna sapientia non esse praecipitem in agendis, nec pertinaciter in propriis stare sensibus.*

Ad hanc etiam pertinet, non quibuslibet hominum verbis credere, nec audita vel credita mox ad aliorum aures effundere.

Cum sapiente et conscientioso viro consilium habe [c]*, et quaere potius a meliore instrui, quam tuas adinventiones sequi.*

Bona vita facit hominem sapientem secundum Deum et expertum in multis.

Quanto quis in se humilior fuerit et Deo subiectior, tanto in omnibus erit sapientior et pacatior.

a) Eccli. XIX, 16; I. Io. IV, 1. — *b*) Gen. VIII, 21; Eccli. XIV, 1. — *c*) Tob. IV, 19.

CAPITOLO IV

Della prudenza nelle cose agibili.

Non credi ad ogni istinto o ad ogni detto;
Ma longanime in tutti i pensier tui
Pesa le cose nel divin cospetto.
Ahi vergogna! più 'l mal che 'l ben d' altrui
Spesso si crede, e di legger si conta:
Tanto maligni o creduli siam nui!
Ma l' uom perfetto non aggiusta pronta
Fede a ciascun, chè la fralezza umana
Al mal proclive ed al mentir gli è conta.
Gran sapiente è colui, che subitana
Risoluzione ad operar non piglia;
Che non s' ostina in pertinacia insana
Su quel che la sua testa gli consiglia;
Che sa dubbiar; e ciò che ascolta o vede
Agli orecchi degli altri non rifiglia.
Uomo sapiente e d' incorrotta fede
Abbi per consigliero; e far ti piaccia
Non quel che vuoi, ma quel ch' ei ti concede.
Buona vita dal ciel lume procaccia,
E in molte cose l' uomo esperto face:
Quanto più chini innanzi a Dio la faccia,
Tanto più t' alzi in sapienza e in pace!

CAPUT V

De lectione Sanctarum Scripturarum.

1. *Veritas est in scripturis sanctis quaerenda, non eloquentia.*

Omnis scriptura sacra eo spiritu debet legi, quo facta est.

Quaerere potius debemus utilitatem in scripturis, quam subtilitatem sermonis.

Ita libenter devotos et simplices libros legere debemus, sicut altos et profundos.

Non te offendat auctoritas scribentis, utrum magnae vel parvae litteraturae fuerit; sed amor purae veritatis te trahat ad legendum.

Non quaeras, quis hoc dixerit, sed quid dicatur attende.

2. *Homines transeunt, sed veritas Domini manet in aeternum* [a].

Sine personarum acceptione variis modis loquitur nobis Deus [b].

Curiositas nostra saepe nos impedit in lectione scripturarum, cum volumus intelligere et discutere, ubi simpliciter esset transeundum.

Si vis profectum haurire, lege humiliter, simpliciter et fideliter; nec unquam velis habere nomen scientiae.

Interroga libenter et audi tacens [c] *verba Sanctorum; nec displiceant tibi parabolae seniorum: sine causa enim non proferuntur.*

a) Ps. xxxviii, 7; Ib. cxvi, 2. — *b*) Rom. ii, 11; Hebr. i, 1. — *c*) Eccli. xxxii, 12; Ib. viii, 9.

CAPITOLO V

Del leggere le Sante Scritture.

Veritade cercar negl' ispirati
Libri si vuol, non eloquenza vana:
Con quello spirto da cui fur dettati
Legger si denno: medicina sana
Quinci devė ritrar più che diletto
Di sottile sermon, la mente umana;
E si dee legger col medesmo affetto
Tanto una grave e nobile scrittura,
Quanto un devoto e semplice libretto.
Non per poca o per gran lètteratura
Di chi li ha scritti, i libri a legger prendi;
Ma per amor di veritade pura.
Ciò che fu detto, non ch' il disse, attendi.
Gli uomini se ne vanno; e solo resta
Tuo Vero, o Dio, ch' eternamente intendi!
Senza guardar persone, manifesta
Il Signore in più modi il suo pensiero.
Curiosità sovente ci è funesta
Delle Scritture in ricercar lo vero.
Perchè là si discute sottilmente,
Dov' uom dee tirar via pel suo sentiero?
Se vuoi tragger profitto, umilemente
Leggi, e con fede e con semplicitade;
E non ambir la fama di sapiente.
Volontieri in silènzio e in umiltade
I Santi ascolterai: non disgraditi
Sianti i proverbì dell' antiquitade;
Chè non senza ragion fur proferiti.

CAPUT VI

De inordinatis affectionibus.

1. *Quandocumque homo aliquid inordinate appetit, statim in se inquietus fit.*

Superbus et avarus nunquam quiescunt.

Pauper et humilis spiritu in multitudine pacis conversatur [a].

Homo, qui necdum perfecte in se mortuus est, cito tentatur et vincitur in parvis et vilibus rebus.

Infirmus in spiritu et quodammodo adhuc carnalis et ad sensibilia inclinatus, difficulter se potest a terrenis desideriis ex toto abstrahere.

Et ideo saepe habet tristitiam, cum se subtrahit; leviter etiam indignatur, si quis ei resistit.

2. *Si autem prosecutus fuerit, quod concupiscit, statim ex reatu conscientiae gravatur: quia secutus est passionem suam, quae nihil iuvat ad pacem, quam quaesivit.*

Resistendo igitur passionibus invenitur vera pax cordis, non autem eis serviendo.

Non est ergo pax in corde hominis carnalis, non in homine exterioribus dedito, sed in fervido et spirituali.

a) Ps. xxxvi, 11.

CAPITOLO VI

Degli affetti disordinati.

Quantunque volte l' uom senza misura
Comincia ad appetire alcuna cosa;
Tosto 'l morde sollecita rancura.
Il superbo e l' avaro nunqua posa;
Mentre il povero e l' umile di cuore
Gode pace la più deliziosa.
Uomo non ancor morto al proprio amore
Di leggier vien tentato; e di repente
Poca e vil cosa frange il suo valore.
Uomo carnale è infermo della mente
E prono ai sensi, da terreni affetti
Solleva l' ali assai difficilmente.
Ove a forza si tolga ai cari obbietti,
Ratto s' attrista; e s' uom glieli contende,
Facil prorompe in disdegnosi detti.
Che se giunge al disìo, tosto il riprende
Coscienza; chè 'l talento ebbe seguíto,
Che non giova alla pace ch' egli intende.
Dunque nel sottometter l' appetito,
E non col fargli la ragione serva,
Al nostro cuor riposo è consentito:
Non quei ch' è schiavo di passion proterva,
Od implicato in esterior negozio;
Ma chi suo spirto fervido conserva,
Beato può goder di pace l' ozio!

CAPUT VII

De vana spe et elatione fugienda.

1. *Vanus est qui spem suam ponit in hominibus* [a] *aut in creaturis.*

Non te pudeat aliis servire amore Iesu Christi [b], *et pauperem in hoc saeculo videri.*

Non stes super te ipsum, sed in Deo spem tuam constitue.

Fac, quod in te est, et Deus aderit bonae voluntati tuae.

Non confidas in tua scientia vel astutia cuiuscumque viventis, sed magis in Dei gratia, qui adiuvat humiles, et de se praesumentes humiliat [c].

2. *Ne glorieris in divitiis* [d], *si adsunt, nec in amicis, quia potentes sunt, sed in Deo* [e], *qui omnia praestat, et se ipsum super omnia dare desiderat.*

Non te extollas de magnitudine vel pulcritudine corporis, quae modica infirmitate corrumpitur et defoedatur.

Non placeas tibi ipsi de habilitate aut ingenio tuo, ne displiceas Deo, cuius est totum, quidquid boni naturaliter habueris.

3. *Non te reputes aliis meliorem, ne forte coram Deo deterior habearis, qui scit, quid est in homine* [f].

Non superbias de operibus bonis; quia aliter sunt iudicia Dei, quam hominum, cui saepe displicet, quod hominibus placet.

a) Ier. XVII, 5. — *b*) II. Cor. IV, 5. — *c*) Iudith VI, 15. — *d*) Ier. IX, 23. — *e*) I. Cor. I, 31. — *f*) Ioan. II, 25.

CAPITOLO VII

Del fuggire le speranze vane e la superbia.

Vano è l'uom, che in altr'uom sua speme ponta,
O creatura: in questo secol tristo
Non è vergogna altrui servir; ned onta
Poverello apparir per Gesù Cristo.
Chè fidarti di te? in Dio sol fida:
Fa quel che puoi, e Dio t'avrà provisto.
Non in tua scienza, ned astuzia infida
D'uom ti fondar; ma solo in quella grazia
Ch'aiuta l'umil, e 'l superbo sfida.
Non ti gloriar nè d'arca d'oro sazia,
Nè di amici potenti; ma di Dio
Che dona, e nunqua di donar si sazia;
Chè donar sè medesmo è il suo disio:
Non di tua robustezza o leggiadrìa,
Cui di leggier corrompe morbo rio:
Non d'arte, nè d'ingegno o valentìa;
Se offendere non vuoi l'alto Fattore
Di tutto quel, che in te natura cria.
Non ti creder giammai d'altrui migliore,
Per non farti il peggior nanzi al profondo
Delle reni e dei cuor perscrutatore.
Nè per ben far ti leverai dal fondo;
Chè non com'uomo, Iddio le cose estima,
Cui spesso è immondo ciò ch'all'uomo è mondo.
Se qualche bene è in te, degli altri stima
Abbi miglior: rimanti in basso scanno:
Che mal n'avrai se la più vile ed ima

Si aliquid boni habueris, crede de aliis meliora, ut humilitatem conserves.

Non nocet, si omnibus te supponas: nocet autem plurimum, si vel uni te praeponas.

Iugis pax cum humili; in corde autem superbi zelus et indignatio frequens [a].

a) Prov. XIII, 10.

Parte ti prendi? ma ti fia gran danno,
Ove miglior d' un sol ti sii stimato.
Gli umili in pace, ed i superbi avranno
Da rabbia e invidia il cuor dilacerato.

CAPUT VIII

De cavenda nimia familiaritate.

1. *Non omni homini reveles cor tuum* [a], *sed cum sapiente et timente Deum age causam tuam* [b].

Cum iuvenibus et extraneis rarus esto [c].

Cum divitibus noli blandiri, et coram magnatibus non libenter appareas [d].

Cum humilibus et simplicibus, cum devotis et morigeratis sociare, et quae aedificationis sunt [e], *pertracta.*

Non sis familiaris alicui mulieri [f]; *sed in communi omnes bonas mulieres Deo commenda.*

Soli Deo et Angelis eius opta familiaris esse [g], *et hominum notitiam devita.*

2. *Caritas habenda est ad omnes, sed familiaritas non expedit.*

Quandoque accidit, ut persona ignota ex bona fama lucescat; cuius tamen praesentia oculos intuentium offuscat.

Putamus aliquando aliis placere ex coniunctione nostra, et incipimus magis displicere ex morum improbitate in nobis considerata.

a) Eccli. VIII, 22. — *b*) Eccli. IX, 21. — *c*) Eccli. VIII, 21. — *d*) Prov. XXV, 6. — *e*) Rom. XIV, 19. — *f*) Eccli. IX, 1-13. — *g*) Philipp. III, 20.

CAPITOLO VIII

Dello schivare la troppa dimestichezza.

Guardati di scoprire il tuo disio
A questo e a quel; ma sol con uom sapiente
Tratta tue cose, e con chi teme Iddio.
Scansa giovani e stranì, ed all'abbiente
Non far lusinghe: ai grandi ed ai magnati
T' incresca dover essere presente.
Co' semplici, devoti e costumati
Ama d'usar: coll'umile e dimesso
Terrai discorsi a pietade ordinati.
Dimestichezza aver non t' è concesso
Con donna alcuna mai; ma sì ti piaccia
Pel devoto pregar femmineo sesso.
Degli Angeli e di Dio cerca la faccia,
Non volti umani: carità conviene
Con tutti aver; ma intrinsichezza impaccia.
Non vedi quel che spesso al mondo avviene?
Qualche ignoto ha tal fama; che, veduto,
Vacue fa rimaner le orecchie piene.
Ed anche alcuna fiata è intervenuto,
Che credendo piacergli, a mo' d'amico
Ci stringiamo a talun; che, conosciuto
Che n' abbia in fatti, ci si fa nemico.

CAPUT IX

De obedientia et subiectione.

1. *Valde magnum est in obedientia stare, sub praelato vivere, et sui iuris non esse.*

Multo tutius est stare in subiectione, quam in praelatura.

Multi sunt sub obedientia magis ex necessitate, quam ex caritate; et illi poenam habent et leviter murmurant.

Nec libertatem mentis acquirent, nisi ex toto corde propter Deum se subiiciant.

Curre huc vel illuc: non invenies quietem, nisi in humili subiectione sub praelati regimine. Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit.

2. *Verum est, quod unusquisque libenter agit pro sensu suo, et inclinatur ad eos magis, qui secum sentiunt.*

Sed si Deus est inter nos, necesse est, ut relinquamus etiam quandoque nostrum sentire propter bonum pacis.

Quis est ita sapiens, qui omnia plene scire possit?

Ergo noli nimis in sensu tuo confidere, sed velis etiam libenter aliorum sensum audire.

Si bonum est tuum sentire, et hoc ipsum propter Deum dimittis et alium sequeris, magis exinde proficies.

CAPITOLO IX

Della obbedienza e della soggezione.

Gran fatto egli è durare in obbedienza,
Star soggetto a prelato, e di sè stesso
Non aver più diritto alla reggenza.
Molto sicuro è più lo star sommesso,
Che non il comandar: necessitate
Più che amore, parecchi al giogo ha messo;
Onde senton gravezza, e molte fiate
Odonsi mormorar. Ei non godranno
Della mente giammai la libertate;
Ove per Dio non si soggetteranno
Di tutto cuor. Va dove più t' aggrade:
Non avrai posa dal tuo lungo affanno,
Se non in soggezione e in umiltade.
Quanti per falso immaginar di sito
Furon delusi, e per mutar di strade!
Vero è che ciascun segue l' appetito,
Ed a coloro di leggier consente
Che 'l medesmo sentir ebber sortito.
Ma, se si trova Dio tra noi presente,
D' uopo è, di pace a ben gustare il frutto,
Nostra opinione abbandonar sovente.
Dov' è colui che appien conosca tutto?
Dunque non fidar troppo nel tuo senno;
Ma senti volontier l' altrui costrutto.
Se buono è il tuo parer, e d'altri il cenno
Segui per Dio, maggior vantaggio avrai.
Sovente ho udito dir, che quei che dienno

3. *Audivi enim saepe, securius esse audire et accipere consilium, quam dare* [a].

Potest etiam contingere, ut bonum sit uniuscuiusque sentire; sed nolle aliis acquiescere, cum id ratio aut causa postulat, signum est superbiae et pertinaciae.

a) Prov. XII, 15.

Consiglio ad altri, men sicuri assai
Son di quelli che 'l preser: sian pur buone
Le diverse opinioni; ma non mai
Voler cedere altrui, quando ragione
O giusta causa lo richiegga, è segno
Di mente altera e vaga di tenzone,
Di pertinacia piena e di disdegno!

CAPUT X

De cavenda superfluitate verborum.

1. *Caveas tumultum hominum, quantum potes; multum enim impedit tractatus saecularium gestorum, etiamsi simplici intentione proferantur.*

Cito enim inquinamur vanitate et captivamur.

Vellem me pluries tacuisse et inter homines non fuisse.

Sed quare tam libenter loquimur et invicem fabulamur, cum tamen raro sine laesione conscientiae[a] *ad silentium redimus?*

Ideo tam libenter loquimur, quia per mutuas locutiones ab invicem consolari quaerimus, et cor diversis cogitationibus fatigatum optamus relevare.

Et multum libenter de his, quae multum diligimus vel cupimus, vel quae nobis contraria sentimus, libet loqui et cogitare.

2. *Sed proh dolor! saepe inaniter et frustra. Nam haec exterior consolatio, interioris et divinae consolationis non modicum detrimentum est.*

Ideo vigilandum est et orandum[b]*, ne tempus otiose transeat.*

Si loqui licet et expedit, quae aedificabilia sunt loquere.

a) Eccli. xx, 8. — *b*) Matth. xxvi, 41.

CAPITOLO X

Dello schifare la superfluità delle parole.

Schiva gli uman tumulti, quanto puoi:
Nuoce il parlar di mondane faccende,
Benchè semplicemente dir ne vuoi.
Ahi quanto spesso vanità ne prende,
E ne cattiva a sè! ahi quante volte
Coscienza fieramente ci riprende
D'aver parlato, e non aver le stolte
Adunanze degli uomini fuggito!
Perchè le nostre lingue son sì sciolte
A ciarle ed a novelle; se ferito
Sì spesso l'uomo a buon silenzio riede?
Nasce da questo il loquace prurito,
Che per li mutui sermonari uom chiede
Vicendevol conforto, e l'ansia mente
Agli erranti pensier cerca una sede.
E di quello pensiam, parliam sovente
Che molto amiamo, o che desideriamo,
O che ci par contrario o dispiacente.
Ma spesso indarno, ahimè! chè presi all'amo
Dell'esterno conforto, l'interiore
Consolazione celestial perdiamo!
Vigilanza e preghiera; affinchè l'ore
Non corran vuote! se parlar ti piace,
Parla de' Santi e del divin timore.
Per mal uso ed incuria del verace
Nostro profitto, avvien che niun ritegno
Possa frenar giammai lingua loquace.

Malus usus et negligentia profectus nostri multum facit ad incustodiam oris nostri.

Iuvat tamen non parum ad profectum spiritualem devota spiritualium rerum collatio; maxime ubi pares animo et spiritu in Deo sibi sociantur.

Vero è che santo e spirital convegno
    Di persone d' un' alma e d' un disio
    Di gran vantaggio spiritale è pregno;
Specie se sono unite tutte in Dio.

CAPUT XI

De pace acquirenda et zelo proficiendi.

1. *Multam possemus pacem habere, si non vellemus nos cum aliorum dictis et factis, et quae ad nostram curam non spectant, occupare.*

Quomodo potest ille diu in pace manere, qui alienis curis se intermiscet; qui occasiones forinsecus quaerit; qui parum vel raro se intrinsecus colligit?

Beati simplices, quoniam multam pacem habebunt.

2. *Quare quidam Sanctorum tam perfecti et contemplativi fuerunt?*

Quia omnino se ipsos mortificare ab omnibus terrenis desideriis studuerunt; et ideo totis medullis cordis Deo inhaerere, atque libere sibi vacare potuerunt.

Nos nimium propriis occupamur passionibus, et de transitoriis nimis sollicitamur.

Raro etiam unum vitium perfecte vincimus, et ad quotidianum profectum non accendimur: ideo frigidi et tepidi remanemus.

3. *Si essemus nobis ipsis perfecte mortui, et in terrenis minime implicati; tunc possemus etiam divina sapere* [a], *et de caelesti contemplatione aliquid experiri.*

a) Matth. XVI, 23.

CAPITOLO XI

Dello acquistare la pace, e dello studio di progredire.

Qualor di fatti e di parole altrui
    Non ti calesse, nè d'estrania cura,
    Sariano in molta pace i pensier tui.
Ma quanto lungamente entro le mura
    Di pace può star quei, che fuor s'intrica
    In cose d'altri, e poco o raro cura
Sè stesso, e in cerca d'occasion s'implica?
    Beatissimi i semplici! chè Pace
    Tutti i loro pensier molce e nutrica.
Perchè a taluni Santi ognor la face
    Di perfezione e di vision splendette?
    Perchè qualunque lor brama procace
Pronti attutìr, ed all'empiree vette,
    Portati dal disio, si dirizzaro,
    Ove il lor cuor, di sè padron, sedette.
Stolti! che non sentiam tutto l'amaro
    Delle passioni, e li fugaci obbietti
    Di questo mondo teniam tanto a caro!
Raro è, se un vizio sol da'nostri petti
    Giungiamo a dischiantar; nè ci curiamo
    D'esser di giorno in giorno più perfetti.
Perciò frigidi e tiepidi restiamo;
    Chè dove morti fossimo a noi stessi
    E liberi del cuor, al celeste amo
Saremmo presi di sapienza, e ammessi
    Anche noi a sentir, com'è canora
    La nota degli angelici consessi.

Totum et maximum impedimentum est, quia non sumus a passionibus et concupiscentiis liberi, nec perfectam Sanctorum[a] *viam conamur ingredi.*

Quando etiam modicum adversitatis occurrit, nimis cito deiicimur, et ad humanas consolationes convertimur.

4. *Si niteremur, sicut viri fortes, stare in proelio*[b]*; profecto auxilium Domini super nos videremus*[c] *de caelo.*

Ipse enim certantes et de sua gratia sperantes paratus est adiuvare: qui nobis certandi occasiones procurat, ut vincamus[d]*.*

Si tantum in istis exterioribus observantiis profectum religionis ponimus, cito finem habebit devotio nostra.

Sed ad radicem securim ponamus[e]*, ut purgati a passionibus pacificam mentem possideamus.*

5. *Si omni anno unum vitium extirparemus, cito viri perfecti efficeremur.*

Sed modo e contrario saepe sentimus, ut meliores et puriores in initio conversionis nos fuisse inveniamus, quam post multos annos professionis.

Fervor et profectus noster quotidie deberet crescere; sed nunc pro magno videtur, si quis primi ferworis partem posset retinere.

Si modicam violentiam faceremus in principio, tunc omnia possemus facere cum levitate et gaudio.

6. *Grave est assueta dimittere; sed gravius est contra propriam voluntatem ire.*

Sed si non vincis parva et levia, quando superabis difficiliora?

a) Hebr. IX, 8. — *b*) Ier. XXXXI, 16. — *c*) II. Paral. XX, 17. — *d*) Sap. X, 12. — *e*) Matth. III, 10.

Ciò che più c' impedisce e ci martora
È delle passïon la tirannia,
E accidia a dirizzar la nostra prora,
Là dove i Santi al ciel s' aprir la via.
Per poca avversitade l' uom s' abbatte,
E di nuovo al piacer si dà in balìa.
Chè se nella tenzone avesse fatte
Tutte sue prove, sentirebbe certo
Che Dio medesmo in lui per lui combatte,
E che lasciar giammai non ha sofferto
Chi pugna e spera in Lui; che ci presenta
Occasion di pugnar, per darci merto.
Se d' estern' osservanza uom si contenta
A suo profitto spirital, ben presto
La sua divozïon rimarrà spenta.
Il ferro alla radice! il modo è questo,
Perch' alla nostra disnebbiata mente
Il Dio di pace alfin sia manifesto.
Se un vizio sol tra tanti annovalmente
L' uom giungesse a sterpar dalle radici;
Uomo perfetto addiverria repente.
Ma per contrario, spesso, a chiari indici,
Peggiori ci sentiam dopo molt' anni
Di buona via, che non ai primi inicì.
Sempre innalzarci a più sublimi scanni
Dovrebbe perfezion; ma egli è gran fatto,
Se pur un lembo abbiam de' primi panni.
Di vïolenza un po' nel primo tratto
Poscia ci avria l' amaro in dolce vôlto,
E mosso il cuore a ben oprar più ratto.
Duro è dal consueto venir tolto;
Più duro anche è gir contro volontate.
Ma se or non vinci il poco, quando il molto?

Resiste in principio inclinationi tuae, et malam dedisce consuetudinem, ne forte paulatim ad maiorem te ducat difficultatem.

O si adverteres, quantam tibi pacem et aliis laetitiam faceres, te ipsum bene habendo, puto, quod sollicitior esses ad spiritualem profectum.

Tosto infrena tua voglia, e le malnate
Abitudini smetti; sì ch' appresso
Non ti faccian maggior difficultate.
Se vedesti qual ordine in te stesso,
E qual letizia agli altri col ben fare
Cagionar tu potresti; pur adesso
Vestiresti le piume per volare!

CAPUT XII

De utilitate adversitatis.

1. *Bonum nobis est, quod aliquando habeamus aliquas gravitates et contrarietates; quia saepe hominem ad cor revocant*[a], *quatenus se in exilio esse cognoscat, nec spem suam in aliqua re mundi ponat.*

Bonum est, quod patiamur quandoque contradictiones, et quod male et imperfecte de nobis sentiatur, etiamsi bene agimus et intendimus.

Ista saepe iuvant ad humilitatem, et a vana gloria nos defendunt.

Tunc enim melius interiorem testem[b] *Deum quaerimus, quando foris vilipendimur ab hominibus, et non bene nobis creditur.*

2. *Ideo deberet se homo in Deo taliter firmare, ut non esset ei necesse multas humanas consolationes quaerere.*

Quando homo bonae voluntatis[c] *tribulatur vel tentatur, aut malis cogitationibus affligitur; tunc Deum sibi magis necessarium intelligit, sine quo nihil boni se posse*[d] *deprehendit.*

Tunc etiam tristatur, gemit et orat pro miseriis, quas patitur.

a) Is. xxxxvi, 8. — *b*) Iob. xvi, 20. — *c*) Luc. ii, 14. — *d*) Ioan. xv, 5.

CAPITOLO XII

Dell' utile delle avversità.

Ben è che qualche volta pur ci tocchi
    Contradizione e avversità: sovente
    Le angustie fanno all' uomo aprire gli occhi,
Sì che s' accorga di questa dolente
    Valle d' esiglio, nè giammai sua speme
    Riponga in cosa del mondo presente.
Ben è, se qualche volta l' uomo geme
    Per avversi parlari, e per giudizio
    Che sue operazioni iniquo preme.
Ciò molto giova ad umiltade, e il vizio
    Di vana gloria attuta: meglio allora
    Ricorriamo al Signor, teste ed inizio
Delle opre nostre; quando dal di fuora
    E biasimo ci dànno, ed astiosi
    Nostra buona intenzion negano ancora.
Per questo è necessario che si posi
    Talmente l' uomo in Dio; che nunqua ei deggia
    Altrove ricercar li suoi riposi.
Se avvien che l' uom di buon voler si veggia
    Contradetto od afflitto, od infestato
    Da perversi pensieri; allor vagheggia
Più vivamente l' aiuto sperato
    Della destra di Dio, senza la quale
    Sa che giammai niun ben saràgli dato:
Prega il Signor che 'l liberi dal male;
    Piange e s' attrista; la vita gli grava,
    Brama morire, e a Cristo volger l' ale.

Tunc taedet eum diutius vivere[a], *et mortem optat venire, ut possit dissolvi et esse cum Christo*[b].

Tunc etiam bene advertit, perfectam securitatem et plenam pacem in mundo non posse constare.

a) II. Cor. 1, 8. — *b*) Phil. 1, 23.

E sì l' ansia del cuore gli si aggrava;
    Che, da sventura fatto perspicace,
    S' accorge che quaggiuso invan cercava
Perfetta securtade e piena pace!

CAPUT XIII

De tentationibus reprimendis.

1. *Quamdiu in mundo vivimus, sine tribulatione et tentatione esse non possumus.*

Unde in Iob scriptum est: Tentatio est vita hominis super terram [a].

Ideo unusquisque sollicitus esse deberet circa tentationes suas, et vigilare in orationibus [b] *ne diabolus locum inveniret decipiendi, qui nunquam dormitat, sed circuit quaerens, quem devoret* [c].

Nemo tam perfectus est et sanctus, qui non habeat aliquando tentationes; et plene eis carere non possumus.

2. *Sunt tamen tentationes homini saepe valde utiles, licet molestae sint et graves; quia in illis homo humiliatur, purgatur et eruditur* [d].

Omnes Sancti per multas tribulationes et tentationes transierunt et profecerunt [e].

Et qui tentationes sustinere nequiverunt, reprobi facti sunt et defecerunt [f].

Non est aliquis ordo tam sanctus, nec locus tam secretus, ubi non sint tentationes vel adversitates.

a) Iob. VII, 1. — *b*) I. Petr. IV, 7. — *c*) I. Petr. V, 8. — *d*) Eccli. XXXIV, 9. — *e*) Act. XIV, 21. — *f*) Eccli. IX, 11.

CAPITOLO XIII

Del repugnare alle tentazioni.

Sino a che respiriam l' aura vitale,
    Ahi nostro duro e indeclinabil fato!
    Tribolazione e tentazion ci assale.
Onde in Giobbe si legge, che lo stato
    De' figliuoli d'Adamo sulla terra
    È tentazion: perciò come soldato
Dovrebbe ognun nella continua guerra
    Star vigilante in orazione; affine
    Che Satana, che al sonno non s'atterra,
Ma cerca sempre in giro chi rovine,
    Non trovi tempo e luogo in mezzo a noi
    Da far valer suoi doli e sue rapine.
Non havvi Santo alcun che, prima o poi,
    Non abbia tentazioni: andarne esenti
    Non ha concesso Iddio a' figli suoi.
Ma, per molestie gravi che spermenti,
    L'uom sovente ne tira buon vantaggio
    In umiltà, purezza, e accorgimenti.
Tutti i Santi compieron lor viaggio
    Per molte pene e tentazioni, e forti
    Addiventaron per viril coraggio.
E que' ch'a sostener le avverse sorti
    Non ebber lena, reprobi fur fatti,
    Ed in eterno di Satàn consorti.
Non v' ha secreti luoghi o disadatti,
    Ned ordine sì santo e sì perfetto,
    U' tentazione e avversità non scatti:

3. *Non est homo securus a tentationibus totaliter, quamdiu vixerit; quia in nobis est, unde tentamur. Ex quo in concupiscentia nati sumus* [a].

Una tentatione seu tribulatione recedente, alia supervenit, et semper aliquid ad patiendum habebimus; nam bonum felicitatis nostrae perdidimus.

Multi quaerunt tentationes fugere, et gravius incidunt in eas.

Per solam fugam non possumus vincere; sed per patientiam et veram humilitatem omnibus hostibus efficimur fortiores.

4. *Qui tantummodo exterius declinat, nec radicem evellit, parum proficiet; imo citius ad eum tentationes redient et peius sentiet.*

Paulatim et per patientiam cum longanimitate [b], *Deo iuvante, melius superabis, quam cum duritia et importunitate propria.*

Saepius accipe consilium in tentatione, et cum tentato noli duriter agere [c], *sed consolationem ingere, sicut tibi optares fieri.*

5. *Initium omnium malarum tentationum inconstantia animi, et parva ad Deum confidentia.*

Quia sicut navis sine gubernaculo hinc inde a fluctibus impellitur, ita homo remissus et suum propositum deserens varie tentatur.

Ignis probat ferrum, et tentatio hominem iustum [d].

Nescimus saepe, quid possumus; sed tentatio aperit, quid sumus.

a) Iac. I, 14. — *b*) Col. I, 11. — *c*) Gal. VI, 1. — *d*) Eccli. XXXI, 31; Ib. XXVII, 6.

Uomo non v' ha di tentazioni netto
Infin che viva; poichè dura in lui
Concupiscenza, ond' egli fu concetto.
L' una all' altra succede, e sempre a nui
Resta a patir qualcosa; poi che Dio
Tutti un dì ne cacciò da' regni sui.
Molti cercan fuggire il demon rio;
Ma cadon peggio nelle reti sue,
Chè non basta la fuga a lor disio.
Pazienza ed umiltà l' inferna lue
Cacciano sole; e sol queste, o Satanno,
Son l' armi a vincer le falangi tue.
Chi non isvelle la radice, e al danno
Esteriormente sol si toglie, poco
Profitto avrà: più presto gli faranno
Le tentazion ritorno, e peggior foco
Ne sentirà. Longanime e paziente,
Coll' aiuto di Dio, a poco a poco,
Meglio le vincerai, che con ardente
Importunezza e con dura fatica.
Più spesso allor consigliati; clemente
Rivolgi a chi è tentato voce amica;
E come tu 'l vorresti, sì 'l conforta.
Tutte le tentazion crea e nutrica
L' incostanza del cuor, nonchè la corta
Fiducia nel Signor; perchè, qual nave
In mezzo a' flutti da nocchier non scorta,
Quinci e quindi la mente, che non ave
Proposta fissa, fatta vien rapina
Di tentazion ognor più acerba e grave.
Qual fuoco il ferro, tentazione affina
L' uom giusto: ei spesso, a sè medesmo ignoto,
Per quelle apprende, ove il suo cuor inclina.

Vigilandum est tamen, praecipue circa initium tentationis; quia tunc facilius hostis vincitur, si ostium mentis nullatenus intrare sinitur, sed extra limen, statim ut pulsaverit, illi obviatur.

Unde quidam dixit:

Principiis obsta; sero medicina paratur, cum mala per longas invaluere moras.

Nam primo occurrit menti simplex cogitatio, deinde fortis imaginatio, postea delectatio et motus pravus et assensio.

Sicque paulatim ingreditur hostis malignus ex toto, dum illi non resistitur in principio.

Et quanto diutius ad resistendum quis torpuerit, tanto in se quotidie debilior fit, et hostis contra eum potentior.

6. *Quidam in principio conversionis suae graviores tentationes patiuntur, quidam autem in fine.*

Quidam vero, quasi per totam vitam suam, male habent.

Nonnulli satis leniter tentantur, secundum divinae ordinationis sapientiam et aequitatem, quae statum et merita hominum pensat, et cuncta ad electorum suorum salutem praeordinat.

7. *Ideo non debemus desperare, cum tentamur, sed eo ferventius Deum exorare, quatenus nos in omni tribulatione dignetur adiuvare; qui utique, secundum dictum Pauli, etiam faciet cum tentatione proventum, ut possimus sustinere* [a].

Humiliemus ergo animas nostras [b] *sub manu Dei in omni tentatione et tribulatione, quia humiles spiritu salvabit et exaltabit* [c].

a) I. Cor. x, 13. — *b*) Iudith viii, 16. — *c*) Ps. xxx, 19; Luc. i, 52.

Ma ben è da vegliar nel primo moto:
    Se vincer vuoi 'l nimico, com' ei picchia
    Fàllo restar sull' uscio a dente vuoto.
Onde un certo ebbe a dir: « ti disviticchia
    Da' principî del mal; poichè l' infermo
    Per tarda medicina invan si nicchia. »
Quest' è l' arte sottile del gran Vermo:
    Pria semplice pensier e imagin forte;
    Poscia diletto e mozïon: se schermo,
Sul principiar delle manovre accorte,
    Non face tosto il cuor; entra il maliardo
    E col consenso ti ferisce a morte.
E quanto sarai stato men gagliardo
    A' primi colpi, tanto men potrai;
    Ed ei sarà a vincerti men tardo.
Talun di tentazion maggiori guai
    Soffre sul cominciar la nuova vita;
    Altri in sul fine; ed altri quasi mai
Libero n' è; ad altri vien largita
    Più facil pugna dall'Amor, che i stati
    Pesa e i merti d' ognuno, e stabilita
Ha la ragion de' suoi predestinati.
    Non è perciò da disperar, s' Ei lascia
    Che da tentazïon siam travagliati.
Più calda prece allor a Chi l' ambascia
    Allievar ci potrà! chè Paolo dice,
    Che a tal ferita Iddio appon tal fascia.
Tentati e tribolati, a noi s' addice
    Chinarci a Dio, degli umili salute,
    E poi corona in la magion felice.
In tal cimento son riconosciute
    Dall' uom sue forze: maggior merto acquista,
    E più splendida appar la sua virtute.

8. *In tentationibus et tribulationibus probatur homo, quantum profecit; et ibi maius meritum existit, et virtus melius patescit.*

Nec magnum est, si homo devotus sit et fervidus, cum gravitatem non sentit; sed si tempore adversitatis patienter se sustinet, spes magni profectus erit.

Quidam a magnis tentationibus custodiuntur, et in parvis quotidianis saepe vincuntur, ut humiliati nunquam de se ipsis in magnis confidant, qui in tam modicis infirmantur.

Uom fervente e devoto, quando in vista
Non ha gravezza alcuna, è poca cosa:
Se nell' avversità non si rattrista;
Allora è grande, e di sperar ben osa:
Havvi chi è forte al molto, e al poco cede:
E sì non sfida il molto e umil si posa;
Chè, pur nel poco, fragile si vede.

CAPUT XIV

De temerario iudicio vitando.

1. *Ad te ipsum oculos reflecte, et aliorum facta caveas iudicare. In iudicando alios homo frustra laborat, saepius errat et leviter peccat; se ipsum vero iudicando et discutiendo semper fructuose laborat.*

Sicut nobis res cordi est, sic de ea frequenter iudicamus; nam verum iudicium propter privatum amorem faciliter perdimus.

Si Deus semper esset pura intentio nostri desiderii, non tam faciliter turbaremur pro resistentia sensus nostri.

2. *Sed saepe aliquid ab intra latet, vel etiam ab extra concurrit, quod nos etiam pariter trahit.*

Multi occulte se ipsos quaerunt in rebus, quas agunt; et nesciunt.

Videntur etiam in bona pace stare, quando res pro eorum velle fiunt et sentire; si autem aliter fit, quam cupiunt, cito moventur et tristes fiunt.

Propter diversitatem sensuum et opinionum satis frequenter oriuntur dissensiones inter amicos et cives, inter religiosos et devotos.

3. *Antiqua consuetudo difficulter relinquitur, et ultra proprium videre nemo libenter ducitur.*

Si rationi tuae magis inniteris vel industriae, quam virtuti subiectivae Iesu Christi, raro et tarde eris homo illuminatus; quia Deus vult nos sibi perfecte subiici, et omnem rationem per inflammatum amorem transcendere.

CAPITOLO XIV

Dell' evitare i giudicii temerarii.

Guarda a te stesso, e d'altri non ti caglia:
In giudicar altrui invan s'adopra
Sovente l'uom e facil pecca e sbaglia.
Lo scrutar sè medesmo è util opra:
Spesso nostro giudizio segue affetto;
Poichè il privato amor avvien che copra,
Nel giudicar, la luce all'intelletto:
Se fosser fermi a Dio li nostri cuori,
Contradizion non ci faria dispetto.
Ma spesso un non so che da dentro e fuori
Ci tira occultamente; e in ogni cosa
Seguiam, senza saperlo, i nostri amori.
Havvi gente che in pace si riposa
Se altri la lascia far; che se la punge,
Tosto diventa inquieta e corrucciosa.
Il diverso pensar spesso disgiunge
Amici e cittadini infra di loro,
E quei che un tetto ed una croce giunge.
Mutar pensiero antico, arduo è lavoro:
Oltre al proprio veder, uom va a ritroso.
Se tu fossi del numer di coloro
Ch'hanno spirito e cuor presontuoso
E sdegnano di Cristo il lieve giogo;
Nunqua luce di ciel sperar sii oso!
Chè l'uom dee dire a Dio: « mi ti soggiogo:
Ogni mia libertade e intelligenza
Offro, o Signor, in volontario rogo,
A Te supremo Amore e Sapïenza! »

CAPUT XV

De operibus ex caritate factis.

1. *Pro nulla re mundi et pro nullius hominis dilectione aliquod malum est faciendum; sed pro utilitate tamen indigentis, opus bonum libere aliquando intermittendum est, aut etiam pro meliori mutandum.*

Hoc enim facto opus bonum non destruitur, sed in melius commutatur.

Sine caritate opus externum nihil prodest[a]; *quidquid autem ex caritate agitur, quantumcumque etiam parvum sit et despectum, totum efficitur fructuosum.*

Magis siquidem Deus pensat, ex quanto quis agit, quam quantum quis facit.

2. *Multum facit, qui multum diligit*[b].

Multum facit, qui rem bene facit.

Bene facit, qui communitati magis, quam suae voluntati servit.

Saepe videtur esse caritas, et est magis carnalitas; quia naturalis inclinatio, propria voluntas, spes retributionis, affectus commoditatis raro abesse volunt.

3. *Qui veram et perfectam caritatem habet, in nulla re se ipsum quaerit*[c], *sed Dei solummodo gloriam in omnibus fieri desiderat.*

a) I. Cor. XIII, 3. — *b*) Luc. VII, 47. — *c*) I. Cor. XIII, 5.

CAPITOLO XV

Delle opere, che muovono da carità.

Per niuna cosa mai, nè per amore
 Di chicchessia, è lecito mal fare:
 Ma per lenire ad altri alcun dolore,
Liberamente puossi tralasciare
 Talvolta un' opra buona, e si può anco
 In altra miglior opra commutare.
Così l' opera buona non vien manco;
 Ma si tramuta in meglio: l' opra esterna
 Senza la caritade è senza fianco!
Ma tutto che la carità governa,
 Per piccolo che sia o per dispetto,
 Tragge valor dalla dovizia eterna;
Chè, più che all' opra, Iddio guarda all' affetto.
 Molto fa chi molt' ama, e molto face
 Chi tiene in operar modo perfetto:
E quei lo tien, ch' assai più si compiace
 Di ciò che serve alla comunitade;
 Che non di quel ch' a sè medesmo piace.
Carità sembra ed è carnalitade;
 Chè raro mancar vônno da' nostri atti
 O propria inclinazione o volontade,
O speme di mercede a conti fatti,
 O di comoditadi la vaghezza.
 Ma se di vera carità si tratti;
Sempre e dovunque l' uom sè stesso sprezza,
 E del Signor la gloria in ogni cosa
 Vuol che sia fatta, e quella sola apprezza.

Nulli etiam invidet[a], *quia nullum privatum gaudium amat; nec in se ipso vult gaudere, sed in Deo*[b] *super omnia bona optat beatificari.*

Nemini aliquid boni attribuit, sed totaliter ad Deum refert, a quo fontaliter omnia procedunt, in quo finaliter omnes Sancti fruibiliter requiescunt.

O qui scintillam haberet verae caritatis, profecto omnia terrena sentiret plena fore vanitatis.

a) I. Cor. XIII, 4. — *b*) Hab. III, 18.

Non sente invidia quell' alma sdegnosa:
Di commodi non ha disio nè spene:
Non vuol godere in sè; ma è disïosa
Di pur bearsi in Dio sovr' ogni bene:
Niun bene attribuisce a chicchessia;
Ma tutto a Dio riporta, da cui viene
Ogni ben fontalmente, e in cui s' india
De' Santi il gaudio eternalmente mero.
D' amore una scintilla ci faria
Veder la vanità del mondo intero!

CAPUT XVI

De sufferentia defectuum aliorum.

1. *Quae homo in se vel in aliis emendare non valet, debet patienter sustinere, donec Deus aliter ordinet.*

Cogita, quia sic forte melius est pro tua probatione et patientia, sine qua non sunt multum ponderanda merita nostra.

Debes tamen pro talibus impedimentis supplicare, ut Deus tibi dignetur subvenire, et possis benigne portare.

2. *Si quis semel aut bis admonitus non acquiescit, noli cum eo contendere* [a]; *sed totum Deo committe, ut fiat voluntas eius* [b], *et honor in omnibus servis eius, qui scit bene mala in bonum convertere* [c].

Stude patiens esse in tolerando aliorum defectus et qualescumque infirmitates; quia et tu multa habes, quae ab aliis oportet tolerari.

Si non potes te talem facere qualem vis, quomodo poteris alium ad tuum habere beneplacitum?

Libenter videmus alios perfectos, et tamen proprios non emendamus defectus.

3. *Volumus, quod alii stricte corrigantur, et ipsi corrigi nolumus.*

Displicet larga aliorum licentia, et tamen nobis nolumus negari quod petimus.

Alios restringi per statuta volumus, et ipsi nullatenus patimur amplius cohiberi.

a) II. Tim. II, 14. — *b*) Matth. VI, 10. — *c*) Gen. L, 20.

CAPITOLO XVI

Del sopportare i difetti altrui.

Quel che in altri od in sè non può emendare
Uom deve sostener pazientemente,
Sino a che voglia Iddio altr' ordinare.
Pensa che così forse è più spediente
Per provar tua pazienza; senza cui
Li merti nostri han poco o niun valsente.
Ma tra cotesti impedimenti tui
Devi pregare Iddio, che sì ti degni
Di più pazienza co' favori sui.
S' altri, ammonito una o due volte, sdegni
Tua correzion, non ne pigliar più briga;
Ma lascia che il Signor da sè s' impegni
A far, che ne' suoi servi splenda e viga
Sua volontade, e 'l suo divin onore;
Egli che muta il loglio in buona spiga.
Pazienza e tolleranza nel tuo cuore
Serba per gli altri; chè per te ne fai
Spesso sentir necessità maggiore.
Se non sei qual vorresti; come mai
Pretendi ch' altri facciano a tuo senno?
Gli altri tu vuoi perfetti; e tu ristai?
Come per forza ed a rigor si denno
Emendar gli altri, se dal nostro canto
D' alcuna correzion non havvi cenno?
Licenza in altri condanniam; ma intanto
Ascoltata vogliam nostra richiesta:
Leggi agli altri; ed a noi non altrettanto?

Sic ergo patet, quam raro proximum, sicut nos ipsos, pensamus.

Si essent omnes perfecti, quid tunc haberemus ab aliis pro Deo pati?

4. *Nunc autem Deus sic ordinavit, ut discamus alter alterius onera portare* [a], *quia nemo sine defectu, nemo sine onere, nemo sibi sufficiens, nemo sibi satis sapiens* [b]; *sed oportet nos invicem portare, invicem consolari* [c], *pariter adiuvare, instruere et admonere.*

Quantae autem virtutis quisque fuerit, melius patet occasione adversitatis.

Occasiones namque hominem fragilem non faciunt, sed qualis sit, ostendunt.

a) Gal. vi, 2. — *b*) Eccli. xi, 26; Prov. iii, 7. — *c*) Col. iii, 13; I. Thess. v, 11.

Nostra bilancia ahi quanto poco è onesta!
    Se fosse santo ognun, dove più 'l merto
    Di sofferir persona a noi molesta?
Or volle Dio da noi che sia sofferto
    Dell' un dall' altro il pondo; chè nessuno
    Basta a sè stesso, od è del tutto sperto,
Senza gravame o colpa: ma ciascuno
    Dee portarsi a vicenda; e in buon concento
    L' un coll' altro, d' aiuto e d' opportuno
Conforto rinfrancarci e ammonimento.
    Nostra virtù si par dall' occasione,
    La qual non fiacca l' uom; ma dà argomento
Del valore di lui nella tenzone.

CAPUT XVII

De monastica vita.

1. *Oportet, quod discas te ipsum in multis frangere, si vis pacem et concordiam cum aliis tenere.*

Non est parvum, in monasteriis vel in congregatione habitare, et inibi sine querela conversari[a], *et usque ad mortem fidelis perseverare*[b].

Beatus, qui ibidem bene vixerit et feliciter consummaverit.

Si vis debite stare et proficere, teneas te tamquam exulem et peregrinum super terram[c].

Oportet te stultum fieri propter Christum[d], *si vis religiosam ducere vitam.*

2. *Habitus et tonsura modicum confert; sed mutatio morum et integra mortificatio passionum verum faciunt religiosum.*

Qui aliud quaerit, quam pure Deum et animae suae salutem, non inveniet nisi tribulationem et dolorem[e].

Non potest etiam diu stare pacificus, qui non nititur esse minimus et omnibus subiectus.

3. *Ad serviendum venisti, non ad regendum*[f]; *ad patiendum et laborandum scias te vocatum, non ad otiandum vel fabulandum.*

Hic ergo probantur homines, sicut aurum in fornace[g].

Hic nemo potest stare, nisi ex toto corde se voluerit propter Deum humiliare.

a) Phil. III, 6. — *b*) Matth. X, 22; Apoc. II, 10. — *c*) Hebr. XI, 13. — *d*) I. Cor. IV, 10. — *e*) Ps. CXIV, 3. — *f*) Matth. XX, 28. — *g*) Sap. III, 6.

CAPITOLO XVII

Della vita monastica.

Se vuoi con altri aver pace e concordia
Vincer dovrai te stesso in molte cose:
Non è poco abitar senza discordia
E senza lagni in case religiose,
E durarvi fedel sino alla morte.
Beato quei che stanza quivi pose,
E quinci giunse alle sideree porte!
Brami starvi a dovere, e trar profitto?
Pensa ch' è tua del peregrin la sorte.
Se viver vuoi da frate, in gran dispitto
Ti dêi tener per Cristo: poco monta
Portar cocolla e chierca nel convitto.
Mutazion di costumi, intègra e pronta
Volontà di reprimer la passione,
Fanno del vero frate l' opra conta.
Avrà dolor, avrà tribolazione
Frate, che d' altro cerchi che di Dio,
E della strada all' eternal magione.
Nè lunga pace avrà quei che restìo
Sarà di soggettarsi a tutti in tutto,
Qual chi dispregio merita ed oblìo.
Frate, ognor ti sovvenga, che al postutto
Venisti a servitù, non ad impero:
Che non ad ozio qua ti se' condutto,
Nè a novellar; ma sì al regime austero
Di patimenti e di fatiche: è questa
La fornace, u' si prova l' oro vero:
Durar qui non potrà chi ha fumo in testa!

CAPUT XVIII

De exemplis sanctorum Patrum.

1. *Intuere sanctorum Patrum vivida exempla, in quibus vera perfectio refulsit et religio, et videbis, quam modicum sit et pene nihil, quod nos agimus.*

Heu! quid est vita nostra, si illis fuerit comparata?

Sancti et amici Christi Domino servierunt in fame et siti, in frigore et nuditate, in labore et fatigatione, in vigiliis et ieiuniis[a], *in orationibus et meditationibus sanctis, in persecutionibus et opprobriis multis*[b].

2. *O quam multas et graves tribulationes passi sunt Apostoli, Martyres, Confessores, Virgines, et reliqui omnes, qui Christi vestigia voluerunt sequi!*

Nam animas suas in hoc mundo oderunt, ut in aeternam vitam eas possiderent[c].

O quam strictam et abdicatam vitam sancti Patres in eremo duxerunt! quam longas et graves tentationes pertulerunt! quam frequenter ab inimico vexati sunt! quam crebras et fervidas orationes Deo obtulerunt! quam rigidas abstinentias peregerunt! quam magnum zelum et fervorem ad spiritualem profectum habuerunt! quam forte bellum adversus edomationem vitiorum gesserunt! quam puram et rectam intentionem ad Deum tenuerunt!

a) II. Cor. XI, 27. — *b*) II. Cor. XII, 10. — *c*) Ioan. XII, 25.

CAPITOLO XVIII

Degli esempli de' santi Padri.

Guarda de' Padri ai luminosi esempli!
    Come par fioca nostra operazione,
    Quel sublime fulgor se si contempli!
Tra la nostra e la lor qual paragone?
    Tutti i beati, e di Cristo gli amici
    Servirono al Signore in orazione,
In fame e in sete, in freddo ed in cilici,
    In vigilie, in digiuni ed in fatiche,
    In santi meditari ed in supplici,
In nuditade, tra genti nemiche,
    In molti obbrobri, in ceppi ed in catene!
    Chi dir può quante le recenti e antiche
Falangi del Signor soffriron pene?
    E Confessori, e Apostoli di Cristo,
    E quei cui palma o giglio si conviene;
Tutti l' anima lor nel secol tristo
    Odiarono tra molti patimenti,
    Per farne in cielo il glorioso acquisto.
Ahi quanto dura ed orrida di stenti
    Menâr la vita dell' erèmo i Padri!
    Quanti soffrir di Satana tormenti!
Quante preghiere lagrimosi ed adri
    Offrirono al Signor nell' astinenza!
    Qual ansia, qual pietà lor furon madri
Di spirital profitto! qual pazienza
    In sostener la guerra contro ai vizi!
    Quanto pura intenzion, quanta sapienza

Per diem laborabant et noctibus orationi diutinae vacabant, quamquam laborando ab oratione mentali minime cessarent.

3. *Omne tempus utiliter expendebant, omnis hora ad vacandum Deo brevis videbatur; et prae magna dulcedine contemplationis, etiam oblivioni tradebatur necessitas corporalis refectionis.*

Omnibus divitiis, dignitatibus, honoribus, amicis et cognatis renuntiabant; nil de mundo habere cupiebant, vix necessaria vitae sumebant; corpori servire, etiam in necessitate, dolebant.

Pauperes igitur erant rebus terrenis, sed divites valde in gratia et virtutibus.

Foris egebant, sed intus gratia et consolatione divina reficiebantur.

4. *Mundo erant alieni, sed Deo proximi ac familiares amici.*

Sibi ipsis videbantur tamquam nihili et huic mundo despecti [a]; *sed erant in oculis Dei pretiosi et dilecti.*

In vera humilitate stabant, in simplici obedientia vivebant, in caritate et patientia ambulabant [b]; *et ideo quotidie in spiritu proficiebant, et magnam apud Deum gratiam obtinebant.*

Dati sunt in exemplum omnibus religiosis, et plus provocare nos debent ad bene proficiendum, quam tepidorum numerus ad relaxandum.

5. *O quantus fervor omnium religiosorum in principio suae sanctae institutionis fuit!*

a) Ps. xxxviii, 6; II. Reg. vi, 22. — *b*) Eph. v, 2.

Nel conformare a Dio i lor giudizi!
Il giorno lavoravano, e la notte
Traevan tutta ne' divini offizi;
Quantunque, lavorando, non mai rotte
Venian le calde preci della mente.
Non eran l' ore per ozio interrotte,
Ma veloci correan soavemente:
Per dolcezza obliavano pur l' esca,
Di cui bisogno la natura sente.
Rinunciavano a ciò che l' uomo adesca;
Oro, parenti, amici, grado, onore:
Nulla volean della mondana tresca.
Quanto che basti il fiato a tragger fuore
E' pigliavano appena, ed alla carne
Servivano, costretti, con dolore.
Poveri e nudi e colle membra scarne
Tesori avean di grazia e di virtute;
Nè potea tanta pena affaticarne!
Stranieri al mondo, all' ultima salute,
Dimestici di Dio, volgevan gli occhi;
Poichè le sponsalizie eran compiute.
Nulla a sè stessi, ed ai mondani sciocchi
Vili parean; ma suon di ciel s' udiva:
Siete gli amici miei, nessun vi tocchi!
Umiltà vera, caritade viva,
Pazienza ed obbedienza eran le vie,
Per le qua' festinavano alla riva.
In forma dati furo all' alme pie,
Che ben dovrebbon dietro tale scorta
Vincer lo mal esempio delle rie.
Ah qual pietà ne' frati allor fu scorta,
Quanta orazion, degl' instituti santi
La prima volta che si aprì la porta!

O quanta devotio orationis! quanta aemulatio virtutis! quam magna disciplina viguit! quanta reverentia et obedientia sub regula magistri in omnibus effloruit!

Testantur adhuc vestigia derelicta, quod vere viri sancti et perfecti fuerunt, qui tam strenue militantes mundum suppeditaverunt.

Iam magnus putatur, si quis transgressor non fuerit, si quis, quod accepit, cum patientia tolerare potuerit.

6. *Ah tepor et negligentia status nostri, quod tam cito declinamus a pristino fervore, et iam taedet vivere prae lassitudine et tepore!*

Utinam in te penitus non dormitet profectus virtutum, qui multa saepius exempla vidisti devotorum!

S' emulavan l' un l' altro tutti quanti:
Riverenza, obbedienza e disciplina
Regolavan lor cuori e lor sembianti.
Pur da vestigì appar quanto divina
Fosse la vita lor, che sotto ai piedi
Tenner gli agi del mondo e la dottrina.
Ed or molt' è se trasgressor non vedi!
Se il peso da qualcun vien tollerato,
È forse men virtù di quel che credi.
Ahi viltade e torpor di nostro stato!
« Com' poco il verde in sulla cima dura »!
Perchè a noi vili morir non è dato?
Volesse Dio, che tu ponessi cura
A far di perfezion sì caldi voti!
Chè più non ti sarebbe cosa dura
Rammentar tanti esempì di devoti.

CAPUT XIX

De exercitiis boni religiosi.

1. *Vita boni religiosi omnibus virtutibus pollere debet, ut sit talis interius, qualis videtur hominibus exterius.*

Et merito, multo plus debet esse intus, quam quod cernitur foris, quia inspector noster est Deus[a], *quem summopere revereri debemus, ubicumque fuerimus, et tamquam Angeli in conspectu eius mundi incedere*[b].

Omni die renovare debemus propositum nostrum et ad fervorem nos excitare, quasi hodie primum ad conversionem venissemus, atque dicere:

Adiuva me, Domine Deus[c], *in bono proposito et sancto servitio tuo, et da mihi nunc hodie perfecte incipere*[d], *quia nihil est, quod hactenus feci.*

2. *Secundum propositum nostrum cursus profectus nostri; et multa diligentia opus est bene proficere volenti.*

Quod si fortiter proponens saepe deficit: quid ille, qui raro aut minus fixe aliquid proponit?

Variis tamen modis contingit desertio propositi nostri; et levis omissio exercitiorum vix sine aliquo dispendio transit.

a) Prov. xxiv, 12. — *b*) Iob viii, 6. — *c*) Ps. cviii, 26. — *d*) Ib. lxxvi, 11.

CAPITOLO XIX

Degli esercizii del buon religioso.

Di tutte le virtudi i frutti e i fiori
Debbon' ornar la vita del buon frate;
Perchè sia dentro tal, qual par di fuori:
Anzi molto miglior; chè non si pate
Alcun inganno dal primo Intelletto,
Cui dobbiam riverenza e veritate
In ogni tempo e luogo; e al cui cospetto,
Com' Angeli del ciel, mondi e lucenti
Sempre si vuole aver la mente e il petto.
Stiamo ogni giorno a rinnovare attenti
Nostra risoluzion; quasi oggi sia
Il primo dì de' nostri pentimenti:
E con nuovo fervor la nostra via
Continuando, a Dio gridiamo: « aiuta,
Aiuta, mio Signor, l' anima mia:
Ve' come in suo voler ratto si muta!
Deh, ch' oggi almen cominci il tuo servizio,
Ch' ogni opra sino ad oggi io m' ho perduta! »
Di nostra perfezion misura e indizio
È il proposito nostro: a perfezione
Diligenza porrai, fermo giudizio!
Se spesso manca chi forte propone,
Quei che propon di rado o debilmente
Quando a bene sperar avrà ragione?
Per vari modi accade, ch' uom sovente
Venga meno al proposito: se lieve
D' esercizi omission passa repente;

Iustorum propositum, in gratia Dei potius, quam in propria sapientia pendet: in quo et semper confidunt, quidquid arripiunt.

Nam homo proponit, sed Deus disponit, nec est in homine via eius [a].

3. *Si pietatis causa aut fraternae utilitatis proposito quandoque consuetum omittitur exercitium, facile postea poterit recuperari.*

Si autem taedio animi aut negligentia faciliter relinquitur, satis culpabile est, et nocivum sentietur. Conemur, quantum possumus; adhuc leviter deficiemus in multis.

Semper tamen aliquid certi proponendum est, et contra illa praecipue, quae amplius nos impediunt.

Exteriora nostra et interiora pariter nobis scrutanda sunt et ordinanda, quia utraque expediunt ad profectum.

4. *Si non continue te vales colligere, saltem interdum, et ad minus bis in die, mane videlicet et vespere* [b].

Mane propone, vespere discute mores tuos, qualis hodie fuisti in verbo, opere et cogitatione; quia in his saepius forsitan offendisti Deum et proximum.

Accinge te, sicut vir [c], *contra diabolicas nequitias; frena gulam, et omnem carnis inclinationem facilius frenabis.*

a) Prov. XVI, 9; Ier. X, 23. — *b*) Ps. LIV, 18. — *c*) Iob XXXVIII, 3.

Appen' è che qualcosa non ti leve.
Il proposito santo sol da Dio,
Non da umano voler, forza riceve.
L' uom giusto in ogni azion confida in Dio:
Non è dell' uom in man la propria strada:
L' uomo propone, ma dispone Dio.
Se per pietade o carità sen vada
Il solito esercizio, di leggeri
Si potrà poscia riparar; ma bada,
Ch' ove per tedio lasci i tuoi sentieri,
Ovver per negligenza; pecchi assai,
E poi danni e rimorsi n' avrai fieri.
Per isforzi gagliardi che farai,
Lamentar pur dovrai mancanze molte.
Sempre alcun che di fisso proporrai:
Le tue risoluzioni sien rivolte
Contr' a quel vizio, che più t' impedisce.
L' uom' interno ed esterno spesse volte,
Scrutando, ordinerai; chè conferisce
A nostra perfezion ciò che si vede,
E ciò ch' ad occhio uman non apparisce.
Se star sempre raccolto non concede
Natura ad uom; almen, di quando in quando,
Due volte al giorno, in spirito di fede,
Raccoglierti dovresti meditando:
La mattina a propor quel che dêi fare,
La sera, intorno a te ricircolando,
Parole, opere, e pensieri a scrutinare;
Ch' al tuo prossimo e a Dio per essi offesa
Recasti assai più spesso che non pare.
Contro Satàn t' afforza alla difesa:
Frena la gola; e avrai lotta men dura
Colla tua carne a turpi voglie accesa.

Nunquam sis ex toto otiosus, sed aut legens, aut scribens, aut orans, aut meditans, aut aliquid utilitatis pro communi laborans.

Corporalia tamen exercitia discrete sunt agenda, nec omnibus aequaliter assumenda.

5. *Quae communia non sunt, non sunt foris ostendenda; nam in secreto tutius exercentur privata.*

Cavendum tamen, ne piger sis ad communia, et ad singularia promptior; sed expletis integre et fideliter debitis et iniunctis, si iam ultra vacat, redde te tibi, prout devotio tua desiderat.

Non possunt omnes habere unum exercitium; sed aliud isti, aliud illi magis deservit.

Etiam pro temporis congruentia, diversa placent exercitia, quia alia in festis, alia in feriatis magis sapiunt diebus.

Aliis indigemus tempore tentationis, et aliis tempore pacis et quietis.

Alia, cum tristamur, libet cogitare; et alia, cum laeti in Domino fuerimus.

6. *Circa principalia festa, renovanda sunt bona exercitia, et Sanctorum suffragia ferventius imploranda.*

De festo in festum proponere debemus, quasi tunc de hoc saeculo migraturi et ad aeternum festum perventuri.

Non mai del tutto ozioso esser procura;
Ma leggi o scrivi o prega ovver rifletti,
O il ben comune, lavorando, cura.
L' esercizio esterior gli stessi effetti
Non produce in ciascun; però si vuole
Discrezïon che modo e tempo aspetti.
Se è cosa non comun, non fàlla al sole;
Chè ciò, ch' è singolar, è più sicuro
In celle praticar romite e sole.
Guàrdati che non sii al comun duro,
Facile al singolar: dopo fornito
L' officio tuo con cuor fedele e puro;
Se 'l pate il tempo a tutti prefinito,
Ti rendi a te medesmo, e t' abbandona
A quel dolce disio che t' ha rapito.
Non già lo stesso officio a ogni persona,
Ma questo ad un s' attaglia, ad altri quello,
Secondo che natura vi consuona.
E il tempo è da guardar: ad uno è bello
Tal esercizio nel giorno di festa;
Ad altro in feria: agli uni quando il fello
Serpente con più rabbia li molesta;
Ad altri quando in pace ed in quïete
Al divino piacer han l' alma desta:
Altro quando in tristezza sentiam sete
Di celeste conforto; ed altro allora,
Che nel Signor ci volan l' ore liete.
Nostri esercizi rinnovare ancora
Dobbiam nei dì solenni, e far de' Santi
Nei templi augusti più lunga dimora.
Di festa in festa il cuor per tutti i canti
Vuolsi scrutar; come se già del cielo
Alla porta eternal fossim' innanti.

Ideoque sollicite nos praeparare debemus in devotis temporibus et devotius conversari, atque omnem observantiam strictius custodire, tamquam in brevi praemium laboris nostri a Deo percepturi.

7. *Et si dilatum fuerit, credamus nos minus bene praeparatos, atque indignos tantae adhuc gloriae, quae revelabitur in nobis* [a] *tempore praefinito; et studeamus nos melius ad exitum praeparare.*

Beatus servus, ait Evangelista Lucas, quem, cum venerit Dominus, invenerit vigilantem. Amen dico vobis, super omnia bona sua constituet eum [b].

a) Rom. viii, 18. — *b*) Luc. xii, 37; Matth. xxiv, 47.

Con più rigore allora, e con più zelo,
Attenerci dobbiamo all' osservanza;
Come se in breve lo spirito anelo
Fosse per arrivar a sua speranza.
S' avràvvi indugio; impreparati e indegni
Crediamci di quel Ben, che tutto avvanza,
E fissa il tempo, perch' a Lui si vegni.
A prepararci a nostra dipartita
Deh, ci sforziam con tutti i nostri ingegni!
Beato quei, che quando sua reddita
Farà il Signor, come si legge in Luca,
Vigil sarà: Dio 'l giura; a sè l' invita,
E su tutti i suoi ben lo mitria Duca!

CAPUT XX

De amore solitudinis et silentii.

1. *Quaere aptum tempus vacandi tibi, et de beneficiis Dei frequenter cogita.*

Relinque curiosa.

Tales perlege materias, quae compunctionem magis praestant, quam occupationem.

Si te subtraxeris a superfluis locutionibus et otiosis circuitionibus, nec non a novitatibus et rumoribus audiendis: invenies tempus sufficiens et aptum pro bonis meditationibus insistendis.

Maximi Sanctorum humana consortia, ubi poterant, vitabant[a], *et Deo in secreto servire eligebant.*

2. *Dixit quidam: Quoties inter homines fui, minor homo redii. Hoc saepius experimur, quando diu confabulamur.*

Facilius est omnino tacere, quam verbo non excedere.

Facilius est domi latere, quam foris se posse sufficienter custodire.

Qui igitur intendit ad interiora et spiritualia pervenire, oportet eum cum Iesu a turba declinare[b].

Nemo secure apparet, nisi qui libenter latet.

Nemo secure loquitur, nisi qui libenter tacet.

Nemo secure praeest, nisi qui libenter subest.

Nemo secure praecipit, nisi qui bene obedire didicit.

a) Tob. I, 5. — *b*) Ioan. v, 13. Luc. v, 16.

CAPITOLO XX

Dell' amore di solitudine e di silenzio.

Cerca il tempo d' attendere a te stesso:
Non ti curar di cose curiose;
E ai divini favor ripensa spesso.
Leggi materie, e t' occupa di cose,
Che ti giovino al cor più che alla mente.
Se dai romor, notizie ed oziose
Chiacchere t' astenessi; agevolmente
Per tue meditazioni troveresti
E luogo e tempo acconcio e sufficiente.
I gran Santi a fuggire erano presti,
Ove il potevan, dai parlar mondani,
E servivano a Dio queti e modesti.
« Quante volte son stato tra gli umani,
Disse un tal, minor uom ne ritornai: »
E ciò si prova più, quanto più vani
E lunghi siano i favellar: assai
Più facile è tacer, ch' aver misura
In conversar: più facil sentirai
Lo starti chiuso dentro a quattro mura,
Che custodirti fuor, quant' è mestieri.
L' uomo spiritual scansar procura
Le turbe con Gesù: chi volontieri
Romito è in casa, al pubblico è securo:
Chi ben tace, ben parla: nei primieri
Posti sta ben chi agli ultimi è non duro:
Sol quei che prima ad obbedire apprese
Ha senno a comandar retto e maturo.

3. *Nemo secure gaudet, nisi bonae conscientiae in se testimonium habeat*[a].

Semper tamen Sanctorum securitas plena timoris Dei extitit.

Nec eo minus solliciti et humiles in se fuerunt[b], *quia magnis virtutibus et gratia emicuerunt.*

Pravorum autem securitas ex superbia et praesumptione oritur, et in fine in deceptionem sui ipsius vertitur[c].

Nunquam promittas tibi securitatem in hac vita, quamvis bonus videaris coenobita aut devotus eremita.

4. *Saepe meliores in aestimatione hominum gravius periclitati sunt propter suam nimiam confidentiam.*

Unde multis utilius est, ut non penitus tentationibus careant, sed saepius impugnentur, ne nimium securi sint, ne forte in superbiam eleventur[d], *ne etiam ad exteriores consolationes licentius declinent.*

O, qui nunquam transitoriam laetitiam quaereret, qui nunquam cum mundo se occuparet, quam bonam conscientiam servaret!

O, qui omnem vanam sollicitudinem amputaret, et dumtaxat salutaria ac divina cogitaret, et totam spem suam in Deo constitueret[e], *quam magnam pacem et quietem possideret!*

5. *Nemo dignus est caelesti consolatione, nisi diligenter se exercuerit in sancta compunctione.*

a) II. Cor. I, 12. — *b*) Eccli. III, 20. — *c*) Luc. I, 51. — *d*) II. Cor. XII, 7. — *e*) Ps. LXXVII, 7.

Securo gode quei, cui buona rese
    Testimonianza il cor; ma le alme sante
    Fur tra speme e timor sempre sospese:
Nè perchè fosser in virtude innante
    E ripiene di grazia, fur men pronte,
    Nè da via d' umiltà torser le piante.
Superbia e presunzion sono la fonte
    Ond' ai cattivi securtà deriva,
    Che di sè stessa alfin convien ch' adonte.
Come ch' appaia in te virtude viva,
    Quanta in buon cenobita od in romito;
    Pensa che sei per mare e non in riva.
Ahi quante volte fu per noi udito
    Che cadde il tale e il tale: eppur migliori
    Eran detti degli altri! sì punito
Fu 'l superbo ardimento! assai maggiori
    Utilitadi in molti suol produrre
    Tentazïon, che non l' esserne fuori.
Per essa in presunzion uom non trascurre,
    Non si leva in superbia, nè si lascia
    Sì cecamente dal piacer sedurre.
Chi di caduche frondi il crin non fascia,
    Nè s' occupa del mondo; coscïenza
    Ben l' assecura in gioia ed in ambascia.
Chi lasciasse ogni briga e conoscenza
    Di questo mondo, e colle luci fisse
    Allo splendor della divina scienza
Tutte sue brame avesse al Cielo affisse;
    Tal quiete goderebbesi e tal pace,
    Quale se 'l Cielo in terra gli s' aprisse.
Di celeste piacer degno si face
    Sol quei che in ogni tempo e in ogni loco
    In santa compunzion s' umilia e tace.

Si vis corde tenus compungi, intra cubile tuum[a] *et exclude tumultus mundi, sicut scriptum est: In cubilibus vestris compungimini*[b]. *In cella invenies, quod foris saepius amittes.*

Cella continuata dulcescit, et male custodita taedium generat.

Si in principio conversionis tuae bene eam incolueris et custodieris, erit tibi postea dilecta amica et gratissimum solatium.

6. *In silentio et quiete proficit anima devota et discit abscondita Scripturarum*[c].

Ibi invenit fluenta lacrymarum, quibus singulis noctibus se lavet et mundet[d], *ut conditori suo tanto familiarior fiat, quanto longius ab omni saeculari tumultu degit.*

Qui ergo se abstrahit a notis et amicis; approximabit illi Deus cum Angelis sanctis.

Melius est latere et sui curam agere[e], *quam se neglecto signa facere*[f].

Laudabile est homini religioso, raro foras ire, fugere videri, nolle etiam homines videre.

7. *Quid vis videre, quod non licet habere? Transit mundus et concupiscentia eius*[g].

Trahunt desideria sensualitatis ad spatiandum; sed cum hora transierit, quid nisi gravitatem conscientiae et cordis dispersionem reportas?

a) Is. xxvi, 20. — *b*) Ps. iv, 5. — *c*) Eccli. xxxix, 3. — *d*) Ps. vi, 7. — *e*) Act. xxvii, 3. — *f*) Ioan. iii, 2. — g) I. Ioan. ii, 17.

Se vuoi che 'l cor ti si consumi al fuoco
Di contrizion; rientra nel tuo tetto,
E cacciane i romor del mondan gioco.
È scritto: « compungetevi nel letto: »
La cella ti dà quel che perdi fuora:
Rotta tedio, continua dà diletto.
Se di tua conversion dalla prim' ora
Custodita l' avrai; saràtti dopo
Dolce amica e gratissima dimora.
Di quiete e di silenzio l' alma ha d' uopo:
Sol così della Bibbia intende e prova
L' ascosa manna e il misterioso isopo.
Quivi fonti di lagrime ritrova
A far suo cuor più mondo, ed ogni notte
In santi pentimenti si rinnova;
Sì, che sue voglie tanto più sien ghiotte
Degli amplessi di Dio, quanto più forte
Del mondo le catene ell' abbia rotte.
Quei che lascia l' amico ed il consorte
Avrà sempre il Signor a sè vicino,
E degli Angeli santi la coorte.
Bada a te stesso: ignobile e tapino,
Sarai miglior di quei che sè neglige,
E ad operar miracoli è divino.
Ben è che raro il frate sue vestige
Lasci di fuor, che schivi esser veduto,
Che non voglia veder umana effige.
Chè vuoi tu ciò veder che posseduto
Non può licitamente esser da te?
Il mondo passa e di sua carne il luto.
Sensualitade tira l' uomo a sè:
Ma trascorso l' istante, angustia fiera,
Sbalordimento, tutto 'l frutto n' è.

Laetus exitus tristem saepe reditum parit, et laeta vigilia serotina triste mane facit.

Sic omne carnale gaudium blande intrat, sed in fine mordet et perimit.

Quid potes alibi videre, quod hic non vides? Ecce caelum et terra et omnia elementa; nam ex istis omnia sunt facta.

8. *Quid potes alicubi videre, quod diu possit sub sole permanere* [a]*?*

Credis te forsitan satiari, sed non poteris pertingere.

Si cuncta videres praesentia, quid esset nisi visio vana [b]*?*

Leva oculos tuos ad Deum in excelsis [c]*, et ora pro peccatis tuis* [d] *et negligentiis.*

Dimitte vana vanis; tu autem intende illis, quae tibi praecepit Deus [e].

Claude super te ostium tuum [f]*, et voca ad te Iesum, dilectum tuum.*

Mane cum eo in cella, quia non invenies alibi tantam pacem.

Si non exisses nec quidquam de rumoribus audisses, melius in bona pace permansisses. Ex quo nova delectat aliquando audire, oportet te exinde turbationem cordis tolerare.

a) Eccle. II, 11. — *b*) Ib. I, 14. — *c*) Is. XL, 26. — *d*) Eccli. III, 4. — *e*) Ib. III, 22. — *f*) Is. XXVI, 20; Matth. VI, 6.

Spesso buona partenza è foriera
Di cattivo ritorno; e spesso segue
Lagrimoso mattino allegra sera.
Entra blando il piacer, blando prosegue
Il suo cammin; com' angue, che n' addenti,
E propini il veleno senza triegue.
Forse a veder non ti son qui presenti
Tutte le cose? tutt' è fatto d' uno:
Ecco il cielo, la terra, e gli elementi!
Nunqua potrai vedere in loco alcuno
Cosa che duri sotto al sol: nè pensa
Saziarti; chè sarai sempre digiuno.
Se un dì vedessi tutto che s' addensa
In terra, in acqua, e nel sidereo mondo;
Sarìa pur vana tua visione immensa!
Ah leva gli occhi omai dal tuo profondo
A Lui che siede negli eccelsi; e 'l prega
Che delle colpe tue ti faccia mondo!
Il vano ai vani: tu la mente piega
Al precetto divin, chiudi la porta,
Chiama Gesù, ch' a te venir non niega.
Rimanti in cella: sol Gesù conforta!
Se uscito non ne fossi, ed alle grida
Mondane orecchia non avessi pôrta;
Qual pace ti darìa la cella fida!
Ma poi che tu volesti alcuna volta
Porger l' udito a ciò che fuor si grida;
Non ti lagnar se pace ti fu tolta!

CAPUT XXI

De compunctione cordis.

1. *Si vis aliquid proficere, conserva te in timore Dei*[a], *et noli esse nimis liber: sed sub disciplina cohibe omnes sensus tuos, nec ineptae te tradas laetitiae*[b].

Da te ad cordis compunctionem, et invenies devotionem.

Compunctio multa bona aperit, quae dissolutio cito perdere consuevit.

Mirum est, quod homo potest unquam perfecte in hac vita laetari, qui suum exilium et tam multa pericula animae suae considerat et pensat.

2. *Propter levitatem cordis et negligentiam defectuum nostrorum non sentimus animae nostrae dolores, sed saepe vane ridemus, quando merito flere deberemus.*

Non est vera libertas nec bona laetitia, nisi in timore Dei[c] *cum bona conscientia.*

Felix, qui abiicere potest omne impedimentum distractionis, et ad unionem se recolligere sanctae compunctionis.

Felix, qui a se abdicat, quidquid conscientiam suam maculare potest vel gravare.

Certa viriliter[d]; *consuetudo consuetudine vincitur.*

Si tu scis homines dimittere, ipsi bene te dimittent tua facta facere.

a) Prov. XXIII, 17. — *b*) Eccl. VII, 5. — *c*) Eccli. I, 12. — *d*) I. Cor. XVI, 13.

CAPITOLO XXI

Della compunzione del cuore.

Abbi 'l timor di Dio, se vuoi profitto:
Non sii libero troppo: il tuo talento
Sempre sommetti di ragione al dritto.
Non t' abbandona a facile contento:
Dàtti del cuore a compunzion; la quale
A devozion ti sia buon argomento.
Compunzïone a molti beni vale;
I quai sovente per rilassatezza
Anche l' anime buone hanno in non cale.
Come aver qui tu puoi vera allegrezza;
Se ti senti in esilio, e se rifletti
Quanto ti porge il mondo di gravezza?
Per negligenza de' nostri difetti,
Lievi del cuor, dell' anima i dolori
Punto sentiamo; ed a letizia i petti
Apriam, quando di piangere maggiori
Cagioni avremmo. Libertade vera,
Ed allegrezza buona son due fiori
Di timor santo e di coscienza intera.
Felice, chi da sè riesce a tòrre
Qualsiasi svago, e in compunzion sincera
Il suo spirito in pace sa comporre!
Felice, chi da sè medesmo abdica
Ciò che macchia o gravezza gli può porre!
Pugna da forte: usanza usanza estrica:
Lascia dir gli altri, e non n' avrai più affanno:
Non brigar de' lor fatti; nè t' intrica

3. *Non attrahas tibi res aliorum, nec te implices causis maiorum.*

Habeas semper oculum super te primum, et admoneas te ipsum specialiter prae omnibus tibi dilectis [a].

Si non habes favorem hominum, noli exinde tristari; sed hoc sit tibi grave, quia non habes te satis bene et circumspecte, sicut deceret Dei servum et devotum religiosum conversari.

Utilius est saepe et securius, quod homo non habeat multas consolationes in hac vita, secundum carnem praecipue [b].

Tamen quod divinas non habemus, aut rarius sentimus, nos in culpa sumus; quia compunctionem cordis non quaerimus, nec vanas et externas omnino abiicimus.

4. *Cognosce te indignum divina consolatione, sed magis dignum multa tribulatione.*

Quando homo est perfecte compunctus, tunc gravis et amarus est ei totus mundus.

Bonus homo sufficientem invenit materiam dolendi et flendi.

Sive enim se considerat, sive de proximo pensat, scit, quia nemo sine tribulatione hic vivit [c].

Et quanto strictius sese considerat, tanto amplius dolet.

Materiae iusti doloris et internae compunctionis sunt peccata et vitia nostra, quibus ita involuti iacemus, ut raro caelestia contemplari valeamus.

5. *Si frequentius de morte tua, quam de longitudine vitae cogitares, non dubium, quin ferventius te emendares.*

a) Eccli. xiv, 15. — *b*) Rom. viii, 1. — *c*) Ib. vii, 22.

Nelle cose di que' che in alto stanno:
Occhio a te stesso, e sopra tutti i cari
Guarda l' anima sempre da ogni danno.
Se gli uomini ti son di grazie avari
Non ti crucciar; ma sol questo t' incresca,
Che non, qual esser dèi, servi agli altari.
Ben è se 'l nostro cuor non ha tropp' esca
Di conforti quaggiù; di quelli in spece
In cui voglia carnal facil s' invesca.
Che se poco o giammai fruir ne lece
Dei piaceri del cielo; è colpa nostra,
Che senza compunzion, di quelli invece,
I mondani cerchiam. Ma non ti mostra
Pur coscïenza, quanto a trar conforto
Indegno sei dalla celeste chiostra?
E quante pene merti, ben accorto
Dovrebbe farti il cor! l' uomo compunto
In sè perfettamente, al mondo è morto,
Sempre ed ovunque da dolore è punto.
Sia ch' a sè stesso, sia ch' ad altri pensi,
Sa che nessun da guai è qui disgiunto.
E quanto in sè medesmo più intensi
Volge i pensieri; e più sente afflizione:
Chè nostre colpe e il folleggiar de' sensi
Son materia di duolo e compunzione
A cuor, ch' immerso in questa bassa gora
Raro s' erge a fruir contemplazione!
Ove più ch' alla lunga tua dimora
In questo mondo, pensassi a tua morte;
Non tarderesti, ad emendarti, un' ora.
Se al purgatorio, ed all' inferne porte
Andassi in spirto; è certo che saresti
A tormenti, a fatiche e a duol più forte.

Si etiam futuras inferni sive purgatorii poenas cordialiter perpenderes, credo quod libenter laborem et dolorem sustineres, et nihil rigoris formidares.

Sed quia ad cor ista non transeunt, et blandimenta adhuc amamus, ideo frigidi et valde pigri remanemus.

6. *Saepe est inopia spiritus, unde tam leviter conqueritur miserum corpus.*

Ora igitur humiliter ad Dominum, ut det tibi compunctionis spiritum, et dic cum Propheta: Ciba me, Domine pane lacrymarum, et potum da mihi in lacrymis in mensura [a].

a) Ps. LXXIX, 6.

Ma perch' avvien che in cor nulla ti resti
Di tali cose, e vanità t' attiri;
Forz' è ch' accidia il buon cammin t' arresti.
I lagni d' esto corpo ed i sospiri
Son inopia di spirto il più sovente.
Chiedi dunque al Signor che sì ti spiri
Compunzïon, e dì col re dolente:
« Cibami, o Dio, nella mia fame dura,
Di pan di pianto; e a questo cor siziente
Porgi vino di lagrime, in misura! »

CAPUT XXII

De consideratione humanae miseriae.

1. *Miser es, ubicumque fueris et quocumque te verteris* [a], *nisi ad Deum te convertas.*

Quid turbaris, quia non succedit tibi sicut vis et desideras? Quis est, qui habet omnia secundum suam voluntatem? Nec ego, nec tu, nec aliquis hominum super terram.

Nemo est in mundo sine aliqua tribulatione vel angustia, quamvis Rex sit vel Papa.

Quis est, qui melius habet? Utique qui pro Deo aliquid pati valet.

2. *Dicunt multi imbecilles et infirmi* [b]: *Ecce, quam bonam vitam ille homo habet* [c], *quam dives, quam magnus, quam potens et excelsus!*

Sed attende ad caelestia bona, et videbis, quod omnia ista temporalia nulla sunt, sed valde incerta et magis gravantia, quia nunquam sine sollicitudine et timore possidentur.

Non est hominis felicitas, habere temporalia ad abundantiam, sed sufficit ei mediocritas.

Vere miseria est vivere super terram [d].

Quanto homo voluerit esse spiritualior, tanto praesens vita fit ei amarior; quia sentit melius et videt clarius humanae corruptionis defectus.

a) Iob xiv. — *b*) I. Cor. xi, 30. — *c*) Ps. cxliii, 15. — *d*) Iob xiv, 1.

CAPITOLO XXII

Della considerazione dell' umana miseria.

Come che tu ti volga e tu ti guardi
O uom, misero sei; se per pietade
Supplici a Dio non volgi gli tuoi sguardi.
Non ti turbar, se contro a volontade
T' avvien qualcosa: e dove è mai colui
Cui tutto, giusta 'l suo volere, accade?
Ned io, nè tu, ned altri: ognuno ha i sui
Accoramenti in questa valle ria;
Benchè da Papa o Re comandi altrui.
Chi meglio sta? colui ch' in la sua via
Sa sopportar per Dio alcuna cosa.
Da imbecilli e da deboli via via
Si va dicendo: « quanto prosperosa
Mena vita quel tal! quant' è mai grande,
Nobil, possente! quanto gloriosa
Sua dignità! » Se agli occhi ci si pande,
Per meditar, del cielo la ricchezza;
Vedremo il nulla delle cose blande,
Ch' assai gravose e piene d' incertezza
Non posson mai godersi senza spine
Di pensier, di timori e di tristezza.
Felicità non trasvola il confine
D' aurea mediocrità, fugge abbondanza.
Vita è miseria! quanto alle divine
Beatitudini l' uomo più s' avvanza;
Tanto più amara gli addivien la vita;
Chè meglio vede e sente la fallanza

Nam comedere, bibere, vigilare, dormire, quiescere, laborare et ceteris necessitatibus naturae subiacere, vere magna miseria est et afflictio homini devoto, qui libenter esset absolutus et liber ab omni peccato.

3. *Valde enim gravatur interior homo* [a] *necessitatibus corporalibus in hoc mundo.*

Unde Propheta devote rogat, quatenus liber ab istis esse valeat, dicens: De necessitatibus meis erue me [b], *Domine.*

Sed vae non cognoscentibus suam miseriam; et amplius vae illis, qui diligunt hanc miseram et corruptibilem vitam [c].

Nam in tantum quidam hanc amplectuntur, (licet etiam vix necessaria laborando aut mendicando habeant) ut, si possent hic semper vivere, de regno Dei nihil curarent.

4. *O insani et infideles corde, qui tam profunde in terrenis iacent, ut nihil nisi carnalia sapiant* [d].

Sed miseri adhuc in fine graviter sentient, quam vile et nihilum erat, quod amaverunt.

Sancti autem Dei et omnes devoti amici Christi non attenderunt, quae carni placuerunt, nec quae in hoc tempore floruerunt; sed tota spes eorum et intentio ad aeterna bona anhelabat.

Ferebatur totum desiderium eorum sursum ad mansura et invisibilia, ne amore visibilium traherentur ad infima.

a) Ephes. III, 16. — *b*) Ps. XXIV, 17. — *c*) II. Mach. VI, 25. — *d*) Rom. VIII, 5.

Di nostra corruzione: un' infinita
Varietà di bisogni l' uomo afflige,
E di miserie l' esistenza è ordita.
Di mangiare e di ber natura indige,
Di dormir, di vegliar, di faticare,
Di riposar: ad uom ch' in Dio s' affige
Ahi, ciò quant' aspro e quanto duro pare!
Ahi, quanto volontier da' suoi peccati,
E d' este noie si vorria francare!
E veramente i pii son sì gravati
Da tai miserie; che 'l Profeta esclama:
« Salvami, o Dio, da mie necessitati. »
Guai, chi non vede quanto vita è grama!
E guai e guai a chi lo vede, e intanto
Questa misera terra cerca ed ama!
Havvi chi al mondo stringesi cotanto
Che, benchè vada mendicando il frusto,
E viver deggia da fatiche affranto,
Di sempre qui restar avrebbe gusto,
Senza calergli del celeste regno!
Ahi, creature sciocche, quant' ingiusto
È l'amor che non poggia ad alto segno!
Voi siete immerse sì nel carnal brago
Che ciò, che non è carne, avete a sdegno.
Ma 'l dì che lascerete il sozzo lago,
V' accorgerete quanto fosser vili
Que' piacer che vi detter tanto svago!
L' anime che in virtù furon virili
Non si curâr di pomi e fior caduci;
Ma furo a riguardar ben più sottili.
Dirizzavano al ciel le loro luci,
All' eterno e invisibil; sì ch' invano
Il mondo le allettava co' suoi fuci.

5. *Noli, frater, amittere confidentiam*[a] *proficiendi ad spiritualia; adhuc habes tempus et horam.*

Quare vis procrastinare propositum tuum? Surge et in instanti incipe, et dic[b]*: Nunc tempus est faciendi, nunc tempus est pugnandi*[c]*, nunc aptum tempus est emendandi.*

Quando male habes et tribularis, tunc tempus est promerendi.

Oportet te transire per ignem et aquam, antequam venias in refrigerium[d]*.*

Nisi tibi vim feceris, vitium non superabis.

Quamdiu istud fragile corpus gerimus, sine peccato esse non possumus, nec sine taedio et dolore vivere.

Libenter haberemus ab omni miseria quietem; sed quia per peccatum perdidimus innocentiam, amisimus etiam veram beatitudinem.

Ideo oportet nos tenere patientiam et Dei expectare misericordiam[e]*; donec transeat iniquitas*[f]*, et haec mortalitas absorbeatur a vita*[g]*.*

6. *O quanta fragilitas humana, quae semper prona est ad vitia*[h]*!*

Hodie confiteris peccata tua, et cras iterum perpetras confessa.

Nunc proponis cavere, et post horam agis, quasi nihil proposuisses.

Merito ergo nos ipsos humiliare possumus, nec unquam aliquid magni de nobis sentire; quia tam fragiles et instabiles sumus.

Cito etiam potest perdi per negligentiam, quod multo labore vix tandem acquisitum est per gratiam.

a) Hebr. x, 35. — *b*) Ps. lxxvi, 11. — *c*) Eccl. iii, 8. — *d*) Ps. lxv, 12. — *e*) Iudith vii, 23. — *f*) Ps. lvi, 2. — *g*) II. Cor. v, 4. — *h*) Gen. viii, 21.

Fa cuor fratello: ancor puoi porre mano
 A tua perfezïon: perchè t' arreste?
 Sorgi, comincia e dì con cuor cristiano:
« Ad oprare, a pugnar son l'ore queste! »
 A purgar il mio cuor ecco il momento!
 Se avvien ch' alcuna cosa ti moleste;
Quello è 'l tempo da trarne emolumento:
 Chè ti convien passar per acqua ed igne,
 Pria di giungere a pace ed a contento.
Sol vïolenza i vizi fuor sospigne;
 E sin a che portiam fragili crete,
 Miseria e colpa nostra vita cigne.
Ben volontier vorremmo un po' di quiete;
 Ma pel peccato perdemmo innocenza,
 E insiem con essa le nostr' ore liete.
Perciò ci fa mestier con pazïenza
 Durar la vita, e pregar Dio che voglia
 Pur confortarne della sua clemenza;
Mentre la dura iniquità si scioglia
 Delle cose mondane, e vita assorba
 In sua virtude la mortale spoglia.
Fragil che sei! per quanto tu ti forba,
 Trascorri al vizio; e se oggi ti confessi,
 La stessa colpa l' indoman t' ammorba.
Proponi; e come fatta non avessi
 Proposta alcuna, dopo un' ora appena
 Cieco ricadi ne' peccati stessi.
Dunque umiltà la più profonda e piena!
 Non superbiam giammai! chè in un istante
 A virtude fallir ci può la lena.
E quell' ancor che guadagnammo avante
 Colla grazia e con pena non leggera;
 Perder possiamo per languor. Se tante

7. Quid fiet de nobis adhuc in fine, qui tepescimus tam mane?

Vae nobis, si sic volumus declinare ad quietem, quasi iam pax sit et securitas[a], *cum necdum appareat vestigium verae sanctitatis in conversione nostra.*

Bene opus esset, quod adhuc iterum instrueremur, tamquam boni novitii, ad mores optimos; si forte spes esset de aliqua futura emendatione et maiori spirituali profectu.

a) I. Thess. v, 3.

Lassezze nel mattin, che fia la sera?
Guai, se ti prenda voglia di riposo,
Come se in pace e sicurezza intera
Tu fossi già, di più lottar sdegnoso;
Mentre neppur di perfezione un iota
Il cor ci segna mobile e ritroso.
Come novizi la vita devota
Dovremmo ripigliar; se per ventura
Speme ci fosse, più o men remota,
Di più profitto e correzion futura.

CAPUT XXIII

De meditatione mortis.

1. *Valde cito erit tecum hic factum; vide aliter quomodo te habeas: hodie homo est, et cras non comparet* [a].

Cum autem sublatus fuerit ab oculis, etiam cito transit a mente.

O hebetudo et duritia cordis humani, quod solum praesentia meditatur, et futura non magis praevidet!

Sic te in omni facto et cogitatu deberes tenere, quasi hodie esses moriturus.

Si bonam conscientiam haberes, non multum mortem timeres.

Melius esset peccata cavere, quam mortem fugere [b].

Si hodie non es paratus, quomodo cras eris?

Cras est dies incerta [c]; *et quid scis, si crastinum habebis?*

2. *Quid prodest diu vivere, quando tam parum emendamur?*

Ah! longa vita non semper emendat, sed saepe culpam magis auget.

Utinam per unam diem bene essemus conversati in hoc mundo!

Multi annos computant conversionis, sed saepe parvus est fructus emendationis.

a) I. Mach. II, 63. — *b*) Dan. XIII, 23. — *c*) Iac. IV, 14.

CAPITOLO XXIII

Della meditazione della morte.

Presto tutto per te sarà finito:
    Pensa come ti trovi: oggi uom figura,
    Che domani per sempre è disparito.
E come morte agli occhi ce lo fura,
    Ratto ancor dalla mente cel rapisce.
    Ahi cuore umano, quanto sciocca e dura
È sua cogitazion! solo intuisce
    Ciò ch' ha dinnanzi, ed al futur non guata.
    Qual uom, ch' attento la sua tela ordisce,
Dovresti aver sì l' anima ordinata
    In opre ed in pensier; come dovesse
    Venir oggi dal corpo separata.
Cui netta coscïenza rispondesse,
    Molta paura non avrìa di morte.
    Meglio per l' uom, se maggior cura avesse
A cansar colpe, che a fuggir la morte.
    Se non sei oggi; sarai tu domane
    Preparato abbastanza a buona morte?
Incerto è l' indomani, e incerte e vane
    Son tue spemi d' averlo: che ti giova
    Portar tant' anni queste membra umane;
Se 'n virtude poi fai sì poca prova?
    Ah no, non sempre lunga vita emenda;
    Ma spesso colpe sopra colpe innova!
Deh, ch' un sol dì passasse senza menda!
    A che contar di conversione gli anni?
    Di que' d' emendazion conto si prenda!

Si formidolosum est mori[a], *forsitan periculosius erit diutius vivere.*

Beatus, qui horam mortis suae semper ante oculos habet[b], *et ad moriendum quotidie se disponit.*

Si vidisti aliquando hominem mori, cogita, quia et tu per eamdem viam transibis[c].

3. *Cum mane fuerit, puta te ad vesperum non perventurum.*

Vespere autem facto, mane non audeas tibi polliceri.

Semper ergo paratus esto[d], *et taliter vive, ut nunquam te imparatum mors inveniat.*

Multi subito et improvise moriuntur. Nam hora, qua non putatur, Filius hominis venturus est[e].

Quando illa extrema hora venerit[f], *multum aliter sentire incipies de tota vita tua praeterita; et valde dolebis, quia tam negligens et remissus fuisti.*

4. *Quam felix et prudens, qui talis nunc nititur esse in vita, qualis optat inveniri in morte!*

Dabit namque magnam fiduciam feliciter moriendi perfectus contemptus mundi, fervens desiderium in virtutibus proficiendi, amor disciplinae, labor poenitentiae, promptitudo obedientiae, abnegatio sui et supportatio cuiuslibet adversitatis pro amore Christi.

Multa bona potes operari, dum sanus es[g]; *sed infirmatus, nescio quid poteris.*

Pauci ex infirmitate meliorantur; sic et qui multum peregrinantur, raro sanctificantur.

a) Ps. LIV, 5. — *b*) Eccli. VII, 40. — *c*) Ib. XXXVIII, 23. — *d*) Matth. XXIV, 44. — *e*) Luc. XII, 40. — *f*) Ioan. XVI, 4. — *g*) Eccl. IX, 10; Ioan. IX. 4.

Pauroso è il morir? di più gran danni
Il viver lungo forse fia cagione.
Beato, chi la morte ognora a' panni
Si sente, e ad essa cauto si dispone
Tutti i dì: se vedesti alcun morire,
Pensa ch' avrai tu pur lo stesso agone.
Come t' alzi il mattin, non abbi ardire
Di prometterti giungere alla sera;
Nè la sera al mattin di pervenire.
Teniam dunque così l' anima intera,
Che morte non ci colga impreparati.
Cert' è, che quando men si teme o spera
Vien il Figlio dell' uom: ahi, fulminati
Giaccion molti di morte repentina!
Al capezzal, coscienza disvelati
Nostri falli dinnanzi ci sciorina.
Qual cruccio avrai allor, qual disconforto
Se fossi stato fiacco a disciplina!
Veramente felice è l' uomo accorto
Che tal si studia d' essere in sua barca,
Qual si vorria veder, toccato il porto!
Chè di morte al pensier non si rammarca
Colui che tenne il mondo in gran dispetto,
E che a volar di perfezione all' arca
Vestì le penne di fervente affetto,
D' austera disciplina si fe' schermo,
A sofferir per Cristo ebbe diletto,
Negò sè stesso ad obbedienza fermo!
Molto di ben puoi far mentre se' sano;
Ma che farai se in letto giaci infermo?
Ai mali dello spirto è ben lontano
Rimedio il morbo; come a molti il molto
Pellegrinare a santitade è vano.

5. *Noli confidere super amicos et proximos* [a], *nec in futurum tuam differas salutem* [b]; *quia citius oblivi-scentur tui homines, quam aestimas.*

Melius est nunc tempestive providere, et aliquid boni praemittere [c], *quam super aliorum auxilio sperare.*

Si non es pro te ipso sollicitus modo, quis erit sollicitus pro te in futuro?

Nunc tempus est valde pretiosum.

Nunc sunt dies salutis, nunc tempus acceptabile [d].

Sed proh dolor, quod hoc utilius non expendis, in quo promereri vales, unde aeternaliter vivas!

Veniet quando unum diem seu horam pro emen-datione desiderabis; et nescio an impetrabis.

6. *Eia, carissime, de quanto periculo te poteris liberare, de quam magno timore eripere, si modo sem-per timoratus fueris et suspectus de morte?*

Stude nunc taliter vivere, ut in hora mortis valeas potius gaudere, quam timere.

Disce nunc mori mundo, ut tunc incipias vivere cum Christo [e].

Disce nunc omnia contemnere, ut tunc possis li-bere ad Christum pergere.

Castiga nunc corpus tuum [f] *per poenitentiam, ut tunc certam valeas habere confidentiam.*

7. *Ah stulte, quid cogitas te diu victurum* [g], *cum nullum diem habeas hic securum?*

a) Ps. CXLV, 2. — *b*) Eccli. V, 8. — *c*) Apoc. XIV, 13. — *d*) II. Cor. VI, 2. — *e*) Rom. VI, 8. — *f*) I. Cor. IX, 27. — *g*) Luc. XII, 20.

Chi d' amici e de' suoi si fida è stolto:
Non indugiar: più presto che non credi
In oblivion sarai da tutti vòlto.
Per te medesmo a tempo ti provvedi:
Mandarsi avanti qualche po' di bene
È meglio ch' aspettar le altrui mercedi:
Se ora a te di te stesso non sovviene;
Pretendi che altri ti rammenti poi?
Oggi è il giorno prezioso, che ti viene
Grazia dal ciel: ma, cieco a' danni tuoi,
Per guadagnar l' eterno e l' immortale,
Spender l' ore fuggevoli non vuoi.
Tempo verrà, e forse fia fatale,
Ch' a pentimento e a correzion vorrai
Ch' un' ora almen volgesse indietro l' ale!
Vedi, vedi, fratel, da quanti guai,
Da qual timor potresti disfrancarti,
Se morte tu non oblïassi mai!
Or metti in opra tutte le tue arti;
Perchè della tua vita all' ultim' ora
Abbi, più ch' a temer, a consolarti.
Impara adesso come l' uom si mora
Spiritualmente al mondo; e nuova vita
Vivere in Cristo ti fia dato allora.
Impara adesso con anima ardita
A spregiar tutte cose; e allora a Dio
Monterai per la via, ch' ha men salita.
Impara adesso, penitente e pio,
A gastigar tuo corpo; e più fidente
Volgerassi al Signore il tuo disio.
Non securo d' un dì; credi, imprudente,
Di pur durar molt' anni! ahi, quanti e quanti,
Che pensavan di viver lungamente,

Quam multi decepti sunt[a], *et insperate de corpore extracti!*

Quoties audisti a dicentibus, quia ille gladio cecidit, ille submersus est, ille ab alto ruens cervicem fregit, ille manducando obriguit, ille ludendo finem fecit?

Alius igne, alius ferro, alius peste, alius latrocinio interiit; et sic omnium finis mors est[b], *et vita hominum tanquam umbra subito pertransit*[c].

8. *Quis memorabitur tui post mortem*[d]? *et quis orabit pro te?*

Age, age nunc, carissime, quidquid agere potes[e]; *quia nescis, quando morieris, nescis etiam quid te post mortem sequetur.*

Dum tempus habes[f], *congrega tibi divitias immortales.*

Praeter salutem tuam nihil cogites; solum quae Dei sunt, cures.

Fac nunc tibi amicos, venerando Dei Sanctos, et eorum actus imitando, ut cum defeceris in hac vita, illi te recipiant in aeterna tabernacula[g].

9. *Serva te tamquam peregrinum et hospitem super terram*[h], *ad quem nihil spectat de mundi negotiis.*

Serva cor liberum et ad Deum sursum erectum, quia non habes hic manentem civitatem[i].

Illuc preces et gemitus quotidianos cum lacrymis dirige, ut spiritus tuus mereatur ad Dominum post mortem feliciter transire. Amen.

a) Eccl. IX, 12. — *b*) Ibid. VII, 8. — *c*) Ps. CXLIII, 4. — *d*) Eccl. IX, 5. — *e*) Ibid. 10. — *f*) Gal. VI, 10. — *g*) Luc. XVI, 9. — *h*) I. Petr. II, 11. — *i*) Hebr. XIII, 14.

Delusi in lor speranze ed in lor vanti,
Furon colti da morte all' improviso!
Spesso si sente dir per tutti i canti:
Il tale s' annegò, quel tal fu ucciso:
Il tal cadendo il collo si fiaccò:
Quei mangiando da un colpo fu sorpriso;
Questi giuocando repente spirò:
Ad altri peste, ad altri ferro e fuoco
O masnadiero la vita troncò.
Così quaggiù finisce il nostro gioco;
E la vita dell' uom, qual ombra passa,
Che repentinamente muta loco.
Morte di te memoria esser non lassa:
Chi pregherà per te? Ah, pensa, pensa
A far quel che tu puoi in questa bassa
Regïon di viventi. Oscura e densa
È la tenèbra, che t' asconde il quando
Dovrai mutare il tempo nell' immensa
Eternitade, e al novissimo bando
Qual sarà la tua sorte adesso ignori.
Ora ch' hai tempo, vienti preparando
Immortali dovizie; ed all' infuori
Di tua salute non d' altro ti caglia.
Pensa a Dio solo: a farti intercessori
E amici i Santi imitazion ti vaglia,
E prece insiem; perchè 'l padron divino
Ti riponga tra 'l gran, non tra la paglia.
Ospite sulla terra e pellegrino
Il mondo spregia: abbi libero e dritto
Il cuore al ciel, di cui se' cittadino.
Prega, fratel, nel quotidian conflitto,
Volgi lassù la lagrimosa faccia;
Perchè il tuo spirto combattuto e afflitto
Posi alfin nel Signor: che Dio lo faccia!

CAPUT XXIV

De iudicio et poenis peccatorum.

1. *In omnibus rebus respice finem*[a], *et qualiter ante districtum stabis iudicem*[b], *cui nihil est occultum; qui muneribus non placatur, nec excusationes recipit, sed quod iustum est iudicabit*[c].

O miserrime et insipiens peccator, quid respondebis Deo[d], *omnia mala tua scienti, qui interdum formidas vultum hominis irati?*

Ut quid non provides tibi in diem iudicii, quando nemo poterit per alium excusari vel defendi, sed unusquisque sufficiens onus erit sibi ipsi[e]*?*

Nunc labor tuus est fructuosus, fletus acceptabilis, gemitus exaudibilis, dolor satisfactorius et purgativus.

2. *Habet magnum et salubre purgatorium patiens homo, qui suscipiens iniurias, plus dolet de alterius malitia, quam de sua iniuria; qui pro contrariantibus sibi libenter orat, et ex corde culpas indulget*[f]; *qui veniam ab aliis petere non retardat; qui facilius miseretur, quam irascitur; qui sibi ipsi violentiam frequenter facit, et carnem omnino spiritui subiugare conatur.*

a) Eccli. vii, 40. — *b*) Rom. xiv, 10. — *c*) Deut. i, 16. — *d*) Iob xxxi, 14. — *e*) Gal. vi, 5. — *f*) Luc. xxiii, 34.

CAPITOLO XXIV

Del giudizio e delle pene dei peccatori.

In qualsivoglia cosa guarda al fine,
E come innanzi al Giudice starai,
La cui vista è al di là d' ogni confine,
Che non si placa a' doni, nè giammai
Riceve scuse, arcanamente giusto.
Or dimmi, a Cristo che risponderai,
Cui tutt' è noto il tuo operare ingiusto,
Tu che alle volte tremi d' uom, che in volto
Sembri da fuoco di furor combusto?
Ahi peccator miserabile e stolto!
Perchè non pensi a tempo per quel giorno
Ch' avvocato e patron verratti tolto,
E nudo e senza schermi, il proprio scorno
Avrai da sostener di per te stesso?
Sol finchè duri nel mortal soggiorno
Fruttuoso è 'l sudor; e solo adesso
Il pianto è accetto, il gemito ascoltato,
E per dolor si purga il rio commesso.
Grande e salubre purgatorio è dato
Ad uom paziente; cui se si fa torto,
Più che di sè, si duol d' altrui peccato;
Che ad ogni senso di vendetta morto
Volontier prega pe' nemici sui,
E a perdonargli sente in cuor conforto;
Che non tarda perdon chiedere altrui;
Che sente più clemenza che non ira;
Che a sè fa forza tal, che sempre in lui

Melius est modo purgare peccata et vitia resecare, quam in futuro purganda reservare.

Vere nos ipsos decipimus per inordinatum amorem, quem ad carnem habemus.

3. *Quid aliud ignis ille devorabit, nisi peccata tua?*

Quanto amplius tibi ipsi nunc parcis et carnem sequeris; tanto durius postea lues et maiorem materiam comburendi reservas.

In quibus homo peccavit, in illis gravius punietur.

Ibi acediosi ardentibus stimulis pungentur, et gulosi ingenti fame ac siti cruciabuntur.

Ibi luxuriosi et voluptatum amatores ardenti pice et foetido sulphure perfundentur [a], *et sicut furiosi canes prae dolore invidiosi ululabunt.*

4. *Nullum vitium erit, quod suum proprium cruciatum non habebit.*

Ibi superbi omni confusione replebuntur, et avari miserrima egestate arctabuntur.

Ibi erit una hora gravior in poena, quam hic centum anni in amarissima poenitentia.

Ibi nulla requies est, nulla consolatio damnatis; hic tamen interdum cessatur a laboribus, atque amicorum fruitur solatiis.

a) Is. xxxiv, 9; Apoc. xxi, 8.

Contro l' alma la carne in van desira.
Meglio è di farti qui di colpe mondo
E i vizi sbarbicar; ch' aver la mira
Di lasciarli a purgar nell' altro mondo.
Quanto s' inganna lo sfrenato amore,
Che tutti abbiam per questo corpo immondo!
Non altro che tue colpe quell' ardore
Divoreràtti: or, quanto più perdone
A te medesmo, e più dal mal dolzore
Della carne fia vinta la ragione;
Tanto più soffrirai: chè più matera
In quel fuoco a bruciar ti si ripone.
In ciò che l' uom peccò, in quel più fiera
Punizion sosterrà. Gli accidïosi
Frugherà d' ignee punte la severa
Giustizia eterna: quivi li golosi
Saran da fame e sete divorati:
Quivi saranno i molli e lussuriosi
In pece e in zolfo ardente impegolati,
E gl' invidi urleran come mastini.
Tutti i vizi saran quivi straziati
Con pena specïal dalle acri Erini.
In grande confusion quivi i superbi
Se n' anderanno poveri e tapini:
Premuti quivi da' più crudi e acerbi
Tormenti d' egestà saran gli avari.
Se un uom cent' anni in terra qui si serbi
In aspra penitenza; meno amari
Gli sembrerian, che giù d' un' ora il duolo.
Non requie, non conforto agli avversari
Del sommo Ben! quaggiù, benchè di volo,
Pur talvolta godiam d' alcun riposo,
E degli amici ne allieta lo stuolo.

Esto modo sollicitus et dolens pro peccatis tuis, ut in die iudicii securus sis cum beatis.

Tunc enim iusti stabunt in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt [a] *et depresserunt.*

Tunc stabit ad iudicandum, qui modo se subiicit humiliter iudiciis hominum [b].

Tunc magnam fiduciam habebit pauper et humilis, et pavebit undique superbus [c].

5. *Tunc videbitur sapiens in hoc mundo fuisse, qui pro Christo didicit stultus* [d] *et despectus esse.*

Tunc placebit omnis tribulatio patienter perpessa, et omnis iniquitas oppilabit os suum [e].

Tunc gaudebit omnis devotus, et moerebit omnis irreligiosus.

Tunc plus exultabit caro afflicta [f], *quam si in deliciis fuisset semper nutrita.*

Tunc splendebit habitus vilis, et obtenebrescet vestis subtilis.

Tunc plus laudabitur pauperculum domicilium, quam deauratum palatium.

Tunc iuvabit plus constans patientia, quam omnis mundi potentia [g].

Tunc amplius exaltabitur simplex obedientia, quam omnis saecularis astutia.

6. *Tunc plus laetificabit pura et bona conscientia, quam docta philosophia.*

Tunc plus ponderabit contemptus divitiarum, quam totus thesaurus terrigenarum.

Tunc magis consolaberis super devota oratione, quam super delicata comestione.

a) Sap. v, 1. — *b*) Matth. xix, 28. — *c*) Apoc. vi, 15. — *d*) Sap. v, 4; I. Cor. iv, 10. — *e*) Ps. cvi, 42. — *f*) II. Cor. iv, 10. — *g*) Prov. xvi, 32.

Fàtti adesso sollecito e pensoso
De' tuoi peccati; sì, ch' alla gran Valle
L' invito ascolti al regno glorïoso.
Allora i giusti drizzeran le spalle,
E con occhio severo guarderanno
A quei che l' osteggiâr nel dritto calle.
Allor terrà di giudice lo scanno
Quei ch' or sopporta li giudizi umani:
Allora i poverelli e i miti avranno
Grande baldanza, e tremeranno i vani:
Allora si parrà quanto sapiente
Sia stato, in mezzo agli splendor mondani,
Chi di Cristo alla scuola fu discente:
Allor ci sarà caro aver patito;
Ed ogni iniquità sarà silente.
Allor sarà di gioia redimito
L' uomo devoto, e fia nel lutto il tristo.
Il corpo afflitto, più che se nutrito
Fosse stato in delizie, allor fia visto
In grand' esultazion; e i vili panni
Oscureranno l' oro a seta misto.
Più le capanne allor, ch' aurati scanni,
Saran pregiate; e più varrà pazienza
Che lo scettro de' regi e de' tiranni.
Allor più fia stimata obbedïenza
Che fina astuzia; e non filosofia
Ci allieterà, ma netta coscïenza.
Allor lo spregio di ricchezza fia
Stimato più d' ogni mondan tesoro:
Allor più ti varrà preghiera pia,
Che di squisita mensa buon ristoro.
Vedrai allora che non son che vento
Le lunghe ciance, e che 'l silenzio è d' oro:

Tunc potius gaudebis de servato silentio, quam de longa fabulatione.

Tunc plus valebunt sancta opera, quam multa pulcra verba.

Tunc plus placebit stricta vita et ardua poenitentia, quam omnis delectatio terrena.

Disce te nunc in modico pati, ut tunc a gravioribus valeas liberari.

Hic primo proba, quid possis pati postea.

Si nunc tam parum vales sustinere, quomodo aeterna tormenta poteris sufferre?

Si modo modica passio tam impatientem efficit, quid gehenna tunc faciet?

Ecce vere non potes duo gaudia habere, delectari hic in mundo, et postea regnare cum Christo.

7. Si usque in hodiernum diem semper in honoribus et voluptatibus vixisses: quid totum tibi profuisset, si iam mori in instanti contingeret?

Omnia ergo vanitas [a], *praeter amare Deum et illi soli servire* [b].

Qui enim Deum ex toto corde amat, nec mortem, nec supplicium, nec iudicium, nec infernum metuit [c]; *quia perfectus amor securum ad Deum accessum facit.*

Quem autem adhuc peccare delectat, non mirum, si mortem et iudicium timeat.

Bonum tamen est, ut si necdum amor a malo te revocat, saltem timor gehennalis coerceat [d].

Qui vero timorem Dei postponit, diu stare in bono non valebit, sed diaboli laqueos citius incurret [e].

a) Eccl. I, 2. — *b*) Deut. VI, 13. — *c*) Rom. VIII, 38. — *d*) Matth. X, 28. — *e*) I. Tim. VI, 9.

Allor delle buon' opre l' argomento
Più ti varrà che la rettoric' arte:
Allor più che terren dilettamento
Ti piaceran di penitenza le arte
Ed erte vie. Impara dunque tosto,
Per cansar molto, in poco a sopportarte.
Prova qui pria, se al peggio se' disposto:
Ma se non vali a sostenere il poco,
Se per corto patir muti proposto;
Come sopporterai l' eterno fuoco?
Due gaudii aver non puoi; rider quaggiuso,
E poi Cristo goder nell' alto loco.
Se sino ad oggi tu fossi stat' uso
Ad onori e piacer; dì, qual vantaggio
N' avresti, se ti fosse oggi dischiuso
Sotto a' piedi il sepolcro? ascolta il saggio:
« È tutto vanità fuor ch' amar Dio,
E a Lui servir! » Chi nel terren viaggio
Con tutti i suoi pensier si volge a Dio,
Tormenti, morte, giudizio, ed inferno
Non teme: amore gli assicura Dio!
Morte paventa e il Giudice superno
Sol quei, cui di peccar ancor talenti.
Ben è, se non l' amor, che 'l foco eterno
Ti ritragga dal male, e ti sgomenti.
Ma chi non teme, benchè Dio 'l minacci,
Perseveranza aver non s' argomenti;
Chè presto di Satàn cadrà ne' lacci!

CAPUT XXV

De ferventi emendatione totius vitae nostrae.

1. *Esto vigilans*[a] *et diligens in Dei servitio, et cogita frequenter: Ad quid venisti, et cur saeculum reliquisti? Nonne ut Deo viveres et spiritualis homo fieres?*

Igitur ad profectum ferveas, quia mercedem laborum tuorum in brevi recipies[b]*; nec erit tunc amplius timor aut dolor in finibus tuis*[c].

Modicum nunc laborabis, et magnam requiem, imo perpetuam laetitiam invenies.

Si tu permanseris fidelis et fervidus in agendo, Deus procul dubio erit fidelis et locuples in retribuendo.

Spem bonam retinere debes, quod ad palmam pervenies; sed securitatem capere non oportet, ne torpeas aut elatus fias.

2. *Cum quidam anxius inter metum et spem frequenter fluctuaret, et quadam vice moerore confectus, in ecclesia ante quoddam altare se in oratione prostravisset, haec intra se revolvit, dicens: O si scirem, quod adhuc perseveraturus essem! statimque audivit divinum intus responsum: Quod si hoc scires, quid facere velles? Fac nunc, quod tunc facere velles, et bene securus eris.*

a) Apoc. III, 2. — *b*) I. Cor. III, 8. — *c*) Apoc. XXI, 4; Lev. XXVI, 6.

CAPITOLO XXV

Dell' emendare ferventemente tutta la nostra vita.

Attendi e veglia nel divin servizio,
E spesse volte interroga te stesso:
« Perchè venisti a questo sacr' ospizio
Dal secol pravo? » sol ti fu concesso
Per vivere al Signor, e per la scala
Delle virtudi farti a Lui più presso.
A perfezion rivolgi dunque l' ala;
Chè in breve avrai de' tuoi labor mercede,
Là dove ha fine ogni tristezza mala.
Per lieve angoscia che quaggiù ti fiede,
Dolce riposo e gioia sempiterna
Ritroverai nella celeste sede.
Se sempre accesa fia la tua lucerna,
Qual di servo fedel; buon premio avrai
Da quel ricco Signor, che in ciel governa.
Confida pur che a meta perverrai;
Ma ognor dêi trepidar, perchè altrimente
Od ignavo o superbo ti farai.
Già v' ebbe un tal, che il cor sentia sovente
Fra 'l timore e la speme fluttuare:
Un dì, che più turbata avea la mente,
Come fu in chiesa, innanzi ad un altare
Gittossi in orazione ed esclamò:
« Ah sapessi se io sono per durare!... »
E tosto dentro al cor gli risonò
La risposta del ciel: « che far vorresti,
Se pur ti fosse dato saper ciò?

Moxque consolatus et confortatus divinae se commisit voluntati, et cessavit anxia fluctuatio.

Noluitque curiose investigare, ut sciret, quae sibi essent futura: sed magis studuit inquirere, quae esset voluntas Dei beneplacens et perfecta [a], *ad omne opus bonum* [b] *inchoandum et perficiendum.*

3. *Spera in Domino et fac bonitatem, ait Propheta, et inhabita terram, et pasceris in divitiis eius* [c].

Unum est, quod multos a profectu et ferventi emendatione retrahit: horror difficultatis seu labor certaminis.

Enimvero illi maxime prae ceteris in virtutibus proficiunt, qui ea, quae sibi magis gravia et contraria sunt, virilius vincere nituntur.

Nam ibi homo plus proficit et gratiam meretur ampliorem, ubi magis se ipsum vincit et in spiritu mortificat.

4. *Sed non omnes habent aeque multum ad vincendum et moriendum.*

Diligens tamen aemulator valentior erit ad proficiendum, etiamsi plures habeat passiones, quam alius bene morigeratus, minus tamen fervens ad virtutes.

Duo specialiter ad magnam emendationem iuvant: videlicet subtrahere se violenter, ad quod natura vitiose inclinatur, et ferventer instare pro bono, quo amplius quis indiget.

Illa etiam studeas magis cavere et vincere, quae tibi frequentius in aliis displicent.

a) Eccli. II, 19; Rom. XII, 2. — *b*) II. Tim. III, 17. — *c*) Ps. XXXVI, 3.

Fa di presente ciò che allor faresti,
E ben sarai sicuro. » Quegli allora
Racconsolato e queto alle celesti
Disposizion si mise; nuova aurora
Di tranquilla letizia gli splendette;
E, l' ansie del futur cacciate fora
Da quel raggio divin, tosto si dette
A ricercar qual fosse la verace
Volontà del Signor nelle perfette
Operazion, ch' Ei solo inizia e face.
Spera in Dio e fa ben, dice il Salmista,
Abita in terra; e i frutti, ond' è ferace,
Ti godi a sazietà. Molti rattrista
E tarda nel cammin di perfezione
L' orribil arduità della conquista.
E in ver; sol quei trionfan nell' agone,
Che, ciò ch' è lor più grave e più nemico,
Sann' affrontar con più dura tenzone:
Ch' ivi l' uom addiviene a Dio più amico,
Ove più forte sè medesmo attuta,
E si dispoglia tutto l' uomo antico.
Non a tutti egualmente è distributa
Materia alla tenzon; ma l' uom attento,
Bench' abbia a sostener lotta più acuta,
Guadagna più di quei che a pugna è lento,
E sopporta battaglia assai men fiera.
Giovano assai due cose a emendamento:
Tòrsi con forza a ciò cui lusinghiera
Carnalitade più ne tira; e quello
Cercare, ond' uom necessità più vera
Sente nel cuor per farsi a Dio più bello.
Quel che ti spiace in altri per te schiva:
Da tutto traggi il ben: del tuo fratello

5. *Ubique profectum tuum capias, ut si bona exempla videas vel audias, ad imitandum accendaris* [a].

Si quid autem reprehensibile consideraveris, cave ne idem facias [b]*; aut si aliquando fecisti, citius emendare te studeas.*

Sicut oculus tuus alios considerat, sic iterum ab aliis notaris.

Quam iucundum et dulce est, videre fervidos et devotos fratres, bene morigeratos et disciplinatos!

Quam triste est et grave, videre inordinate ambulantes [c]*, qui ea, ad quae vocati sunt, non exercent!*

Quam nocivum est, negligere vocationis suae propositum, et ad non commissa sensum inclinare!

6. *Memor esto arrepti propositi, et imaginem tibi propone Crucifixi.*

Bene verecundari potes inspecta vita Iesu Christi, quia necdum magis illi te conformare studuisti, licet diu in via Dei fuisti.

Religiosus, qui se intente et devote in sanctissima vita et passione Domini exercet, omnia utilia et necessaria sibi abundanter ibi inveniet; nec opus est, ut extra Iesum aliquid melius quaerat.

O si Iesus crucifixus [d] *in cor nostrum veniret, quam cito et sufficienter docti essemus!*

7. *Religiosus fervidus omnia bene portat et capit, quae illi iubentur.*

Religiosus negligens et tepidus habet tribulationem super tribulationem, et ex omni parte patitur angustiam; quia interiori consolatione caret, et exteriorem quaerere prohibetur.

a) Gal. iv, 18. — *b*) Prov. iii, 31. — *c*) II. Thess. iii, 6. — *d*) Gal. ii, 19. 20.

L' opera buona fa ch' in te riviva,
E saggio emulator l' apprendi e imita;
Ma guarda non seguirne la cattiva:
Se in te la trovi, tosto sia punita.
Tu guardi gli altri, e gli altri guardan te!
Quant' è bello vedere in santa vita
Devoti frati che attendono a sè!
Ma senza legge e senza disciplina
Vederli vagolar, com' duro egli è!
Guai a colui che dal sentier declina
Di vocazion, e a ciò che gli è vietato
O non commesso l' affezione inclina.
Non sia giammai da te dimenticato
Il tuo proponimento; e guarda Cristo,
Che in croce sul Calvario fu chiavato!
Ben ti puoi vergognar, se in faccia a Cristo
Ancor ti trovi a Lui tanto difforme,
Tu che se' vecchio nella via di Cristo!
Frate che segua le santissim' orme
Del Redentor e ch' alla croce guardi,
Tutte vi trova a ben oprar le norme.
Ah, se il cor ci ferisse co' suoi dardi
Il Crocifisso! ad acquistar scïenza
Non soffriremmo sì lunghi ritardi!
Il buon religïoso con pazienza
A tutto s' assoggetta e pone mano:
Se tiepidezza il vinca o negligenza,
Prova guai sopra guai; chè cerca in vano
Il conforto interior, e dall' esterno
Dura necessità lo tien lontano.
Frate, del chiostro fuor, corre all' inferno:
Per sete d' agi e di sollazzi inquieto,
Nulla trova che basti a suo governo.

Religiosus extra disciplinam vivens[a], *gravi patet ruinae.*

Qui laxiora quaerit et remissiora, semper in angustiis erit, quia aut unum aut reliquum sibi displicebit.

8. *Quomodo faciunt tam multi alii Religiosi, qui satis arctati sunt sub disciplina claustrali?*

Raro exeunt, abstracte vivunt, pauperrime comedunt, grosse vestiuntur, multum laborant, parum loquuntur, diu vigilant, mature surgunt, orationes prolongant, frequenter legunt, et se in omni disciplina custodiunt.

Attende Carthusienses, Cistercienses et diversae Religionis monachos ac moniales: qualiter omni nocte ad psallendum Domino assurgunt.

Et ideo turpe esset, ut tu deberes in tam sancto opere pigritare, ubi tanta multitudo Religiosorum incipit Deo iubilare.

9. *O si nihil aliud faciendum incumberet, nisi Dominum Deum nostrum toto corde et ore laudare!*

O si nunquam indigeres comedere nec bibere nec dormire, sed semper posses Deum laudare, et solummodo spiritualibus studiis vacare! tunc multo felicior esses quam modo, cum carni ex qualicumque necessitate servis.

Utinam non essent istae necessitates, sed solum spirituales animae refectiones, quas heu! satis raro degustamus.

10. *Quando homo ad hoc pervenit, quod de nulla creatura consolationem suam quaerit, tunc ei Deus primo perfecte sapere incipit; tunc etiam bene contentus de omni eventu rerum erit.*

a) Hebr. XII, 8.

Come fan quei che in religioso ceto
 Vivono duramente? escon di raro,
 Stan segregati, piglian cibo vieto,
Vestono grossamente, hannosi a caro
 Il molto faticar, parlano poco:
 Lunghe veglie, dormir breve ed amaro,
Letture molte: d'orazione al foco
 Si ritempran sovente, ed alla dura
 Disciplina che regge il santo loco.
Se entrassi di Cistercio tra le mura,
 Della Certosa o d'altri monasteri;
 Vedresti ben colà, come si dura
Da monaci e da suore negli austeri
 Certami del patir; come ogni notte
 Si levano a cantar inni e salteri!
Vergogna, se a tant' opra pigre e rotte
 Ti senti l'ossa; mentre surgon pronte
 A mattinare a Dio cotante frotte!
Oh, se null' altro, che levar la fronte
 E il cuore a Dio in orazion, dovesse
 L'uom far quaggiuso; se degli anni l'onte
Con pan, bevanda e sonno ei non avesse
 A riparar giammai; ma intento a Dio
 A vita spirital tutto si desse;
Come lieto sarebbe in suo disio,
 E quanto amara la necessitate
 Ei proverebbe d'esto corpo rio!
Beato l'uom se in piena libertate
 Gustar potesse il ben dell' intelletto;
 Ma troppo è rara in noi tal voluttate!
Quand' uomo in creatura alcun diletto
 Più non ricerca; allora Iddio più gusta,
 E non si piglia più verun sospetto,

Tunc nec pro magno laetabitur, nec pro modico contristabitur, sed ponit se integre et fiducialiter in Deo, qui est ei omnia in omnibus[a]*; cui nihil utique perit nec moritur, sed omnia ei vivunt, et ad nutum incunctanter deserviunt*[b].

11. *Memento semper finis*[c], *et quia perditum non redit tempus*[d].

Sine sollicitudine et diligentia nunquam acquires virtutes.

Si incipis tepescere, incipies male habere[e].

Si autem dederis te ad fervorem, invenies magnam pacem et senties leviorem laborem, propter Dei gratiam et virtutis amorem.

Homo fervidus et diligens ad omnia est paratus.

Maior labor est resistere vitiis et passionibus, quam corporalibus insudare laboribus.

Qui parvos non vitat defectus, paulatim labitur ad maiores[f].

Gaudebis semper vespere, si diem expendas fructuose.

Vigila super te ipsum, excita te ipsum, admone te ipsum; et quidquid de aliis sit, non negligas te ipsum.

Tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris. Amen.

a) Col. III, 11. — *b*) Ps. CXVIII, 91. — *c*) Eccli. VII, 40. — *d*) Sap. II, 5. — *e*) Apoc. III, 16. — *f*) Eccli. XIX, 1.

Finis Libri primi.

Checchè s' avvenga qui: non si disgusta
Del poco, nè del molto si rallegra:
Chè 'l suo voler fiducïoso aggiusta
A quel di Dio, che tutto gli s' intègra
In tutte cose; al qual nulla perisce,
Cui tutto vive; e cui qual figlia allegra
La creatura corre ed obbedisce.
Rammenta spesso il fine! non raggiorna
Giammai quel dì cui l' ozio ti rapisce.
Di virtù non farà l' anima adorna
Il pigro e il negligente: ove uom cominci
A intiepidir, a malattia ritorna.
Se col fervor la tua pigrizia vinci;
Gran pace troverai e gran riposo,
Ti saran lievi le fatiche, e quinci,
Per la grazia di Dio, sarai sdegnoso
D' ogni dimora ad acquistar virtude:
Chè pronto a tutto è sempre il fervoroso!
A sterpar vizi avvien che l' uomo sude
Più fieramente e più fatica senta,
Ch' a volger gleba od a battere incude.
Chi le picciole colpe non paventa
A poco a poco cade nelle gravi:
Il dì ben speso avrà sera contenta.
Sii vigilante: scuoti i sonni ignavi:
Fa cuor, e perchè 'l mondo si dilegue,
Vinci te stesso e i tuoi abiti pravi.
Perfezïone vïolenza segue!

Fine del primo Libro.

DELLA

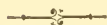
IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO SECONDO

AVVERTIMENTI PER LA VITA INTERIORE

Amor di vero ben, pien di letizia!

DANTE, Parad. XXX, 41.

LIBER SECUNDUS

CAPUT I

De interna conversatione.

1. REGNUM DEI INTRA VOS EST [a], *dicit Dominus. Converte te ex toto corde ad Dominum* [b]; *et relinque hunc miserum mundum, et inveniet anima tua requiem* [c].

Disce exteriora contemnere et ad interiora te dare, et videbis regnum Dei in te venire.

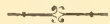
Est enim regnum Dei pax et gaudium in Spiritu Sancto [d], *quod non datur impiis.*

Veniet ad te Christus, ostendens tibi consolationem suam, si dignam illi ab intus paraveris mansionem.

Omnis gloria eius et decor ab intra est [e], *et ibi complacet sibi.*

Frequens illi visitatio cum homine interno, dulcis sermocinatio, grata consolatio, multa pax, familiaritas stupenda nimis.

a) Luc. XVII, 21. — *b*) Ioel. II, 12. — *c*) Matth. XI, 29. — *d*) Rom. XIV, 17. — *e*) Ps. XLIV, 14.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Della conversazione interiore.

Di Dio il regno sta dentro di voi,
Dice il Signor: convertiti al Signore:
Lascia il mondo, se pace aver tu vuoi.
Apprendi a dispregiar l'esteriore,
E renderti a te stesso, e sentirai
Iddio regnar nel mezzo del tuo cuore.
Dello Spirito Santo ai caldi rai
Di Dio il regno è allegrezza e pace;
Pace ch' agli empì non si dona mai!
Cristo verrà per darti la verace
Consolazione; se pur degn' ostello
Di preparargli nel tuo cuor ti piace.
Quiv' è nel suo splendor; quivi gli è bello
Di compiacersi: l'uom spirituale
Ei visita sovente, e ognor novello
Piacer gli arreca col celestïale
Suo sermonar, ch' ogni dolcezza eccede:
Pace gli porta e intrinsichezza tale,

2. *Eia, anima fidelis, praepara huic sponso cor tuum* [a], *quatenus ad te venire et in te habitare dignetur.*

Sic enim dicit: Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus [b].

Da ergo Christo locum, et ceteris omnibus nega introitum.

Cum Christum habueris, dives es [c], *et sufficit tibi. Ipse erit provisor tuus et fidelis procurator in omnibus, ut non sit opus in hominibus sperare.*

Homines enim cito mutantur, et deficiunt velociter: Christus autem manet in aeternum [d], *et adstat usque in finem firmiter.*

3. *Non est magna fiducia ponenda in homine fragili et mortali, etiamsi utilis sit et dilectus; neque tristitia multa ex hoc capienda, si interdum adversetur et contradicat.*

Qui hodie tecum sunt, cras contrariari possunt, et e converso saepe ut aura vertuntur.

Pone totam fiduciam tuam in Deo, et sit ipse timor tuus et amor tuus. Ipse pro te respondebit [e], *et faciet bene, sicut melius fuerit.*

Non habes hic manentem civitatem [f]; *et ubicumque fueris, extraneus es et peregrinus* [g]; *nec requiem aliquando habebis, nisi Christo intime fueris unitus.*

4. *Quid hic circumspicis, cum iste non sit locus tuae requietionis* [h]?

In caelestibus debet esse habitatio tua [i], *et sicut in transitu, cuncta terrena sunt aspicienda.*

a) I. Reg. vii, 3. — *b*) Ioan. xiv, 23. — *c*) I. Cor. i, 5. — *d*) Ioan. xii, 34. — *e*) Is. xxxviii, 14. — *f*) Hebr. xiii, 14. — g) Ps. xxxviii, 13. — *h*) Act. vii, 49. — *i*) II. Cor. v, 2.

Ch' ogni dire trascende ed ogni fede.
    Su dunque, alma fedele! a tale sposo
    Prepara nel tuo cuor condegna sede.
Chi m' ama e possedermi è disioso,
    Dice il Signor, conserva il mio sermone,
    E a lui verremo e in lui farem riposo.
Solo a Cristo dunque apri tua magione:
    Quand' hai Cristo, sei ricco e sei contento,
    Hai tutto, e non hai d' uopo di persone.
L' uomo si muta e passa come il vento;
    Ma Cristo eterno dura, e sua presenza
    È di speme incrollabil fondamento.
Non ti fidare a fragile parvenza
    D' uomo mortal, per utile o diletto
    Ch' egli ti sia; nè prender dispiacenza,
Perchè ti avversi o t' abbia contradetto:
    Gli amici d' oggi avrai doman nemici,
    Ed e contra: sì mobil è l' affetto!
Temi ed ama Dio sol: sotto gli auspici
    Del tuo Signor riponi ogni tua speme,
    Ch' ei meglio ti varrà di cento amici.
Non hai qui tua città; ma qui ti preme
    L' ansia del pellegrino e forastiero;
    Nè posa avrai se non con Cristo insieme.
Cerchi requie nel mondo, u' sei straniero?
    Al cielo, al cielo! e le terrene cose,
    Le guarda, come guarda il passeggero.
Tutto passa, e tu pur: schiva le ascose
    Insidie; se non vuoi esserne preso,
    Qual chi aspiri velen da fresche rose.
All' Altissimo sempre sia inteso
    Il tuo pensiero; ed il tuo prego a Cristo
    Salga continuo in caritade acceso.

Transeunt omnia, et tu cum eis pariter [a].

Vide, ut non inhaereas, ne capiaris et pereas.

Apud Altissimum sit cogitatio tua [b], *et deprecatio tua ad Christum sine intermissione dirigatur* [c].

Si nescis speculari alta et caelestia, requiesce in passione Christi, et in sacris vulneribus eius libenter habita.

Si enim ad vulnera et pretiosa stigmata Iesu devote confugis, magnam in tribulatione confortationem senties; nec multum curabis hominum despectiones, faciliterque verba detrahentia perferes.

5. *Christus fuit etiam in mundo ab hominibus despectus, et in maxima necessitate a notis et amicis inter opprobria derelictus.*

Christus pati voluit et despici; et tu audes de aliquo conqueri?

Christus habuit adversarios et oblocutores; et tu vis omnes habere amicos et benefactores?

Unde coronabitur patientia tua, si nihil adversitatis occurrerit?

Si nihil contrarium vis pati, quomodo eris amicus Christi?

Sustine cum Christo et pro Christo, si vis regnare cum Christo [d].

6. *Si semel perfecte introisses in interiora Iesu, et modicum de ardenti amore eius sapuisses: tunc de proprio commodo vel incommodo nihil curares, sed magis de opprobrio illato gauderes; quia amor Iesu facit hominem se ipsum contemnere.*

Amator Iesu et veritatis, et verus internus et liber ab affectionibus inordinatis, potest se ad Deum libere

a) Sap. v, 9. 13. — *b*) Ib. v, 16. — *c*) Ps. cxl, 2; I. Thess. v, 17. — *d*) II. Tim. ii, 12.

Non sai volare in alto? ebben, di Cristo
Ti basti la Passione e le sue Piaghe:
Se nelle Piaghe e Stimmate di Cristo
Devotamente poserai, fien paghe
Tutte tue voglie; nè avverrà ch' unquanco
O disprezzo o calunnia ti dismaghe.
Cristo non fu spregiato? aveva al fianco
Pur molti amici; e in sua necessitate,
Tra le ingiurie, gli venner tutti manco.
Cristo dolori e contumelie pate,
E tu ti lagni? in Cristo i detrattori
Aizzarono le lingue scellerate;
E tu vuoi tutti amici e lodatori?
Ma come avrai di pazienza il serto,
E di Cristo il gioir, senza i dolori?
Soffri per Cristo in Cristo, a farti merto
Di regnare con Cristo: ah! se una volta
Almeno, in quel divin Costato aperto
Tu fossi entrato, e per te fosse tolta
Esperïenza di quel vivo foco;
Tua volontate non saria rivolta
A cercar agi in questo basso loco,
Ma godresti d' obbrobrio e di disprezzo;
Chè l' uom, ch' ama Gesù, si tien dappoco.
Quei ch'a sì dolce dilezione è avvezzo
E libero del cuore, s' insublìma
Del Paradiso a deliziarsi al rezzo.
Saggio è chi 'l Ver, non la parvenza estima;
E questi non ha l' uom, ma Dio docente:
Chi tiene a tutti i suoi pensieri in cima
L' ordine interno, cura poco o niente
Le cose esterïori, e non aspetta
Loco nè tempo mai; chè immantinente

convertere, et elevare supra se ipsum in spiritu ac fruitive quiescere.

7. *Cui sapiunt omnia, prout sunt, non ut dicuntur aut aestimantur; hic vere sapiens est et doctus magis a Deo* [a], *quam ab hominibus.*

Qui ab intra scit ambulare et modicum ab extra res ponderare, non requirit loca nec expectat tempora ad habenda devota exercitia.

Homo internus cito se recolligit, quia numquam se totum ad exteriora effundit.

Non illi obest labor exterior aut occupatio ad tempus necessaria, sed sicut res eveniunt, sic se illis accommodat.

Qui intus bene dispositus est et ordinatus, non curat mirabiles et perversos hominum gestus.

Tantum homo impeditur et distrahitur, quantum sibi res attrahit.

8. *Si recte tibi esset, et bene purgatus esses, omnia tibi in bonum cederent* [b] *et profectum.*

Ideo multa tibi displicent et saepe conturbant, quia adhuc non es perfecte tibi ipsi mortuus nec segregatus ab omnibus terrenis.

Nil sic maculat et implicat cor hominis, sicut impurus amor in creaturis.

Si renuis consolari exterius [c], *poteris speculari caelestia et frequenter iubilare interius.*

a) Is. LIV, 13. — *b*) Rom. VIII, 28. — *c*) Ps. LXXVI, 3. 4.

Il cuor dovunque a devozione assetta,
E in obbietti esteriori non si effonde.
Fatica ed incombenza, che gli spetta,
Non gli nuoce giammai, nè lo confonde;
Chè nel difficil mar di questa vita
Volge la barca a seconda dell' onde.
Chi la sua tela ha dentro bene ordita,
Degli uomini quaggiù opre stupende,
O grandi colpe, di sapere evita.
Più si stringe al di fuori, e più si rende
Uom distratto e impedito: se pur bene
Sei con te stesso, e buon di te ti rende
Coscienza testimonio; quel ch' avviene
Tutto t' apporterà grande profitto.
Or soffri tanti dispiaceri e pene,
Perchè non hai del tutto derelitto
Queste cose terrene; e non ancora
Hai te medesmo in perfetto dispitto.
Nulla più intrica il cuore e più 'l martora,
Quanto l' amar creature fuor del segno.
Chi sdegnerà conforto dal di fuora,
D' intuire e fruir fia reso degno!

CAPUT II

De humili submissione.

1. *Non magni pendas, quis pro te vel contra te sit*[a]*; sed hoc age et cura, ut Deus tecum sit in omni re, quam facis.*

Habeas conscientiam bonam, et Deus bene te defensabit.

Quem enim Deus adiuvare voluerit, nullius perversitas nocere poterit [b].

Si tu scis tacere et pati, videbis procul dubio auxilium Domini [c].

Ipse novit tempus [d] *et modum liberandi te, et ideo te debes illi resignare.*

Dei est adiuvare [e] *et ab omni confusione liberare.*

Saepe valde prodest ad maiorem humilitatem servandam, quod defectus nostros alii sciunt et redarguunt.

2. *Quando homo pro defectibus suis se humiliat, tunc faciliter alios placat et leviter satisfacit sibi irascentibus.*

Humilem Deus protegit et liberat, humilem diligit et consolatur [f], *humili homini se inclinat, humili largitur gratiam magnam et post eius depressionem levat ad gloriam* [g].

Humili sua secreta revelat [h], *et ad se dulciter trahit et invitat.*

Humilis accepta confusione satis bene est in pace, quia stat in Deo et non in mundo.

Non reputes te aliquid profecisse, nisi omnibus inferiorem te esse sentias.

a) Rom. VIII, 31. — *b*) Is. XLI, 13. — *c*) II. Par. XX, 17. — *d*) Act. I, 7. — *e*) II. Par. XXV, 8. — *f*) Ps. CXIV, 6; II. Cor. VII, 6. — *g*) I. Petr. V, 5; Prov. XXIX, 23. — *h*) Matth. XI, 25.

CAPITOLO II

Dell' umile sommessione.

Poco t' importi di chi sia con teco
O contro te; ma ben attendi e guarda,
Ch' in tutto quel che fai Dio t' abbia seco.
Se hai netta coscïenza, non ti tarda
Aiuto Iddio; e se t' aiuta Dio,
Qual forza contro te sarà gagliarda?
Se soffri e taci, Ei corre al tuo disio;
Chè ben conosce il tempo e 'l modo. A Lui
Ti devi abbandonare in santo oblio:
Egli è il supremo aiuto: Egli è colui,
Che toglie l' uomo ad ogni confusione.
Di grande utilità sovente è a nui,
Per tenerci in maggior umiliazione,
Ch' altri conosca li difetti nostri,
E ce ne faccia ancor riprensïone.
Quand' uom pe' suoi difetti avvien che mostri
Umilitade, facilmente allora
Fa che l' ira d' altrui si franga e prostri.
L' umile, Iddio 'l protegge e l' avvalora:
Benigno gli si piega e lo conforta:
Amoroso, di grazia lo ristora:
Dopo l' umiliazion a gloria il porta:
All' umile rivela i suoi secreti,
E del suo divin Cuor apre la porta.
Dopo la confusion, tranquilli e lieti
Gli umili se ne van; chè non in terra,
Ma nel Signor si stan sicuri e queti:
Sol cresce chi ad ognuno in cuor s' atterra!

CAPUT III

De bono pacifico homine.

1. *Tene te primo in pace, et tunc poteris alios pacificare.*

Homo pacificus magis prodest, quam bene doctus.

Homo passionatus etiam bonum in malum trahit, et faciliter malum credit.

Bonus pacificus homo omnia ad bonum convertit.

Qui bene in pace est, de nullo suspicatur; qui autem male contentus est et commotus, variis suspicionibus agitatur, nec ipse quiescit, nec alios quiescere permittit.

Dicit saepe, quod dicere non deberet, et omittit, quod sibi magis facere expediret.

Considerat, quod alii facere tenentur, et negligit, quod ipse tenetur.

Habe ergo primo zelum super te ipsum, et tunc iuste zelare poteris etiam proximum tuum.

2. *Tu bene scis facta tua excusare et colorare, et aliorum excusationes non vis recipere.*

Iustius esset, ut te accusares [a], *et fratrem tuum excusares.*

Si portari vis, porta et alium [b].

Vide, quam longe es adhuc a vera caritate et humilitate, quae nulli novit irasci [c], *vel indignari, nisi tantum sibi.*

Non est magnum, cum bonis et mansuetis conversari; hoc enim omnibus naturaliter placet, et unus-

a) Prov. XVIII, 17. — *b*) Eph. IV, 2. — *c*) I. Cor. XIII, 5.

CAPITOLO III

Dell' uomo buono e pacifico.

Chi pace tenne in cuor, altrui la diede:
    Uom di pace val più ch' uom di dottrina:
    Di ben fa mal l' inquieto, e al mal dà fede.
Uomo ch' a pace ed a bontade inclina
    Tutto a ben tragge, e non sospetta mai:
    L' uomo scontento in sè, facil declina
Di tutti a sospettar: prorompe in lai
    Con questo o quel: tutti agita ed inquieta:
    Dice quel che non deve, e lo vedrai
Non far quel ch' ei dee far: voglia l' asseta
    Di saper quel ch' ad altri fu prescritto;
    Ma quanto al suo dover l' ha ben discreta.
Zela, zela te stesso, e avrai buon dritto
    Il prossimo a zelar! Tu sai scusare
    E colorir tuoi fatti; e poi in dispitto
Hai le scuse d' altrui: me' d' accusare
    Faresti te medesmo, e il tuo fratello
    Caritatevolmente discolpare.
Vuoi che questi ti porti? porta quello:
    Sei lungi ancor dall' umil caritate,
    Che sol contro sè stessa alza il flagello!
Qual merto, pace aver con timorate
    Persone e mansuete? a tutti piace;
    Specie, ove sien da un sol disìo portate.
Ma star tranquillo in mezzo a gente audace,
    Dura, perversa, mobile e ritrosa,
    È forza e vanto d' animo tenace!

quisque libenter pacem habet, et secum sentientes magis diligit.

Sed cum duris et perversis aut indisciplinatis aut nobis contrariantibus pacifice posse vivere, magna gratia est et laudabile nimis virileque factum.

3. Sunt, qui se ipsos in pace tenent et cum aliis etiam pacem habent [a].

Et sunt, qui nec pacem habent, nec alios in pace dimittunt; aliis sunt graves, sed sibi semper graviores.

Et sunt, qui se ipsos in pace retinent et ad pacem alios reducere student.

Est tamen tota pax nostra in hac misera vita potius in humili sufferentia ponenda, quam in non sentiendo contraria.

Qui melius scit pati, maiorem tenebit pacem. Iste est victor sui et dominus mundi, amicus Christi et heres caeli.

a) Rom. XII, 18.

Havvi che questo in pace si riposa,
Ed ha pace con altri; ed havvi ancora
Chi non ha pace, ed altri turbar osa:
Grava gli altri; e sè stesso più martora.
Sonvi di quelli, ch' hanno in pace il cuore,
E per la pace altrui studiano ognora.
Nostra pace però, nelle poch' ore
D' esta misera vita, tutta è posta
Nel soffrire umilmente ogni dolore,
Più che nel non sentirci cosa opposta.
Chi meglio sa patir, più in pace sta,
Nega sè stesso, a Cristo più s' accosta,
E, vinto il mondo, il Paradiso avrà!

CAPUT IV

De pura mente et simplici intentione.

1. *Duabus alis homo sublevatur a terrenis, simplicitate scilicet et puritate.*

Simplicitas debet esse in intentione, puritas in affectione. Simplicitas intendit Deum, puritas apprehendit et gustat.

Nulla bona actio te impediet, si liber intus ab inordinato affectu fueris.

Si nihil aliud, quam Dei beneplacitum et proximi utilitatem intendis et quaeris, interna libertate perfrueris.

Si rectum cor tuum esset, tunc omnis creatura speculum vitae et liber sanctae doctrinae esset.

Non est creatura tam parva et vilis, quae Dei bonitatem non repraesentet.

Si tu esses intus bonus et purus, tunc omnia sine impedimento videres et bene caperes.

Cor purum penetrat caelum et infernum.

Qualis unusquisque intus est, taliter iudicat exterius.

Si est gaudium in mundo, hoc utique possidet puri cordis homo.

Et si est alicubi tribulatio et angustia [a], *hoc melius novit mala conscientia.*

Sicut ferrum missum in ignem amittit rubiginem, et totum candens efficitur: sic homo integre ad Deum

a) Rom. II, 9.

CAPITOLO IV

Della mente pura e dell' intenzione semplice.

Semplicitade e Purità son l' ali,
Questa del cuore e quella della mente,
Onde da terra levansi i mortali.
Semplicitade intende a Dio; ma 'l sente
E il gusta Purità: nulla impedisce
Libero cuor, da pravi amori esente.
Se nulla il tuo volere a sè rapisce
Fuor che di Dio la santa volontade,
E ciò che al ben degli altri conferisce;
Godrai verace interna libertade:
Se retto il cuore avrai, ogni creatura
Ti sarà libro e specchio di bontade;
Ch' ogni creata cosa raffigura,
Per piccola che sia o per meschina,
L' infinita Bontade, ond' è fattura.
Se fossi buono e puro, lunga e fina
Avresti la veduta: anima monda
Per l' inferno e pel ciel va peregrina.
Nostro giudizio affezïon seconda:
S' havvi gaudio quaggiù, sol quei lo prova
Che terge il cuor di purità nell' onda.
Se angustia e traversìa quaggiù si trova,
Cattiva coscïenza la spermenta:
Chi a Dio si volge, tutto si rinnova,
Come ferro che in fuoco s' arroventa,
E la ruggine lascia che 'l divora:
Uom, ch' in ben far s' accascia e s' addormenta,

se convertens a torpore exuitur, et in novum hominem transmutatur.

3. Quando homo incipit tepescere, tunc parvum metuit laborem et libenter externam accipit consolationem.

Sed quando perfecte incipit se vincere et viriliter in via Dei ambulare, tunc minus ea reputat, quae sibi prius gravia esse sentiebat.

Per piccola fatica s' addolora,
E vergognosamente cerca e piglia
Qualche vile conforto dal di fuora.
Che se a vincer sè stesso si consiglia,
Per guadagnare il sospirato alloro;
Di quelle avversità più non s' impiglia,
Che a sostener sì dure già gli foro.

CAPUT V

De propria consideratione.

1. *Non possumus nobis ipsis nimis credere, quia saepe gratia nobis deest et sensus.*

Modicum lumen est in nobis [a], *et hoc cito per negligentiam amittimus.*

Saepe etiam non advertimus, quod tam caeci intus sumus.

Saepe male agimus, et peius excusamus.

Passione interdum movemur, et zelum putamus.

Parva in aliis reprehendimus: et maiora nostra pertransimus [b].

Satis cito sentimus et ponderamus, quid ab aliis sustinemus; sed quantum alii de nobis sustinent, non advertimus.

Qui bene et recte sua ponderaret, non esset, quod de alio graviter iudicaret.

2. *Internus homo sui ipsius curam omnibus curis anteponit, et qui sibi ipsi diligenter intendit, faciliter de aliis tacet.*

Nunquam eris internus et devotus, nisi de alienis silueris et ad te ipsum specialiter respexeris.

Si tibi et Deo totaliter intendis, modicum te movebit, quod foris percipis.

Ubi es, quando tibi ipsi praesens non es? Et quando omnia percurristi, quid te neglecto profecisti [c]?

Si cupis habere pacem et unionem veram, oportet,

a) Ioan. XII, 35. — *b*) Matth. VII, 3. — *c*) Matth. XVI, 26.

CAPITOLO V

Della considerazione di sè stesso.

Non possiam troppo credere a noi stessi;
Chè sovente ci manca grazia e senso.
Delle passion tra li vapori spessi
Veggiam lume apparir, ma poco intenso,
E tosto per incuria cel perdiamo;
Senza saper ch' abbiamo l' occhio offenso.
Spesso pecchiamo e peggio ci scusiamo:
Si crede zelo, ed è passion che porta:
Stretti con altri, lassi con noi siamo.
L' aggravio esageriam ch' altri ci apporta,
Senza curar di quel ch' altri ha da nui.
Chi per sè non ritien bilancia torta
Non è severo in giudicare altrui.
Di sè medesmo, più che d' altro ha cura
L' uom' interno; e chi bada a fatti sui
D' altri non parla: devozion matura
Aver non può chi d' altri non si tace,
E del suo cuor non ha special premura.
Ad uom che tutto in Dio sol si compiace,
E attende a sè medesmo, poco o niente
Esterior cosa può turbar la pace.
Dove sei, quando a te non sei presente?
E se te stesso oblii; che può giovarti
L' aver veduto questa o quella gente?
Se pace vuoi, ed un con Dio vuoi farti;
Spregiar ti fa mestier tutte le cose,
E solo per te stesso adoperarti.

quod cetera cuncta postponas et te solum prae oculis habeas.

3. *Multum proinde proficies, si te feriatum ab omni temporali cura conserves.*

Valde deficies, si aliquid temporale reputaveris.

Nil magnum, nil altum, nil gratum, nil acceptum tibi sit, nisi pure Deus aut de Deo sit.

Totum vanum existima, quidquid consolationis occurrit de aliqua creatura.

Amans Deum anima sub Deo despicit universa.

Solus Deus aeternus et immensus, implens omnia [a]*, solatium animae et vera cordis laetitia* [b].

a) Ier. XXIII, 24. — *b*) Act. XIV, 16.

Vuoi molto profittar? fa che ti pose
    Da tutte queste mondane faccende;
    Cose caduche non stimar preziose:
Dio solo, e ciò che di sua luce prende,
    Grande ti sia, sublime, grato e accetto.
    Conforto da creatura invan si attende:
Uom ch' ama Dio, ha il mondo in gran dispetto.
    Dio sol beato, eterno, e in ogni sito!
    Dio sol, delle nostre anime diletto!
Dio sol, del nostro cuor Bene infinito!

CAPUT VI

De laetitia bonae conscientiae.

1. *Gloria boni hominis testimonium bonae conscientiae* [a].

Habe bonam conscientiam, et habebis semper laetitiam.

Bona conscientia valde multa potest portare, et valde laeta est inter adversa [b].

Mala conscientia semper timida est et inquieta [c].

Suaviter requiesces, si cor tuum te non reprehenderit [d].

Noli laetari, nisi cum bene feceris.

Mali nunquam habent veram laetitiam, nec internam sentiunt pacem; quia non est pax impiis, dicit Dominus [e].

Et si dixerint: In pace sumus, non venient super nos mala [f], *et quis nobis nocere audebit? ne credas eis; quoniam repente exurget ira Dei, et in nihilum redigentur actus eorum, et cogitationes eorum peribunt* [g].

2. *Gloriari in tribulatione non est grave amanti; sic enim gloriari, est gloriari in cruce Domini* [h].

Brevis gloria, quae ab hominibus datur et accipitur [i].

Mundi gloriam semper comitatur tristitia.

Bonorum gloria in conscientiis eorum, et non in

a) II. Cor. I, 12. — *b*) Ib. VII, 4. — *c*) Sap. XVII, 10. — *d*) Prov. III, 24; I. Io. III, 21. — *e*) Is. XLVIII, 22. — *f*) Mich. III, 11; I. Thess. V, 3. — *g*) Ps. CXLV, 4. — *h*) Rom. V, 3; Gal. VI, 14. — *i*) Ioan. V, 44.

CAPITOLO VI

Della contentezza della buona coscienza.

Gloria dell' uomo è coscïenza netta:
    Gli fa contento il cuor, la faccia lieta;
    L' afforza, e nell' amaro lo diletta:
Coscienza mala è timida ed inquieta.
    Che soavi riposi prenderai
    Se mala coscienza non tel vieta!
Non gioir, se non quando il ben farai:
    Non hanno gioia i tristi, e non han pace.
    Pace al perverso non è data mai,
Dice il Signor: se l' empio sia procace
    A dir: « in pace io son: non temo mali:
    A disfidarmi chi sarà l' audace? »
Credergli non dovrai: chè, come strali,
    Le vendette di Dio ti mostreranno,
    Quanto sue opre e suoi pensier sien frali.
Quei ch' ama Iddio si gloria nell' affanno;
    Chè gloriarsi così, di quelli è vanto
    Che della Croce glorïosi vanno.
Il mondano romore è breve incanto,
    E sempre la tristezza gli è compagna:
    Dei buon la gloria ha fondamento santo
Nella coscienza lor, che non si lagna;
    Non in volubil fama. Il giusto gode
    Di Dio in Dio, e al vero si accompagna.
Chi giunger vuole alle celesti prode,
    Non cura le mondane: quei che brama,
    O non disprezza appien l' umana lode,

ore hominum. Iustorum laetitia de Deo et in Deo est, et gaudium eorum de veritate [a].

Qui veram et aeternam gloriam desiderat, temporalem non curat.

Et qui temporalem requirit gloriam, aut non ex animo contemnit, minus amare convincitur caelestem.

Magnam habet cordis tranquillitatem, qui nec laudes curat nec vituperia.

3. *Facile erit contentus et pacatus, cuius conscientia munda est.*

Non es sanctior, si laudaris, nec vilior si vituperaris.

Quod es, hoc es; nec maior dici vales, quam Deo teste sis.

Si attendis, quid apud te sis intus, non curabis, quid de te loquantur homines.

Homo videt in facie, Deus autem in corde [b].

Homo considerat actus, Deus vero pensat intentiones.

Bene semper agere et modicum de se tenere, humilis animae indicium est.

Nolle consolari ab aliqua creatura, magnae puritatis et internae fiduciae signum est.

4. *Qui nullum extrinsecus pro se testimonium quaerit, liquet, quod totaliter se Deo commisit.*

Non enim qui se ipsum commendat, ille probatus est; ait beatus Paulus, sed quem Deus commendat [c].

Ambulare cum Deo [d] *intus, nec aliqua affectione teneri foris, status est interni hominis.*

a) I. Cor. xiii, 6. — *b*) I. Reg. x, 7. — *c*) II. Cor. x, 18. — *d*) Mich. vi, 8.

Segn' è che la divina poco egli ama.
Chi non cura di lode o vitupero
Di pace ha ben in cuor sazia la brama.
Quei, ch' al dir ed al far fia sempre intero
Posa del cuore in gran tranquillitade.
Lode non rende il merto più sincero,
Nè biasmo fa più indegna la viltade.
Sei quel che sei; nè si farà maggiore
Di quel, ch' è innanzi a Dio, tua quidditade.
Se guardi nell' interno del tuo cuore,
Che t' importa d' umana opinïone?
Le faccie l' uomo, i cuor vede il Signore.
L' uom pesa i fatti, Iddio l' intenzïone.
Far sempre bene, e non stimarsi punto,
Di schietta umilitade è la ragione.
Chi dalle creature ha il cuor disgiunto
Veracemente è puro, e in Dio s' affida.
Sol chi non è da alcuna voglia punto
D' onoranza esterior, in Dio confida;
Chè quei cui Dio commenda è ben provato,
Paolo dice, non chi sè stesso grida.
Dell' uom spiritual quest' è lo stato:
Camminar del Signore alla presenza
Internamente; e fuor, disvincolato
Aver lo spirto d' ogni rea tendenza!

CAPUT VII

De amore Iesu super omnia.

1. *Beatus, qui intelligit, quid sit amare Iesum, et contemnere se ipsum propter Iesum.*

Oportet dilectum pro dilecto relinquere, quia Iesus vult solus super omnia amari.

Dilectio creaturae fallax et instabilis.

Dilectio Iesu fidelis et perseverabilis.

Qui adhaeret creaturae, cadet cum labili.

Qui amplectitur Iesum, firmabitur[a] *in aevum.*

Illum dilige et amicum tibi retine, qui omnibus recedentibus te non relinquet, nec patietur in fine perire.

Ab omnibus oportet te aliquando separari, sive velis, sive nolis.

2. *Teneas te apud Iesum vivens ac moriens, et illius fidelitati te committe, qui omnibus deficientibus solus te potest iuvare.*

Dilectus tuus talis est naturae, ut alienum non velit admittere, sed solus vult cor tuum habere et tanquam rex in proprio throno sedere.

Si scires te bene ab omni creatura evacuare, Iesus deberet libenter tecum habitare.

a) Eccli. xv, 3.

CAPITOLO VII

Dell' amare Gesù sopra tutte le cose.

Beato quei ch' intende quel che sia
Amar Gesù, e per Gesù spregiare
Tutto sè stesso! È duopo all' alma pia
Ogni cosa diletta abbandonare
Pel suo diletto; ch' Ei sol uno vuole
Divino amante farsi riamare.
Fallace è d' uom l' amor, e mutar suole.
L' amore di Gesù fedele è sempre,
Nè mai si cangia per girar di sole.
Creato amore fa che l' uom si stempre,
E caggia col caduco: Amor divino
Fa sì che l' uomo con Gesù s' insempre.
Ama Gesù, e sì tel tien vicino;
Chè, quando tutti t' abbandoneranno,
Ei sol fia teco al fin di tuo cammino.
Volere o non voler; verrà quell' anno,
E quel mese, e quel giorno, nel qual tutti
Il tuo supremo addio riceveranno.
E di vita e di morte in mezzo ai flutti
Sta con Gesù: Ei sol amico vero
Riman per consolarti ne' tuoi lutti.
È amico tal, che non pate straniero;
Ei sol vuol il tuo cuor: qual re sul trono
Regnarci Ei vuole con dominio intero.
Se tu sapessi far pien' abbandono
D' ogni creatura; quanto volontieri
Di sua presenza Ei ti farebbe dono!

Pene totum perditum invenies, quidquid extra Iesum in hominibus posueris.

Non confidas, nec innitaris super calamum ventosum [a]; *quia omnis caro foenum, et omnis gloria eius ut flos foeni cadet* [b].

3. *Cito decipieris, si ad externam hominum apparentiam tantum aspexeris.*

Si enim tuum in aliis quaeris solatium et lucrum, senties saepius detrimentum.

Si quaeris in omnibus Iesum, invenies utique Iesum [c].

Si autem quaeris te ipsum, invenies etiam te ipsum, sed ad tuam perniciem.

Plus enim homo nocivior sibi, si Iesum non quaerit, quam totus mundus et omnes sui adversarii.

a) Is. xxxvi, 6; Matth. xi, 7. — *b*) Is. xl, 6; I. Petr. i, 24. — *c*) Sap. vi, 13.

Doman perduto avrai quello che ieri,
Fuor di Gesù, ponesti in creatura!
Non ti fidare a' detti lusinghieri:
T' appoggi a canna che a vento non dura?
Ogni uomo è fieno; e la gloria di lui,
Come di fieno fior, cade immatura.
Presto t' ingannerai, se i pensier tui
Vôlti saranno ad umana parvenza.
Se lucro cerchi e conforto in altrui,
Sovente proverai deficïenza:
Se Gesù cerchi in tutto, il troverai:
Se cerchi te, ti trovi; ma sperienza
Ahi, quanto a te funesta sentirai.
S' uom non cerca Gesù, più fieri e amari
Avrà da sè medesmo inganni e guai,
Che non da un mondo intero d' avversari!

CAPUT VIII

De familiari amicitia Iesu.

1. *Quando Iesus adest, totum bonum est, nec quidquam difficile videtur; quando vero Iesus non adest, totum durum est.*

Quando Iesus intus non loquitur, consolatio vilis est; si autem Iesus unum tantum verbum loquitur [a], *magna consolatio sentitur.*

Nonne Maria Magdalena statim surrexit de loco, in quo flevit, quando Martha illi dixit: Magister adest et vocat te [b]*?*

Felix hora, quando Iesus vocat de lacrymis ad gaudium spiritus!

Quam aridus et durus es sine Iesu! Quam insipiens et vanus, si cupis aliquid extra Iesum! Nonne hoc est maius damnum, quam si totum perderes mundum [c]*?*

2. *Quid potest tibi mundus conferre sine Iesu?*

Esse sine Iesu gravis est infernus, et esse cum Iesu dulcis paradisus.

Si fuerit tecum Iesus, nullus poterit nocere inimicus [d].

Qui invenit Iesum, invenit thesaurum bonum [e]; *immo bonum super omne bonum.*

Et qui perdit Iesum, perdit nimis multum et plus quam totum mundum.

a) Matth. VIII, 8. — *b*) Ioan. XI, 28. — *c*) Luc. IX, 25. — *d*) Rom. VIII, 31. — *e*) Eccli. VI, 14; Matth. XIII, 44.

CAPITOLO VIII

Dell' amicizia famigliare con Gesù.

Con Gesù tutto è buono, e nulla è duro:
Senza Gesù tutt' è gravoso: quando
Ei non ci parla al cuor, è vile e impuro
Ogni conforto: che se al tuo dimando
Gesù risponde pure una parola,
Ogni ansia e ogni dolor ti mette in bando.
Dal luogo ove piangea romita e sola
Levòssi Maddalena immantinente,
Quando Marta le disse: « ti consola;
Il Maestro ti vuol, ch' è qui presente. »
Felice l' ora, che dal pianto al riso
Gesù ti chiama! sono fredde e lente
Senza Gesù tue voglie: chi tien fiso
Ad altro che a Gesù lo sguardo, è vano;
E tra gl' insipïenti fia deriso.
E ciò ti fia più mal, che se di mano
Ti fosse tolto tutto l' universo:
Senza Gesù te lo godresti invano!
Esser senza Gesù è mal perverso,
Quanto l' inferno: con Gesù godrai,
Qual spirto in gaudio celestiale immerso.
Con Gesù qual nemico temerai?
Se Gesù trovi, trovi buon tesoro,
Anzi ben sopra ben ritroverai.
Chi Gesù perde, più ch' argento ed oro
Smarrisce e più che l' universo intero.
Viver senza Gesù è più martoro

Pauperrimus est, qui vivit sine Iesu, et ditissimus, qui bene est cum Iesu.

3. *Magna ars est scire cum Iesu conversari, et scire Iesum tenere magna prudentia.*

Esto humilis et pacificus, et erit tecum Iesus.

Sis devotus et quietus, et manebit tecum Iesus.

Potes cito fugare Iesum et gratiam eius perdere, si volueris ad exteriora declinare.

Et si illum effugaveris et perdideris, ad quem fugies [a], *et quem tunc quaeres amicum?*

Sine amico non potes bene vivere, et si Iesus non fuerit tibi prae omnibus amicus, eris nimis tristis et desolatus.

Fatue igitur agis, si in aliquo altero confidis, aut laetaris.

Eligendum est magis, totum mundum habere contrarium, quam Iesum offensum.

Ex omnibus ergo caris sit Iesus solus dilectus specialis.

4. *Diligantur omnes propter Iesum, Iesus autem propter se ipsum.*

Solus Iesus Christus singulariter est amandus, qui solus bonus et fidelis prae omnibus invenitur amicis.

Propter ipsum et in ipso tam amici, quam inimici tibi sint cari [b]; *et pro omnibus his exorandus est, ut omnes ipsum cognoscant et diligant.*

Nunquam cupias singulariter laudari vel amari, quia hoc solius Dei est, qui similem sibi non habet [c].

Nec velis, quod aliquis tecum in corde suo occupetur, neque tu cum alicuius occuperis amore; sed sit Iesus in te et in omni bono homine.

a) Ioan. vi, 69. — *b*) Matth. v, 44. — *c*) Ier. x, 6.

Ch' estrema povertade: è ricco vero
  Chi ben sta con Gesù: dell' arti è l' arte
  Saper con Lui trattar con cuor sincero.
Grande prudenza avrai, se vuoi serbarte
  Gesù nel cuore. Pace ed Umiltade;
  Perchè Gesù non abbia da lasciarte!
Vuoi che resti Gesù? Quiete e Pietade!
  Che se ti volgi a cosa esteriore,
  Gesù ti lascia e perdi caritade.
E se lo cacci, e perdi 'l suo amore,
  A chi n' andrai? l' amico tuo chi fia?
  La vita senz' amico t' è dolore.
Se amico sopr' ogni altro non ti sia
  Gesù; ahi quanto sconsolata e fiera
  Il cuor ti premerà malinconia!
Pazzo chi in altri si confida e spera!
  Meglio aver tutto il mondo a sè contraro,
  Che abbandonar di Cristo la bandiera!
Dunque Gesù di tutti sia il più caro.
  Per amor di Gesù ogni uomo amiamo:
  Ma Gesù di per sè; chè non ha paro.
Gesù Cristo Signore amar dobbiamo,
  Buon e fedel sovr' ogni nostro amico:
  In Lui, per amor suo, uniti stiamo
Tanto all' amico, quanto all' inimico;
  E preghiamo ch' ogni uom conosca e brami
  Il redentore dell' Adamo antico.
Se vuoi ch' altri ti lodi ovver ti chiami
  Suo fido amico; rechi oltraggio a Dio,
  Che simile non ha. Nè ch' altri t' ami
D' affetto specïal t' arda disio;
  Nè mai in chicchessia tuo cuor s' inveschi:
  Gesù sia teco ed in ogni uomo pio!

5. *Esto purus et liber ab intus sine alicuius creaturae implicamento.*

Oportet te esse nudum, et purum cor ad Deum gerere, si vis vacare et videre, quam suavis sit Dominus [a].

Et revera ad hoc non pervenies, nisi gratia eius fueris praeventus et attractus [b], *ut omnibus evacuatis et licentiatis solus cum solo uniaris.*

Quando enim gratia Dei venit ad hominem, tunc potens fit ad omnia; et quando recedit, tunc pauper et infirmus erit, et quasi tantum ad flagella relictus [c].

6. *In his non debes deiici nec desperare, sed ad voluntatem Dei aequanimiter stare, et cuncta supervenientia tibi ad laudem Iesu Christi perpeti; quia post hiemem sequitur aestas, post noctem redit dies, et post tempestatem magna serenitas* [d].

a) Ps. XXXIII, 9. — *b*) Ioan. VI, 44. — *c*) Ps. XXXVII, 18. — *d*) Tob. III, 22.

Nulla creatura mai tuo spirto adeschi
    Libero e puro: abbi cuor mondo e nudo;
    Se vuoi sedere agli angelici deschi.
Ma non sarà per te 'l celeste ludo;
    Se grazia preveniente non ti duce,
    E se non cacci, all' ombra del suo scudo,
Ogni perverso amor che l' uom seduce,
    Per unirti al tuo Dio a petto a petto.
    Chè, quando grazia all' uom dal ciel riluce,
Di nulla ei sente tema ovver sospetto:
    Ma se vapor maligno gliela tolga
    Tosto diventa povero e dispetto,
Com' uom che sotto al percussor si dolga.
    L' uomo allor non s' abbatta nè dispere:
    Al divino voler tutto si volga.
Soffra per Cristo le pene più fiere;
    Chè dopo il crudo verno vien l' estate;
    Dopo la notte il giorno; e son foriere
Le procelle di gran serenitate!

CAPUT IX

De carentia omnis solatii.

1. *Non est grave, humanum contemnere solatium, cum adest divinum.*

Magnum est et valde magnum, tam humano quam divino posse carere solatio, et pro honore Dei libenter exilium cordis velle sustinere, et in nullo se ipsum quaerere [a]*, nec ad proprium meritum respicere.*

Quid magni est, si hilaris sis et devotus, adveniente gratia? Optabilis cunctis haec hora.

Satis suaviter equitat, quem gratia Dei portat.

Et quid mirum, si onus non sentit, qui portatur ab omnipotente et ducitur a summo ductore?

2. *Libenter habemus aliquid pro solatio, et difficulter homo exuitur a se ipso.*

Vicit sanctus martyr Laurentius saeculum cum suo sacerdote; quia omne, quod in mundo delectabile videbatur, despexit, et summum Dei sacerdotem Sixtum, quem maxime diligebat, pro amore Christi etiam a se tolli clementer ferebat.

Amore igitur Creatoris amorem hominis superavit, et pro humano solatio divinum beneplacitum magis elegit.

a) Philipp. II, 4.

CAPITOLO IX

Del mancare d' ogni conforto.

Non è grave spregiar l' uman conforto,
    Quando abbiamo il divin: degn' è di serto
    Chi a questo e a quello è indifferente o morto;
Che volontier per Dio abbia sofferto
    Del cuor l' esiglio; che di sè non curi;
    Che non riguardi punto al proprio merto.
Qual forza, se devoto e allegro duri
    Della divina grazia in compagnia?
    Tutti vorrìan così esser sicuri!
Sen va soavemente per sua via
    Uom, cui la grazia per sè stessa duce!
    Quale stupor, se peso alcun non sia
Grave a colui, che dalla prima Luce
    Guidato vien, e cui l' Omnipotente
    Si degna farsi portatore e duce?
Volontieri vogliam' aver presente
    Cosa che ci diletti: uom che si spoglie
    Di sè stesso, il vedrai difficilmente.
Col suo buon Sisto vinse le rie voglie
    Del secolo Lorenzo, che, di Cristo
    Tra i martiri, nel ciel la palma coglie.
Del mondo i gaudii dispregiò per Cristo:
    Dal Pontefice amato ancor sostenne
    Esser divelto per amor di Cristo.
E sì l' amor del creator le penne
    Levò sopra l' amor dell' uom diletto;
    Che nel divin volere il suo contenne.

Ita et tu aliquem necessarium et dilectum amicum pro amore Dei disce relinquere.

Nec graviter feras, cum ab amico derelictus fueris, sciens, quoniam oportet nos omnes tandem ab invicem separari.

3. *Multum et diu oportet hominem in se ipso certare, antequam discat se ipsum plene superare, et totum affectum suum in Deum trahere.*

Quando homo stat super se ipsum, facile labitur ad consolationes humanas.

Sed verus amator Christi et studiosus sectator virtutum non cadit super consolationes, nec quaerit tales sensibiles dulcedines, sed magis fortes exercitationes, et pro Christo duros sustinere labores.

4. *Cum igitur spiritualis a Deo consolatio datur, cum gratiarum actione accipe eam; sed Dei munus intellige esse, non tuum meritum.*

Noli extolli, noli nimium gaudere, nec inaniter praesumere: sed esto magis humilior ex dono, cautior quoque et timoratior in cunctis actibus tuis; quoniam transibit hora illa, et sequetur tentatio.

Cum ablata fuerit consolatio, non statim desperes: sed cum humilitate et patientia expecta caelestem visitationem [a], *quoniam potens est Deus ampliorem tibi redonare consolationem.*

a) Iudith VIII, 20.

E tu impara qualche amico eletto
A lasciare per Dio; nè siati duro
Che altri ti lasci misero e soletto.
Non sai che a tempo per ciascun maturo
Noi tutti alla fin fine, o prima o poi,
Della morte entrerem pel calle oscuro?
Fiera lotta durar con esso noi
E' ci conviene; prima ch' uomo apprenda
A trïonfar sopra gli affetti suoi,
E tutti a Dio drizzarli. Ov' uom si renda
Schiavo di sè medesmo, di leggieri
Conforto esterïore avvien che prenda.
Ma di Cristo Gesù gli amanti veri,
E quei che fanno studio di virtute,
Come a dolcezza interna e a lusinghieri
Conforti esterni serban l' alme mute;
Sì per Cristo a portar gravi labori
E forti prove, le hanno audaci e tute.
Quando il Signor t' infonde gl' interiori
Godimenti del cuor; sì lo ringrazia:
Non merti tuoi; son doni superiori!
Per tal raggio di ciel, per tanta grazia
Non superbir, nè troppo ti rallegra;
Com' uom che in folle presunzion si spazia.
Somma prudenza ed umiltade intègra,
E più forte timor ti si conviene
In tutti gli atti tuoi; chè l' ora allegra
Presto sen vola, e tentazion riviene.
Quando il divin conforto il cor ti lascia,
Non disperar; ma pazïente e lene
Spera che torni Dio la cruda ambascia
A toglierti dal cuor; ch' Ei può la testa
Cingerti ancor di più lucente fascia.

Istud non est novum nec alienum viam Dei expertis. quia in magnis Sanctis et in antiquis Prophetis fuit saepe talis alternationis modus.

5. *Unde quidam praesente iam gratia dicebat: Ego dixi in abundantia mea: Non movebor in aeternum*[a].

Absente vero gratia quid in se fuerit expertus. adiungit dicens: Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus[b].

Inter haec tamen nequaquam desperat, sed instantius Dominum rogat et dicit: Ad te, Domine, clamabo, et ad Deum meum deprecabor[c].

Denique orationis suae fructum reportat et se exauditum testatur dicens: Audivit Dominus et misertus est mei; Dominus factus est adiutor meus[d].

Sed in quo? Convertisti, inquit, planctum meum in gaudium mihi, et circumdedisti me laetitia[e].

Si sic actum est cum magnis Sanctis, non est desperandum nobis infirmis et pauperibus, si interdum in fervore et interdum in frigiditate sumus: quoniam spiritus venit et recedit[f], *secundum suae beneplacitum voluntatis.*

Unde beatus Iob ait: Visitas eum diluculo et subito probas illum[g].

6. *Super quid igitur sperare possum, aut in quo confidere debeo, nisi in sola magna misericordia Dei et in sola spe gratiae caelestis*[h]?

Sive enim adsint homines boni, sive devoti fratres vel amici fideles, sive libri sancti vel tractatus pulcri, sive dulces cantus et hymni: omnia haec mo-

a) Ps. XXIX, 7. — *b*) Ib. 8. — *c*) Ib. 9. — *d*) Ib. 11. — *e*) Ibid. 12. — *f*) Ioan. III, 8. — *g*) Iob VII, 18. — *h*) Ps. LI, 10.

Tal provvidenza ai sperti è manifesta;
E nei gran Santi e profeti vetusti
L' alternazion divina fu cotesta:
Ond' ebbe ad esclamar l' un d' essi giusti,
Già presente la grazia: « Io ricco assai,
Dissi, non avrò parte cogl' ingiusti. »
Ma partita la grazia, in questi lai
Tosto sfogò il suo cuor: « ti sei nascosto;
E sono in preda d' infiniti guai! »
Ma non dispera, nè cangia proposto;
Ma più fervente prega: « a te, mio Dio
Io grido: in Te il mio sollievo è posto. »
Esprime poscia il frutto del disio,
Ed esaudito esclama: « Ei m' ascoltò:
M' ebbe pietà: Dio fu l' aiuto mio! »
Ma in che? giulivo poi continuò:
« Tu mi cangiasti il pianto in allegrezza:
Di contentezza Iddio mi circondò! »
Se Provvidenza ad operare avvezza
Fu così ne' gran santi, nunqua lice
A noi poveri e infermi la tristezza;
Se felice talvolta od infelice
Per fervore e tepor è il nostro cuore:
Perchè lo Spirto, in men che non si dice,
Viene e sen fugge, com' il porta amore:
Onde in Giobbe: « lo visiti 'l mattino,
E incontanente il provi col dolore. »
Solo adunque, Signor, nel tuo divino
Soccorso, e nella tua grazia celeste
Sperare e confidar può l' uom meschino.
Qual giovamento mai tu trovereste
Tra buona gente, tra devoti frati,
Tra fidi amici in canti ed inni e feste,

dicum iuvant, modicum sapiunt, quando desertus sum a gratia et in propria paupertate relictus.

Tunc non est melius remedium, quam patientia et abnegatio mei in voluntate Dei.

7. *Nunquam inveni aliquem tam religiosum et devotum, qui non habuerit interdum gratiae subtractionem, aut non senserit fervoris diminutionem.*

Nullus sanctus fuit tam alte raptus et illuminatus, qui prius vel postea non fuerit tentatus.

Non enim dignus est alta Dei contemplatione, qui pro Deo non est exercitatus aliqua tribulatione.

Solet enim sequentis consolationis tentatio praecedens esse signum.

Nam tentationibus probatis caelestis promittitur consolatio[a]. *Qui vicerit, inquit, dabo ei edere de ligno vitae*[b].

8. *Datur autem consolatio divina, ut homo fortior sit ad sustinendum adversa.*

Sequitur etiam tentatio, ne se elevet de bono.

Non dormit diabolus, nec caro adhuc mortua est, ideo non cesses te praeparare ad certamen, quia a dextris et a sinistris hostes sunt, qui nunquam quiescunt.

a) Iac. I, 12. — *b)* Apoc. II, 7.

Tra libri santi ed ottimi trattati;
Se fossi dalla grazia derelitto
Tra' poveri, a sè stessi abbandonati?
Per durar forte nell' aspro conflitto
Rimedio è pazïenza; e il tuo volere
Al divino voler fermato e dritto.
Non mai mi venne fatto di vedere
Alcun sì religioso e sì devoto,
Che non abbia dovuto sostenere
Alcuna volta della grazia il vuoto,
O di fervor sofferto scemamento.
Santo non mai di perfezione al voto
Giunse per ratto o per contemplamento,
Che prima o poscia provato non abbia
Di tentazion l'orribil argomento.
Al divino liquor non porge labbia
Uomo che pel suo Dio non ha sentito
Qualche brucior della terrena sabbia.
Da tentazion puot' essere arguito
Divin conforto: solo all' uom provato
È desso arcanamente stabilito.
« A chi vince, sta scritto, fia accordato
Mangiar del legno della vita: » dona
Iddio conforto, perchè all' uom sia dato
Sostener ciò che di leggier l' adona:
Segue poi tentazion, perch' Ei non possa
Insuperbir d' alcuna cosa buona.
E Satana non dorme; nè nostr' ossa
Son morte ancor! preparati alla pugna:
Inquieta intorno va l' inferna possa,
E a destra ed a sinistra spiega l' ugna!

CAPUT X

De gratitudine pro gratia Dei.

1. *Cur quaeris quietem, cum natus sis ad laborem* [a] *?*

Pone te ad patientiam magis, quam ad consolationes, et ad crucem portandam magis, quam ad laetitiam.

Quis enim saecularium non libenter consolationem et laetitiam spiritualem acciperet, si semper obtinere posset?

Excedunt enim spirituales consolationes omnes mundi delicias et carnis voluptates.

Nam omnes deliciae mundanae aut vanae sunt, aut turpes; spirituales vero deliciae solae iucundae et honestae, ex virtutibus progenitae, et a Deo puris mentibus infusae.

Sed istis divinis consolationibus nemo semper pro suo affectu frui valet, quia tempus tentationis non diu cessat.

2. *Multum autem contrariatur supernae visitationi falsa libertas animi et magna confidentia sui.*

Deus bene facit consolationis gratiam dando, sed homo male agit non totum Deo cum gratiarum actione retribuendo.

Et ideo non possunt in nobis dona gratiae fluere, qui ingrati sumus auctori, nec totum refundimus fontali origini.

a) Iob v, 7.

CAPITOLO X

Della gratitudine verso la grazia di Dio.

Sei nato alla fatica, e cerchi quiete?
Più ch' a gaudio, dispônti a pazïenza:
Cerca le tristi più che l'ore liete.
E chi tra i secolar vorria star senza
Spirital gaudio, se 'l potesse avere?
Ha questo immensurabile eccellenza
Sul mondano e sensibile piacere:
Tutti i gaudii quaggiù son turpi o vani;
Ma spirital delizia fa godere
D' onesta e viva gioia i cuori umani:
Chè, figlia di virtude, Iddio l' infonde
In casti cuori ed intelletti sani.
Però non lice in quelle placid' onde
A libito tuffarsi; chè vien tosto
Tentazïone, e viètane le sponde.
A visita superna è molt' opposto
Il gran fidar di sè, e la fallace
Libertà dello spirto: ha ben disposto
Iddio col darci il gaudio di sua pace;
Ma l'uom fa mal, che disconosce ingrato
Iddio, ch' è d' ogni ben causa verace.
E sì 'l divin ruscel vien devïato
A quei che al Donator non rende grazia,
Come a fonte, onde quello è derivato.
Grazia sempre Dio rende a chi 'l ringrazia:
Toglie al superbo, e all' umil dà la palma.
Consolazion rifiuto, ove non sazia

Semper enim debetur gratia digne gratias referenti, et auferetur ab elato, quod dari solet humili.

3. *Nolo consolationem, quae mihi aufert compunctionem; nec affecto contemplationem, quae ducit in elationem.*

Non enim omne altum sanctum, nec omne dulce bonum, nec omne desiderium purum, nec omne carum Deo gratum.

Libenter accepto gratiam, unde semper humilior et timoratior inveniar, atque ad relinquendum me paratior fiam.

Doctus dono gratiae et eruditus subtractionis verbere non sibi audebit quidquam boni attribuere, sed potius se pauperem et nudum confitebitur.

Da Deo, quod Dei est[a], *et tibi adscribe, quod tuum est; hoc est: Deo gratias pro gratia tribue, tibi autem soli culpam et dignam poenam pro culpa deberi sentias.*

4. *Pone te semper ad infimum*[b], *et dabitur tibi summum; nam summum non stat sine infimo.*

Summi Sancti apud Deum minimi sunt apud se, et quanto gloriosiores, tanto in se humiliores.

Pleni veritate et gloria caelesti non sunt vanae gloriae cupidi[c].

In Deo fundati et confirmati nullo modo possunt esse elati.

Et qui totum Deo adscribunt, quidquid boni acceperunt, gloriam ab invicem non quaerunt, sed gloriam, quae a solo Deo est, volunt[d], *et Deum in se et in omnibus Sanctis laudari super omnia cupiunt, et semper in id ipsum tendunt.*

a) Matth. XXII, 21. — *b*) Luc. XIV, 10. — *c*) Gal. V, 26. — *d*) Ioan. V, 44.

Del pan di compunzion mi renda l' alma:
Contemplazion non cerco che mi faccia
Per orgoglio obliar la mortal salma.
Non tutto quel ch' è sommo è senza taccia:
Non ogni dolce è buon; ned ogni voglia
È pura: nè avvien sempre ch' a Dio piaccia
Quello che piace a noi. Se mi dispoglia
Di me stesso la grazia, e più timore
Di Dio m' infonde, e più e più m' invoglia
A lasciar me medesmo; di buon cuore
L' accetto dal Signor. Cui dotto rende
Il dono della grazia ed il dolore
Del fier sottraimento, nunqua intende
D' attribuire a sè punto di bene;
Ma sua miseria e nudità comprende.
Rendi al Signor ciò ch' al Signor s' attiene,
E quel che a te, a te medesmo ascrivi.
Render grazie per grazia ti conviene;
Tua colpa confessar; e aver sì vivi
Compungimenti, da sentirti degno
Che Dio ti batta e che di sè ti privi.
Pônti all' ultimo grado, e ad alto segno
Non fallirai; chè l' alto in basso posa!
L' uom più santo appo Dio, più vile e indegno
Sè stesso estima: quanto più gloriosa
Di sua virtù sì par la nobiltade,
Tanto men dal suo nulla alzarsi egli osa.
Pien di gloria celeste e veritade,
Di mondano romor non ha disio;
Chè, fermo al ciel, superbia non l' invade.
Quei che ogni ben ripetono da Dio
Non cercan mutua gloria; ma sol quella
Che vien da Lui: obliato *il tuo* e *il mio*,

5. *Esto igitur gratus pro minimo, et eris dignus maiora accipere.*

Sit tibi minimum etiam pro maximo, et magis contemptibile pro speciali dono.

Si dignitas datoris inspicitur, nullum datum parvum aut nimis vile videbitur [a]; *non enim parvum est, quod a summo Deo donatur.*

Etiamsi poenas et verbera dederit, gratum esse debet [b], *quia semper pro salute nostra facit, quidquid nobis advenire permittit.*

Qui gratiam Dei retinere desiderat, sit gratus pro gratia data, patiens pro sublata. Oret, ut redeat; cautus sit et humilis, ne amittat.

a) Iac. I, 17. — *b*) Iob. VI, 10.

Sempre infiamma il lor cuor brama novella,
    Ch' in sè lodato Ei sia, e ne' suoi Santi,
    In unità di spirto e di favella.
Dunque grato pei minimi rimanti,
    Se pei massimi doni aver vuoi merto:
    Sianti i minimi, massimi altrettanti.
Accetta un fior, qual fosse un aureo serto:
    Guarda a Chi dona e non al don; non puote
    Dal sommo Iddio vil don venire offerto.
Godi se ti punisce e ti percuote;
    Chè tutto a nostro ben quaggiù dispone
    Il supremo Motor dell' alte rote.
Chi di serbar la grazia si propone,
    Avuta, grato; e, tolta, sia paziente:
    Perchè gli torni, ha d' uopo d' orazione;
Perchè gli resti, d' umiltà prudente.

CAPUT XI

De paucitate amatorum crucis Iesu.

1\. *Habet Iesus nunc multos amatores regni sui caelestis, sed paucos baiulatores suae crucis.*

Multos habet desideratores consolationis, sed paucos tribulationis.

Plures invenit socios mensae, sed paucos abstinentiae[a].

Omnes cupiunt cum eo gaudere, pauci volunt pro eo aliquid sustinere.

Multi Iesum sequuntur usque ad fractionem panis[b]*, sed pauci usque ad bibendum calicem passionis*[c].

Multi miracula eius venerantur, pauci ignominiam crucis sequuntur.

Multi Iesum diligunt, quamdiu adversa non contingunt.

Multi illum laudant et benedicunt, quamdiu consolationes aliquas ab ipso percipiunt.

Si autem Iesus se absconderit et modicum eos reliquerit, aut in querimoniam vel in deiectionem nimiam cadunt.

2\. *Qui autem Iesum propter Iesum et non propter suam propriam aliquam consolationem diligunt, ipsum in omni tribulatione et angustia cordis, sicut in summa consolatione, benedicunt.*

Et si nunquam eis consolationem dare vellet, ipsum tamen semper laudarent et semper gratias agere vellent.

a) Eccli. vi, 10. — *b*) Luc. xxiv, 35. — *c*) Matth. xx, 22.

CAPITOLO XI

De' pochi amatori della croce di Gesù.

Del suo regno Gesù ha molti amanti;
Ma pochi portator della sua croce:
Molti a chieder conforto Egli ha dinnanti;
Pochi a chieder dolor gli alzan la voce:
Ha più compagni al pranzo che al digiuno,
Tutti a goder con Lui corron veloce;
A tollerar con Lui pochi o niuno:
Molti lo seguon sin che 'l pane spezza;
Ma del calice suo l' amaro muno
Pochi voglion gustar: molti all' altezza
De' miracoli suoi aprono il ciglio;
Pochi di sua passione alla bassezza.
Molti, fuora di danno e di periglio,
Aman Gesù: benedizioni e lodi
Gli dan, se li conforta in quest' esiglio.
Che s' Ei s' asconde e i lascia; in mille modi
Levare al ciel feminei lamenti,
E disperar mercè, li vedi e gli odi.
Ma quei, che non a lor conforti intenti,
Aman Gesù sol per Gesù; li ascolti
Lodarlo fra le gioie e fra i tormenti.
Chè s' Ei volesse da lor petto tolti
Tutti i conforti; leverebbon sempre
A Lui con gioia e laude i cuori e i volti.
Chè l' amor di Gesù ha forti tempre;
Ove al proprio piacer non sia commisto!
Sei mercenario, se in piacer ti stempre!

3. O quantum potest amor Iesu purus, nullo proprio commodo vel amore permixtus.

Nonne omnes mercenarii sunt dicendi, qui consolationes semper quaerunt?

Nonne amatores sui magis, quam Christi probantur, qui sua commoda et lucra semper meditantur?

Ubi invenietur talis, qui velit Deo servire gratis?

4. Raro invenitur tam spiritualis aliquis, qui omnibus sit nudatus.

Nam verum pauperem spiritu [a]*, et ab omni creatura nudum quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium eius* [b]*.*

Si dederit homo omnem substantiam [c] *suam, adhuc nihil est.*

Et si fecerit poenitentiam magnam, adhuc exiguum est. Et si apprehenderit omnem scientiam [d]*, adhuc longe est. Et si habuerit virtutem magnam et devotionem nimis ardentem, adhuc multum sibi deest; scilicet unum, quod sibi summe necessarium est* [e]*.*

Quid illud? Ut omnibus relictis se relinquat et a se totaliter exeat, nihilque de privato amore retineat.

Cumque omnia fecerit, quae facienda noverit, nil se fecisse sentiat.

5. Non grande ponderet, quod grande aestimari possit, sed in veritate servum inutilem se pronuntiet, sicut Veritas ait: Cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus [f]*.*

Tunc vere pauper et nudus spiritu esse poterit, et cum Propheta dicere: Quia unicus et pauper sum ego [g]*.*

Nemo tamen isto ditior, nemo potentior, nemo liberior, qui se et omnia relinquere scit et ad infimum se ponere.

a) Matth. v, 3. — *b*) Prov. xxxi, 10. — *c*) Cant. viii, 7. — *d*) I. Cor. xiii, 2. — *e*) Luc. x, 42. — *f*) Luc. xvii, 10. — *g*) Ps. xxiv, 16.

È amator di sè stesso e non di Cristo
Chi sempre va pensando, com' ei possa
Di commodi novelli fare acquisto.
E dov' è l' uom che, mercede rimossa,
Voglia servire a Dio? uom spiritale,
Rar' è trovarlo ignudo in sino all' ossa.
Un povero di spirto chi mai vale
Trovar quaggiuso? qual di rara cosa
Dell' ultime region suo prezzo sale.
È nulla, se la cosa più preziosa
L' uom dasse; ed è ancor poco se vivesse
In penitenza austera e lagrimosa:
E ancor sarebbe lunge se apprendesse
Qualunque scienza: e se grande virtute
E ardente devozion in cuore avesse,
Pur molto mancherebbe a sua salute;
Quell' un, ch' è necessario sommamente:
Cioè, che dopo tutto, sè rifiute;
Ch' esca di sè; che del suo amor nïente
Ritenga; e, fatto il suo dover, si creda
D' essersi adoperato inutilmente.
Cosa non stimi grande, perchè veda
Stimarsi tal dagli altri; e in veritate
Tra gl' inutili servi abbasso sieda.
È scritto nelle pagine ispirate:
« Dopo compiuta la mia legge, dite:
Tutte in vano nostr' opre sono state. »
Allor le lodi gli saran largite
Del povero di spirto e dell' ignudo.
« Son poverello e sol: » disse Isaite.
Niun più ricchezze, niun più forte scudo
Ebbe giammai, nè libertà maggiore,
Di quei che lascia tutto, ed a sè crudo
Si pon di tutti i posti all' inferiore!

CAPUT XII

De regia via sanctae Crucis.

1. *Durus multis videtur hic sermo* [a]*: Abnega temetipsum, tolle crucem tuam, et sequere Iesum* [b].

Sed multo durius erit, audire illud extremum verbum: Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum [c].

Qui enim modo libenter audiunt verbum crucis [d], *et sequuntur, tunc non timebunt ab auditione aeternae damnationis* [e].

Hoc signum crucis erit in caelo, cum Dominus ad iudicandum venerit.

Tunc omnes servi crucis, qui se Crucifixo conformaverunt in vita [f], *accedent ad Christum iudicem cum magna fiducia.*

2. *Quid igitur times tollere crucem, per quam itur ad regnum?*

In cruce salus, in cruce vita, in cruce protectio ab hostibus.

In cruce infusio supernae suavitatis, in cruce robur mentis, in cruce gaudium spiritus.

In cruce summa virtutis, in cruce perfectio sanctitatis.

a) Ioan. VI, 61. — *b*) Matth. XVI, 24. — *c*) Ibid. XXV, 41. — *d*) I. Cor. I, 18. — *e*) Ps. CXI, 7. — *f*) Rom. VIII, 29.

CAPITOLO XII

Della strada regale della santa Croce.

Duro questo sermone sembra ai più:
    Nega te stesso, pònti sulle spalle
    La Croce, e segui l' orme di Gesù.
Ma fia più duro udir alla gran valle:
    « Partitevi da Me, o maledetti,
    Del fuoco eterno per l' orribil calle. »
Quei che del Crocifisso odono i detti,
    Del giudice supremo alla sentenza
    Non cangeranno per terror gli aspetti.
Questo segno di Croce sua parvenza
    Farà nel cielo, il giorno che il Signore
    Dirà l' irrevocabile sentenza.
Allor quei che serviron con amore
    Alla Croce di Cristo e a Lui s' uniro,
    Al gran giudizio andran senza timore.
Perchè sì titubante ancor ti miro
    A prenderti la Croce; se per essa
    Regnano in ciel color che qui soffriro?
Salute e vita in Croce t' è concessa:
    Colla Croce ai nemici puoi far fronte:
    Dalla Croce ti vien nel cuor espressa
Manna di ciel: la Croce è prima fonte
    Di vigore indomabile alla mente,
    E le voglie dell' uom fa liete e pronte:
In Croce è somma di virtù: splendente
    In Croce è perfezion di santitade:
    Salute nella Croce l' alma sente

Non est salus animae, nec spes aeternae vitae, nisi in cruce.

Tolle ergo crucem tuam et sequere Iesum, et ibis in vitam aeternam [a].

Praecessit ille baiulans sibi crucem [b], *et mortuus est pro te in cruce, ut et tu tuam portes crucem, et mori affectes in cruce.*

Quia si commortuus fueris, etiam cum illo pariter vives [c]; *et si socius fueris poenae, eris et gloriae.*

3. *Ecce in cruce totum constat, et in moriendo totum iacet; et non est alia via ad vitam et ad veram internam pacem, nisi via sanctae crucis et quotidianae mortificationis.*

Ambula ubi vis, quaere quodcumque volueris: et non invenies altiorem viam supra, nec securiorem viam infra, nisi viam sanctae crucis.

Dispone et ordina omnia secundum tuum velle et videre: et non invenies, nisi semper aliquid pati debere aut sponte aut invite, et ita crucem semper invenies.

Aut enim in corpore dolorem senties, aut in anima spiritus tribulationem sustinebis.

4. *Interdum a Deo relinqueris, interdum a proximo exercitaberis, et quod amplius est, saepe tibimetipsi gravis eris* [d].

Nec tamen aliquo remedio vel solatio liberari seu alleviari poteris, sed donec Deus voluerit, oportet, ut sustineas.

Vult enim Deus, ut tribulationem sine consolatione pati discas, et ut illi totaliter te subiicias et humilior ex tribulatione fias.

a) Matth. xxv, 46. — *b*) Io. xix, 17. — *c*) Rom. vi, 8. — *d*) Iob. vii, 20.

E speranza di lieta eternitade:
    Prendi su dunque con Gesù la Croce,
    Se vuoi d' eterna vita securtade.
Prese Ei per te la Croce e morì in Croce;
    . Affinchè tu la croce tua portassi,
    E fossi pronto ad immolarti in Croce.
Se al Golgota con Lui movessi i passi,
    Con Lui vivresti: il socio di sua pena
    Di sua vittoria partecipe fàssi.
Vedi che d' ogni ben la Croce è piena:
    Tutto consiste nel morir; nè strada
    Havvi per pace e per vita serena,
Fuor quella della Croce, e della spada
    Di mortificazion. Va dove vuoi,
    Cerca dovunque ciò che più t' aggrada;
Nè sotto più secura a' passi tuoi,
    Nè sopra via più alta e più sublime
    Di quella della Croce trovar puoi.
Disponi il tutto in modo che collime
    Al tuo disìo: e tu vedrai che sempre,
    Il voglia o no, qualche dolor t' opprime.
Avvien così, che Croce all' uom s' insempre;
    O sia che in corpo lo travagli duolo,
    O sia che il cuor tribolazion gli stempre.
Talor da Dio sarai lasciato solo;
    Talor avrai dagli uomini pressura;
    Spesso, ch' è più, di te sarai crogiuolo.
Nè rimedio o sollievo a tua rancura
    Ti fia dato trovar; perchè a tal fuoco,
    In fin che piace a Dio, uom si matura.
Egli vuole impararti a poco a poco
    A soffrir pena senz' alcun conforto;
    Perchè tu senta quanto tu se' fioco

Nemo ita cordialitar sensit passionem Christi, sicut is cui contigerit similia pati.

Crux ergo semper parata est et ubique te expectat.

Non potes effugere, quocumque cucurreris: quia, quocumque veneris, te ipsum tecum portas et semper te ipsum invenies.

Converte te supra, converte te infra, converte te extra, converte te intra; et in his omnibus invenies crucem.

Et necesse est te ubique tenere patientiam, si internam vis habere pacem et perpetuam promereri coronam.

5. *Si libenter crucem portas, portabit te et ducet ad desideratum finem, ubi scilicet finis patiendi erit, quamvis hic non erit.*

Si invite portas, onus tibi facis et te ipsum magis gravas; et tamen oportet ut sustineas.

Si abiicis unam crucem, aliam procul dubio invenies et forsitan graviorem.

6. *Credis tu evadere, quod nullus mortalium potuit praeterire? Quis Sanctorum in mundo sine cruce et tribulatione fuit?*

Nec enim Iesus Christus, Dominus noster, una hora sine dolore passionis fuit, quamdiu vixit. Oportebat, ait, Christum pati et resurgere a mortuis, et ita intrare in gloriam suam [a].

Et quomodo tu aliam viam quaeris, quam hanc regiam viam, quae est via sanctae Crucis?

7. *Tota vita Christi crux fuit et martyrium; et tu tibi quaeris requiem et gaudium?*

a) Luc. xxiv, 46.

Senza l' aiuto che dal ciel t' è pôrto.
Cordialmente di Cristo la passione
Sente quei sol che prova simil torto.
La Croce in ogni tempo e regïone
Sempre pronta ed immobile t' attende:
Fuggi da luoghi e fuggi da persone;
Ma porti te medesmo, e van si rende
Fuggir la Croce ch' in te stesso trovi.
Di sopra e sotto, dentro e fuor t' offende
Qualch' irta spina, come tu ti muovi.
Di pazïenza ovunque fa mestieri;
Perch' uom di pace e gloria il gaudio provi.
La Croce della speme pei sentieri
Conduce chi la porta, e 'l guida al regno,
U' sol trovar si ponno gaudii interi.
Se la porti impaziente e con isdegno;
Ne cresci il peso e te medesmo accasci,
E per forza dovrai portar quel legno.
Altra di certo, se una croce lasci,
Forse più grave ancor, ne troverai.
E tu di folle illusïon ti pasci
Di cansar ciò che niun mortal giammai
Potè schivar? chi fu de' Santi in terra,
Che menò vita senza pene e guai?
Non ebbe un' ora sola senza guerra
Cristo nostro Signor, mentr' Egli visse.
Che patisse, e che morto da sotterra
Cristo sorgesse gli fu d' uopo, Ei disse,
Per entrar al possesso di sua gloria.
Ed altra via da quella ch' Ei prescrisse
Vuoi tu seguir, non quella ch' a vittoria
Ti mena per la Croce sacrosanta?
Passione e Croce è di Gesù la storia;

Erras, erras, si aliud quaeris, quam pati tribulationes; quia tota ista vita mortalis plena est miseriis [a] *et circumsignata crucibus.*

Et quanto altius quis in spiritu profecerit, tanto graviores cruces saepe inveniet; quia exilii sui poena magis ex amore crescit.

8. *Sed tamen iste sic multipliciter afflictus non est sine levamine consolationis, quia fructum maximum sibi sentit accrescere ex sufferentia suae crucis.*

Nam dum sponte se illi subiicit, omne onus tribulationis in fiduciam divinae consolationis convertitur.

Et quanto caro magis per afflictionem atteritur, tanto spiritus amplius per internam gratiam roboratur.

Et nonnunquam in tantum confortatur ex affectu tribulationis et adversitatis, ob amorem conformitatis crucis Christi, ut sine dolore et tribulatione esse non vellet: quoniam tanto se acceptiorem Deo credit [b]*, quanto plura et graviora pro eo perferre potuerit.*

Non est istud hominis virtus, sed gratia Christi, quae tanta potest et agit in carne fragili, ut, quod naturaliter semper abhorret et fugit, hoc fervore spiritus aggrediatur et diligat.

9. *Non est secundum hominem crucem portare, crucem amare, corpus castigare et servituti subiicere* [c]*; honores fugere, contumelias libenter sustinere, se ipsum despicere et despici optare; adversa quaeque cum damnis perpeti et nihil prosperitatis in hoc mundo desiderare.*

a) Iob. XIV, 1. — *b*) Tob. XII, 13. — *c*) I. Cor. IX, 27.

E di goder hai tu brama cotanta?
    Ahi! quanto sbagli, s' altro non ricerchi
    Che far l' anima tua nel dolor santa!
D' esta vita mortale tutti i cerchi
    Di duol son pieni, e da Croce segnati.
    Quanto più gli altri in perfezion soverchi,
E tanto nella Croce più spietati
    Tormenti proverai; chè dell' esiglio
    I duoli dall' amor sono aumentati.
Ma l' uom nel suo molteplice periglio
    Non fia che senz' alcun sollievo resti:
    Chè di Cristo dall' albero vermiglio
Spicca di sant' amor frutti celesti;
    E mentre volontieri se la carca,
    Le brune smette per le bianche vesti.
E quanto meno alla sua carne ei parca;
    E tanto più lo spirto gli rafforza
    La grazia ascosa in quella mistic' arca.
La voglia di patir ha tanta forza
    Spesse fïate, che per conformarse
    Al Crocifisso l' uom sè stesso ammorza;
Sì, che senza dolor non voglia starse:
    E tanto più diletto a Dio si crede,
    Quanto egli a Dio più studia d' immolarse.
Ciò non è d' uom virtude, ma di fede,
    Ch' ha tanta possa nella fragil carne;
    Ch' uomo, di quel che sua natura lede,
Sua delizia per Cristo valga a farne.
    Portar la Croce, amarla non può l' uomo;
    Nè castigar suo corpo e soggettarne
L' antica voglia del vietato pomo:
    Non può fuggir gli onor, gli scherni amare;
    Nè di stima appetito può far domo:

Si ad te ipsum respicis, nihil huiusmodi ex te poteris; sed si in Domino confidis; dabitur tibi fortitudo de caelo, et subiicientur ditioni tuae mundus et caro.

Sed nec inimicum diabolum timebis, si fueris fide armatus et cruce Christi signatus.

10. *Pone te ergo, sicut bonus et fidelis servus Christi, ad portandam viriliter crucem Domini tui, pro te ex amore crucifixi.*

Praepara te ad toleranda multa adversa et varia incommoda in hac misera vita; quia sic tecum erit, ubicumque fueris; et sic revera invenies, ubicumque latueris.

Oportet ita esse, et non est remedium evadendi a tribulatione malorum et dolore [a], *quam ut tu patiaris.*

Calicem Domini affectanter bibe, si amicus eius esse et partem cum eo habere [b] *desideras.*

Consolationes Deo committe; faciat ipse cum talibus, sicut sibi magis placuerit.

Tu vero pone te ad sustinendum tribulationes, et reputa eas maximas consolationes, quia non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam [c], *quae revelabitur in nobis, promerendam, etiamsi solus omnes posses sustinere.*

11. *Quando ad hoc veneris, quod tribulatio tibi dulcis est et sapit pro Christo: tunc bene tecum esse aestima, quia invenisti paradisum in terra.*

a) Ps. cvi, 39. — *b*) Io. xiii, 8. — *c*) Rom. viii, 18.

Non può spregiar sè stesso e desiare
Di venir dispregiato, o sofferire
Le più dannose cose e le più amare;
Nè fuggir quelle che lo fan gioire.
Se a te riguardi, nulla puoi di questo.
Se fidi nel Signor; e forza e ardire
Avrai dal ciel, che ti farà rubesto
La carne a soggettar, vincere il mondo:
Nè Satàn ti sarà troppo molesto;
Chè colla Croce caccerai l' immondo!
Servo buono e fedel, pònti alle prove:
Con animo viril di Croce al pondo
Incurva le tue spalle: Quei ti muove
Che per te fu sul monte crocifisso!
Preparati a soffrir e molte e nuove
Acerbe angustie; e tienti nel cor fisso
Che ti convien penar sempre e dovunque,
Come che tu t' asconda in un abisso.
È necessario sia così! chiunque
Vuol rimedio a dolor; soffrir gli tocca
Sè medesmo anzi tutto. Or su via dunque
Al calice di Dio porgi la bocca,
Se amico esser ne vuoi, ed aver parte
Con esso Lui nella celeste rocca.
Rimetti il tuo conforto a Chi 'l comparte:
Ei faccia come vuol: tu dal tuo canto
Pònti a soffrir le cose dure ed arte,
E prendi il riso come fosse pianto;
Chè questi patimenti non condegni
Sono alla gloria dell' eterno canto;
Benchè a soffrirli tutti l' uom s' ingegni.
Quando in Cristo dolor dolce sapràtti,
Godi: del ciel sei già vicino ai regni!

Quamdiu pati grave tibi est, et fugere quaeris: tamdiu male habebis, et sequetur te ubique fuga tribulationis.

12. *Si ponis te, ad quod esse debes, videlicet ad patiendum et moriendum, fiet cito melius, et pacem invenies.*

Etiamsi raptus fueris usque ad tertium caelum[a] *cum Paulo, non es propterea securatus de nullo malo sustinendo. Ego, inquit Iesus, ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati*[b].

Pati ergo tibi remanet, si Iesum diligere et perpetuo illi servire placet.

13. *Utinam dignus esses aliquid pro nomine Iesu pati*[c]*; quam magna gloria remaneret tibi, quanta exultatio omnibus Sanctis Dei, quanta quoque aedificatio esset proximi!*

Nam patientiam omnes recommendant, quamvis pauci pati velint.

Merito deberes libenter modicum pati pro Christo, cum multi graviora patiantur pro mundo.

14. *Scias pro certo, quia morientem te oportet ducere vitam. Et quanto quisque plus sibi moritur, tanto magis Deo vivere*[d] *incipit.*

Nemo aptus est ad comprehendendum caelestia, nisi se submiserit ad portandum pro Christo adversa.

Nihil Deo acceptius, nihil tibi salubrius in mundo isto, quam libenter pati pro Christo.

a) II. Cor. xii, 2. — *b*) Act. ix, 16. — *c*) Act. v, 41. — *d*) Gal. ii, 19.

Finchè 'l patir t' è grave, e teco tratti
Come cansarlo; sarai sempre afflitto,
Ed il dolor che fuggi incontreràtti.
Se al tuo dover con cuor libero e dritto
Ti ponga e a tua passione ed a tua morte;
Nunqua sarai da pace derelitto.
Se tu del terzo cielo avessi scorte
Con Paolo le bellezze; ancora aperte
Ti rimarrebbon del dolor le porte.
Disse Gesù: « a Lui farò scoperte
Le mie disposizion; chè molto ei degge
Per me patir: » da te dunque sofferte
In pace sian tue pene, se la legge
D' amor vuoi seguitar: ah, degno fossi
Per Gesù sofferire e pel suo gregge!
Quanta gloria n' avresti! come mossi
Sariano a gaudio i Santi, ed i fedeli
Come a giusto operar sarian riscossi!
Chè non v' ha chi pazienza non incieli;
Benchè sian pochi quei che patir vonno.
Molti cristiani per regnar ne' cieli
Poco disagio tollerar non ponno;
E poi duri tormenti, ardui labori
Soffron pel mondo, lor crudele donno.
Com' uom che sta di morte tra i timori
Viver sempre dovrai; chè a Dio più vivi,
Quanto a te stesso più ti nieghi e muori.
A celeste sapienza non arrivi,
Se per Cristo non soffri avversitate.
Quanto son cari a Dio di pianto i rivi
E all' uom salubri, se per Cristo pate
Colla gioia nel cuor! Se a scêrre avessi,
O per Cristo soffrir acerbitate,

Et si eligendum tibi esset, magis optare deberes pro Christo adversa pati, quam multis consolationibus recreari; quia Christo similior esses et omnibus Sanctis conformior.

Non enim stat meritum nostrum et profectus status nostri in multis suavitatibus et consolationibus, sed potius in magnis gravitatibus et tribulationibus perferendis.

15. *Si quidem aliquid melius et utilius saluti hominum, quam pati, fuisset, Christus utique verbo et exemplo ostendisset.*

Nam et sequentes se discipulos, omnesque eum sequi cupientes manifeste ad crucem portandam hortatur, dicens: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me [a].

Omnibus ergo perlectis et scrutatis sit haec conclusio finalis: Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei [b].

a) Matth. XVI, 24. — *b*) Act. XIV, 21.

Finis Libri secundi.

O conforti goder soavi e spessi;
Pigliar quella dovresti: più simìle
Saresti a Cristo, e me' de' Santi espressi
In te sariano i merti. Ahi quanto è vile
Chi pon la cima d' ogni nostro merto
Non in tribolazion, che con umìle
E forte pazienza ha l' uom sofferto;
Ma in gran soavitade e in gran letizia.
S' altro di me' vi fosse e di più certo,
Cristo alla gioia, e non alla tristizia,
Informati n' avria colla sua scuola.
Chè de' seguaci suoi alla primizia
« Chi vuol seguirmi, volse esta parola,
Neghi sè stesso e la sua Croce pigli,
E sì mi segua. » È dunque questa sola
La final dei vangelici consigli:
Solo a colui ch' avversità sopporta
Con pazïenza nei mondan perigli,
Della reggia di Dio s' apre la porta!

Fine del secondo Libro.

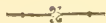
DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO TERZO

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE

Letizia, che trascende ogni dolzore!
DANTE, Parad. XXX, 42.

LIBER TERTIUS

CAPUT I

De interna Christi locutione ad animam fidelem.

1. AUDIAM, QUID LOQUATUR IN ME DOMINUS DEUS [a]. *Beata anima, quae Dominum in se loquentem audit, et de ore eius verbum consolationis accipit.*

Beatae aures, quae venas divini susurri suscipiunt, et de mundi huius susurrationibus nihil advertunt.

Beatae plane aures [b], *quae non vocem foris sonantem, sed intus auscultant veritatem docentem.*

Beati oculi [c], *qui exterioribus clausi, interioribus autem sunt intenti.*

Beati, qui interna penetrant, et ad capienda arcana caelestia magis ac magis per quotidiana exercitia se student praeparare.

Beati, qui Deo vacare gestiunt, et ab omni impedimento saeculi se excutiunt.

Animadverte hoc, anima mea, et claude sensualitatis tuae ostia, ut possis audire, quid in te loquatur Dominus Deus tuus.

a) Ps. LXXXIV, 9. — *b*) Matth. XIII, 16. — *c*) Ibid.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Del favellar interiore di Cristo all' anima fedele.

Ascolterò quel che mi dice Iddio:
Beato il cuor, che n' ode la parola,
E in essa sazia il vivido disio!
Beate quelle orecchie, a' quali sola
Del sussurro divin scorre la vena;
Che, sorde ai gracchi di mondana gola,
Ascoltano con sempre nuova lena
La voce che all' interno le ammaestra,
Non quella che di fuor fa l' aria piena!
Beati gli occhi, ch' uom divoto addestra
A non aprirsi ad esterior parvenza,
E han pupilla all' interno acuta e destra.
Beati quelli, ch' han spirital scienza,
E s' apparecchian ai celesti arcani
Con ognor più solerte diligenza!
Beati quei ch' a Dio il cuor, le mani
Levan continuo, e con animo forte
Scotonsi tutti gl' imbarazzi umani!

2. *Haec dicit dilectus tuus: Salus tua ego sum, pax tua et vita tua*[a].

Serva te apud me, et pacem invenies.

Dimitte omnia transitoria, quaere aeterna.

Quid sunt omnia temporalia, nisi seductoria? Et quid iuvant omnes creaturae, si fueris a Creatore deserta?

Omnibus ergo abdicatis Creatori tuo te redde placitam ac fidelem, ut veram valeas apprehendere beatitudinem.

a) Ps. xxxiv, 3; Ephes. ii, 14; Ioan. xiv, 6.

Attendi ben, mio cuor: chiudi le porte
Di tua sensualità, perch' udir possa
Le voci che da Dio ti saran pôrte.
Il tuo diletto dice: io son tua possa,
Tua pace e vita; tiemmi a tuo governo,
E avrai la pace: sia da te rimossa
Ogni cosa che fugge; ed all' eterno
Volgi tutti gli affetti e i pensier tuoi.
Queste cose che son, se non d' inferno
Altrettanti argomenti e lacciuoi?
Se dal tuo Creator sarai lasciato,
Da creatura che sperar tu vuoi?
Piglia dunque dal mondo commïato;
Studia di farti al Creator piacente
E fedel servo; affin ch' a te sia dato
Insiem con Lui bearti eternamente!

CAPUT II

Quod veritas intus loquitur sine strepitu verborum.

1. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus. Servus tuus sum ego; da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua* [a].

Inclina cor meum in verba oris tui, fluat ut ros eloquium tuum [b].

Dicebant olim filii Israel ad Moysen: Loquere tu nobis, et audiemus; non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur [c].

Non sic, Domine, non sic oro, sed magis cum Samuele Propheta humiliter ac desideranter obsecro: Loquere, Domine, quia audit servus tuus [d].

Non loquatur mihi Moyses, aut aliquis ex Prophetis: sed tu potius loquere, Domine Deus, inspirator et illuminator omnium Prophetarum; quia tu solus sine eis potes me perfecte imbuere, illi autem sine te nihil proficient.

2. *Possunt quidem verba sonare, sed spiritum non conferunt.*

Pulcherrime dicunt, sed te tacente cor non accendunt.

Litteras tradunt, sed tu sensum aperis [e].

Mysteria proferunt, sed tu reseras intellectum signatorum.

Mandata edicunt, sed tu iuvas ad perficiendum.

a) I. Reg. III, 10; Ps. CXVIII, 125. — *b*) Ps. LXXVII, 1; Ps. CXVIII, 36; Deut. XXXII, 2. — *c*) Exod. XX, 19. — *d*) I. Reg. III, 10. — *e*) Luc. XXIV, 45.

CAPITOLO II

Che la verità parla interiormente senza suono di parole.

Parla, Signor, chè 'l servo tuo t' ascolta:
Son io il servo tuo: dammi intelletto;
E ogni dubbiezza mi verrà disciolta
Sulla tua legge: muovimi l' affetto
Alle parole tue: come rugiada
Il tuo sermon discenda nel mio petto.
« Che a noi ci parli tu, molto ne aggrada »
Dicevano a Mosè d' Abramo i figli:
» Non ci parli il Signor; chè non ci accada
» D' averne da morir. » I miei consigli
Non son questi, o Signor: con Samuele
Ecco ti volgo lagrimosi i cigli,
E dico: Signor mio, parla al fedele
Tuo servo che t' ascolta: udir non voglio
Nè Mosè, nè Profeta d' Israele;
Ma Te sol un, che spiri dal tuo soglio
Luce e calore a tutti i tuoi Profeti:
E quando parli Tu saziarmi io soglio:
Son essi senza Te aridi e queti:
Se dàn parole, spirito non dànno:
Coi belli sermonar ci fanno lieti
Senza muoverci il cuor: perchè non hanno
L' arte divina di toccarlo appresa.
La lettera chiosar eglino sanno;
Ma sol per Te n' è la sentenza intesa:
Espongono i misteri, ma Tu solo
A intenderli ci fai la mente accesa.

Viam ostendunt, sed tu confortas ad ambulandum [a].

Illi foris tantum agunt, sed tu corda instruis et illuminas [b].

Illi exterius rigant, sed tu fecunditatem donas [c].

Illi clamant verbis, sed tu auditui intelligentiam tribuis.

3. *Non ergo loquatur mihi Moyses, sed tu Domine Deus meus, aeterna veritas, ne forte moriar et sine fructu efficiar, si fuero tantum foris admonitus et intus non accensus.*

Et ne sit mihi ad iudicium verbum auditum et non factum [d], *cognitum nec amatum, creditum et non servatum.*

Loquere igitur, Domine, quia audit servus tuus; verba enim vitae aeternae habes [e].

Loquere mihi ad qualemcumque animae meae consolationem et ad totius vitae meae emendationem, tibi autem ad laudem et gloriam et perpetuum honorem [f].

a) Is. XLII, 16. — *b*) Eccli. II, 10. — *c*) I. Cor. III, 6. — *d*) Iac. I, 22. — *e*) I. Reg. III, 10; Ioan. VI, 69. — *f*) I. Petr. I, 7.

Fan leggi; ma d' obbedïenza al volo
Le penne Tu ci dai: monstran la via;
Ma tu sol basti ad alleggiarne il duolo.
Quelli di fuor; ma di tua luce dia
Tu raggi internamente il nostro cuore:
Irrigan quelli, e invan, ove tu pria
Fecondità non dêsti: Ei fan romore;
E tu doni intelletto al nostr' udito.
Taccia dunque Mosè: Tu sol Signore,
Eterna verità, Bene infinito,
Tu sol mi parla al cuor; perch' io non muoia;
Nè qual albero resti isterilito
Per lunga sete di celeste ploia;
Nè ciò ch' udii, ch' appresi e che credetti
Mi cagioni condanna, anzi che gioia.
Parla, o Signor; t' ascolto! chè i tuoi detti
Derivano dal fonte della vita:
Parla, o Signor, e fa che i tuoi diletti
Senta quest' alma fuor di Te smarrita:
Parla, o Signor, per affrettar mia emenda;
Perchè laude ti sia sempre largita;
Perchè perpetuo onore a Te si renda!

CAPUT III

Quod verba Dei cum humilitate sunt audienda, et quod multi ea non ponderant.

1. *Audi, fili, verba mea* [a], *verba suavissima, omnem philosophorum et sapientium huius mundi scientiam excedentia.*

Verba mea spiritus et vita sunt [b], *nec humano sensu pensanda.*

Non sunt ad vanam complacentiam trahenda, sed in silentio audienda [c], *et cum omni humilitate atque magno affectu suscipienda.*

2. *Et dixi: Beatus, quem tu erudieris Domine, et de lege tua docueris eum, ut mitiges ei a diebus malis* [d], *et non desoletur in terra.*

3. *Ego, inquit Dominus, docui Prophetas ab initio, et usque nunc non cesso omnibus loqui* [e]; *sed multi ad vocem meam surdi sunt et duri.*

Plures mundum libentius audiunt, quam Deum; facilius sequuntur carnis suae appetitum, quam Dei beneplacitum.

Promittit mundus temporalia et parva, et servitur ei aviditate magna: ego promitto summa et aeterna, et torpescunt mortalium corda.

Quis tanta cura mihi in omnibus servit et obedit, sicut mundo et dominis eius servitur?

a) Prov. IV, 10. — *b*) Ioan. VI, 64. — *c*) Eccl. IX, 17. — *d*) Ps. XCIII, 12. 13. — *e*) Hebr. I, 1. 2.

CAPITOLO III

Che le parole di Dio sono da udire con umiltà, e che non sono da molti ponderate.

Ascolta, o figlio, il mio dolce sermone,
Cui di tutti i filosofi e sapienti
Son nulla le dottrine al paragone.
Spirito e Vita egli è: con sentimenti
Umani e' non vuol esser misurato,
Nè tratto a passeggeri godimenti;
Ma in silenzio debb' essere ascoltato
Con grande umilitade e ardente affetto.
E dissi: mio Signor, quegli è beato,
Cui tu disnebbïasti l' intelletto
Sulla tua legge, e sì, ne' giorni rei,
Gli dêsti in terra sicuro ricetto.
Saver dapprima a' miei Profeti io diêi,
Dice il Signor; e parlo a tutti ancora:
Ma i più son duri e sordi a' detti miei.
Molti più volontier volgon la prora
Verso sponda mondana che divina:
Molti più facilmente lor dimora
Cercan là dove carne li trascina,
Che dove vuole Iddio: promette il mondo
Vil cosa e breve, e colla sua rapina
Tutto a sè tira l' uman gregge immondo:
Io prometto l' eterno e l' infinito,
E niun si scuote di pigrizia il pondo.
Da qual de' servi miei son i' obbedito
Con tanta cura ed affezion, con quanta
Il mondo o un suo signor è giù servito?

Erubesce, Sidon, ait mare[a], *et si causam quaeris, audi quare.*

Pro modica praebenda longa via curritur; pro aeterna vita a multis vix pes semel a terra levatur.

Vile pretium quaeritur; pro uno numismate interdum turpiter litigatur; pro vana re et parva promissione diu noctuque fatigari non timetur.

4. *Sed, proh pudor! pro bono incommutabili, pro praemio inaestimabili, pro summo honore et gloria interminabili vel ad modicum fatigari pigritatur.*

Erubesce ergo, serve piger et querulose, quod illi paratiores inveniuntur ad perditionem, quam tu ad vitam.

Gaudent illi amplius ad vanitatem, quam tu ad veritatem.

Equidem spe sua nonnunquam frustrantur[b], *sed promissio mea neminem fallit, nec confidentem mihi dimittit inanem.*

Quod promisi, dabo; quod dixi, implebo[c]; *si tamen usque in finem fidelis in dilectione mea quis permanserit*[d].

Ego remunerator sum omnium bonorum, et fortis probator omnium devotorum.

5. *Scribe verba mea in corde tuo, et pertracta diligenter; erunt enim in tempore tentationis*[e] *valde necessaria.*

Quod non intelligis, cum legis, cognosces in die visitationis[f].

a) Is. XXIII, 4. — *b*) Iob XL, 28. — *c*) Num. XXX, 3. — *d*) Matth. X, 22; I. Tim. II, 15. — *e*) Luc. VIII, 13. — *f*) Is. X, 3.

Vergognati, o Sidone; il mar ti canta:
    Se 'l perchè ne dimandi, ascolta un poco:
    Per modica prebenda uom si millanta
Di non temer di gir di loco in loco:
    Ma per l'eterna vita, buona parte
    A pur movere un piè lo senton fioco.
Vil moneta si cerca con ogni arte:
    Talvolta per un dracma turpemente
    Si sente litigar; e le più ârte
Fatiche si sostengon giornalmente
    Per un nonnulla o picciola promessa.
    Ahi, vituperio dell' umana gente,
Che pur del poco faticar si cessa,
    Ove si tratti d'immutabil bene,
    D' onor e premio immenso, della stessa
Gloria di Dio, del fin della sua spene!
    Servo querulo e pigro, non t' adonte,
    Ch' uom sia più presto all' infernali pene,
Che tu non corra della vita al fonte?
    Godono assai più quei di vanitate
    Che tu di veritade: eppur son conte
Le spesse delusioni inaspettate
    Che soffrono costoro: io quando mai
    Promisi, e umane spemi ebbi frustrate?
Quando fidasti in me, e io ti lasciai?
    Darò quel che promisi; e quel che dissi
    Certo te lo farò; se pur vorrai
Tener sino alla fine gli occhi fissi
    Alle mie mani, qual fedel mio servo:
    Io son che premio i buoni, e crocifissi
I miei devoti a probazion conservo,
    Scrivi queste parole nel tuo cuore,
    E studia di sentirne il forte nervo.

Dupliciter soleo electos meos visitare, tentatione scilicet et consolatione.

Et duas lectiones eis quotidie lego: unam increpando eorum vitia, alteram exhortando ad virtutum incrementa.

Qui habet verba mea et spernit ea, habet qui iudicet eum in novissimo die [a].

ORATIO

AD IMPLORANDAM DEVOTIONIS GRATIAM

6. *Domine Deus meus, omnia bona mea tu es.*

Et quis ego sum, ut audeam ad te loqui?

Ego sum pauperrimus servulus tuus, et abiectus vermiculus, multo pauperior et contemptibilior, quam scio et dicere audeo.

Memento tamen Domine, quia nihil sum, nihil habeo [b], *nihilque valeo.*

Tu solus bonus, iustus et sanctus; tu omnia potes, omnia praestas, omnia imples [c], *solum peccatorem inanem relinquens.*

Reminiscere miserationum tuarum [d], *et imple cor meum gratia tua, qui non vis esse vacua opera tua* [e].

7. *Quomodo possum me tolerare in hac misera vita, nisi me confortaverit misericordia et gratia tua?*

a) Io. xii, 48. — *b*) Eccl. iii, 19; II. Cor. xii, 11. — *c*) Marc. x, 18; Iob xlii, 2; Ier. xxiii, 24. — *d*) Ps. xxiv, 6. — *e*) Sap. xiv, 5.

In tentazion ne proverai 'l valore;
E quel che non intendi nel tuo libro,
Lo capirai nel giorno del dolore.
I miei eletti doppiamente io cribro;
Cioè con tentazion e con conforti.
Do due lezioni al giorno: prima io vibro
Dura riprensïon pe' loro torti;
Quindi in virtude a progredir gli accendo!
S' hai 'l mio sermone, e sfregio ad esso porti;
Ahi quanto nel gran dì ti fia tremendo!

PREGHIERA

AD IMPETRAR GRAZIA DI DEVOZIONE

Signor mio Dio, tu sei tutto 'l mio bene:
E chi son io, che volga a te 'l mio detto?
Vil servo e verme vil, che per le arene
Strisciando va, più povero e dispetto
Di quel ch' io sappia o che pur osi dire.
Tu sai ch' io sono un nulla, e che difetto
Ho di tutte le cose e d' ogni ardire:
Tu sol sei buon, tu sol sei giusto e santo,
Tu puoi tutto, dài tutto, e ogni desire
Tu puoi riempir; e solo nel suo canto
Lasci digiun l' ingordo peccatore.
Di tua clemenza, del tuo servo al pianto,
Ricordati, Signor! empimi il cuore
Della tua grazia, Tu, che tue fatture
Non vuoi che prive sian del tuo valore.
Come potrò l' angoscïose cure
Della vita soffrir; se tua clemenza
E tua grazia non vien le mie rancure

Noli avertere faciem tuam a me[a]*; noli visitationem tuam prolongare; noli consolationem tuam abstrahere, ne fiat anima mea sicut terra sine aqua tibi*[b].

Domine, doce me facere voluntatem tuam[c]*; doce me coram te digne et humiliter conversari: quia sapientia mea tu es, qui in veritate me cognoscis, et cognovisti antequam fieret mundus, et antequam natus essem in mundo*[d].

a) Ps. xxvi, 9. — *b*) Ps. cxlii, 6. — *c*) Ib. 10. — *d*) Io. viii, 58. et xvii, 5.

A molcermi pietosa? Deh! che senza
La luce di tua faccia io star non posso:
Non mi negar più a lungo tua presenza!
Se tuo conforto fia da me rimosso,
Ecco, ch' io son qual terra sitibonda.
Signor, m' insegna com' io pieghi il dosso,
E come io pronto al tuo voler risponda!
M' apprendi a star umilemente teco:
Tu sei la mia sapienza, che in profonda
Verità mi conosci, pria che l' eco
Del creator tuo *Fiat* rimbombasse
Pel caos magno, e che 'l materno speco
Da me, tuo poverello, si lasciasse!

CAPUT IV

Quod in veritate et humilitate coram Deo conversandum est.

1. *Fili, ambula coram me in veritate*[a], *et in simplicitate cordis tui quaere me*[b] *semper.*

Qui ambulat coram me in veritate, tutabitur ab incursibus malis, et veritas liberabit eum[c] *a seductoribus et detractionibus iniquorum.*

Si veritas te liberaverit, vere liber eris[d], *et non curabis de vanis hominum verbis.*

Domine, verum est, sicut dicis: ita, quaeso, mecum fiat. Veritas tua me doceat[e], *ipsa me custodiat et usque ad salutarem finem conservet.*

Ipsa me liberet ab omni affectione mala et inordinata dilectione; et ambulabo tecum in magna cordis libertate.

2. *Ego te docebo, ait Veritas, quae recta sunt et placita coram me*[f].

Cogita peccata tua cum displicentia magna et moerore, et nunquam reputes te aliquid esse propter opera bona.

Revera peccator es et multis passionibus obnoxius et implicatus.

Ex te semper ad nihil tendis; cito laberis, cito vinceris, cito turbaris, cito dissolveris.

a) Gen. xvii, 1; III. Reg. ii, 4. — *b*) Sap. i, 1. — *c*) Io. viii, 32. — *d*) Ib. viii, 36. — *e*) Ps. xxiv, 5. — *f*) I. Io. iii, 22.

CAPITOLO IV

Che deesi conversare innanzi a Dio in verità ed umiltà.

— Figlio, dinanzi a Me, in veritade
Dêi camminare, e sempre del tuo cuore
Cercar mi dêi nella semplicitade.
Chi cammina così non ha timore
D' ostile assalto: Verità 'l protegge
Contro l' uom lusinghiero e detrattore.
Se Verità del suo braccio ti regge,
Uom libero sarai tu veramente,
Nè li grugniti curerai del gregge. —
Signore, è ver: ti prego ardentemente
Ch' avvenga in me così com' hai tu detto:
Tua veritade illustri la mia mente,
Mi custodisca, ed a fine perfetto
Giunger mi faccia senza voglie male,
Senza verun disordinato affetto:
Così libero a Te volgerò l' ale.
— Io ben t' insegnerò gli oprari retti,
E come a me piacer possa uom mortale,
Dice la Verità: pensa ai difetti
Ed ai peccati con dolor sincero:
Nè vanità giammai tuo cuore alletti
Per ben che faccia; chè, per dir lo vero,
Sei peccatore, e passïoni molte
Hanno sopra di te fatale impero.
Son sempre al nulla di per sè rivolte
Le voglie tue; e di leggier tu cadi,
E le armi dalla man ti sono tolte:

Non habes quidquam, unde possis gloriari [a], *sed multa, unde te debeas vilificare; quia multo infirmior es, quam vales comprehendere.*

3. *Nil ergo magnum tibi videatur ex omnibus, quae agis.*

Nil grande, nil pretiosum et admirabile, nil reputatione appareat dignum; nil altum, nil vere laudabile et desiderabile, nisi quod aeternum est.

Placeat tibi super omnia aeterna veritas: displiceat tibi semper tua maxima vilitas.

Nil sic timeas, sic vituperes et fugias, sicut vitia et peccata tua, quae magis displicere debent, quam quaelibet rerum damna.

Quidam non sincere coram me ambulant [b], *sed quadam curiositate et arrogantia ducti* [c], *volunt secreta mea scire, et alta Dei intelligere, se et suam salutem negligentes.*

Hi saepe in magnas tentationes et peccata propter suam superbiam et curiositatem, me eis adversante [d], *labuntur.*

4. *Time iudicia Dei, expavesce iram Omnipotentis* [e].

Noli autem discutere opera Altissimi [f], *sed tuas iniquitates perscrutare, in quantis deliquisti, et quam multa bona neglexisti.*

Quidam solum portant suam devotionem in libris, quidam in imaginibus, quidam autem in signis exterioribus et figuris.

Quidam habent me in ore [g], *sed modicum est in corde.*

a) I. Cor. IV, 7. — *b*) Tob. III, 5. — *c*) II. Thess. III, 11. — *d*) I. Petr. V, 5. — *e*) Ps. CXVIII, 120; II. Mach. VII, 38. — *f*) Eccli. XI, 4. — *g*) Is. XXIX, 13.

Tosto ti turbi e affoghi in bassi guadi:
Non hai tu cosa a gloriarti; e tante
Ne hai tu da farti star negli imi gradi;
Chè se' più 'nfermo assai di quel ti cante
La tua coscienza: nelle opere tue
Di niuna mai convien che tu ti vante.
Non grande, alto, prezioso giammai fue
Degno di stima o amor, stupore o lode;
Se non l' Eterno colle cose sue.
L' alma devota in verità sol gode,
E sol di sua viltade si rattrista:
E teme e fugge, e sol crucciarsi s' ode
Del suo peccato; che la fa più trista,
Che se sofferto avesse pur iattura
Di quel che l' uom più volontieri acquista.
Vi ha chi semplicitade poco cura,
E curïoso ed arrogante vuole
Conoscer miei secreti e mia natura;
E poi di sè medesmo non gli duole.
Il lascio far; e in colpa e in tentazioni
L' arrogante curioso cader suole.
Temi i giudizii miei: non senti i tuoni
Del Nume onnipotente? Scrutar l' opre
Vuoi di chi fa tremar i re sui troni?
Ah, quanto meglio fai, se tu t' adopre
A scrutar tuoi peccati, e il come e il quanto
Di tue omissïon, ch' oblio ti copre.
Certi devoti han variopinto il manto
Di libri, segni, immagini e figure:
M' hanno in bocca, ma in cuor non altrettanto.
Certe alme poi di mente e affetto pure
Aspiran sempre alle celesti cose,
Punto s' impaccian di terrene cure,

Sunt alii, qui intellectu illuminati et affectu purgati, ad aeterna semper anhelant, de terrenis graviter audiunt, necessitatibus naturae dolenter inserviunt; et hi sentiunt, quid spiritus veritatis loquitur in eis [a].

Quia docet eos terrena despicere et amare caelestia, mundum negligere et caelum tota die ac nocte desiderare.

a) Matth. x, 20; Io. xvi, 13.

E servono a natura lagrimose:
    Queste son quelle, a' quali così dice
    Verità che di sè le fece spose:
Sprezzate il mondo misero e infelice:
    Non vi caglia di lui; ma vivo zelo
    Ai ciel vi sproni che fa l'uom felice;
E giorno e notte sospirate al cielo!

CAPUT V

De admirabili affectu divini amoris.

1. *Benedico te, Pater caelestis, Pater Domini mei Iesu Christi, quia mei pauperis dignatus es recordari.*

O Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis [a], *gratias tibi ago, qui me indignum omni consolatione, quandoque tua recreas consolatione.*

Benedico te semper et glorifico, cum unigenito Filio tuo et Spiritu Sancto Paracleto in saecula saeculorum.

Eia, Domine Deus, amator sancte meus, cum tu veneris in cor meum, exultabunt omnia interiora mea [b].

Tu es gloria mea et exultatio cordis mei [c].

Tu spes mea et refugium meum in die tribulationis meae [d].

2. *Sed quia adhuc debilis sum in amore, et imperfectus in virtute, ideo necesse habeo a te confortari et consolari.*

Propterea visita me saepius, et instrue disciplinis [e] *sanctis.*

Libera me a passionibus malis, et sana cor meum ab omnibus affectionibus inordinatis, ut intus sanatus et bene purgatus, aptus efficiar ad amandum, fortis ad patiendum, stabilis ad perseverandum.

a) II. Cor. I, 3. — *b*) Prov. XXIII, 16; Ps. XXXIV, 9. — *c*) Ps. III, 4. et CXVIII, 111. — *d*) Ps. LVIII, 17. et XC, 9. — *e*) Iob XXXIII, 16.

CAPITOLO V

Dei mirabili effetti del divino amore.

Benedetto sii tu, Padre celeste,
    Padre di Gesù Cristo, mio Signore,
    Che a me, tuo poverel, pensar voleste.
O Padre di clemenza, o Dio d'amore,
    Ti ringrazio, ch'indegno, qual mi sono,
    Talvolta mi ricrei del tuo dolzore.
A Te benedizione e gloria dono
    Col tuo Figlio e lo Spirto Paracleto;
    A Te in eterno della lode il suono!
Quando Tu ne verrai, mio cuor fia lieto,
    O mio Signor, o dolce amante mio,
    E di gioia sarò tutto repleto.
Tu del mio cuor sei gloria, Tu disio,
    Tu sei la mia speranza e 'l mio aiuto
    Di lagrime e di duol nel giorno rio.
Ma perch' amarti ancor non ho potuto
    Come dovria, ed in virtù son poco;
    Deh, mi conforta e non mi star più muto!
Scendi più spesso dal celeste loco,
    E mi ravviva il cuor e l'intelletto
    Allo splendor del tuo divino foco.
Salva mio cuore, o Dio, da pravo affetto,
    E inordinato amor; chè 'ntegro e puro
    Io possa amarti, e con gagliardo petto
Io per Te soffra, e ognora in Te securo
    Resti d'eternità sin alla porta.
    Gran cosa è Amor; gran Ben! molle fa 'l duro

3. *Magna res est amor, magnum omnino bonum, quod solum leve facit omne onerosum*[a]*, et fert aequaliter omne inaequale; nam onus sine onere portat et omne amarum dulce ac sapidum efficit.*

Amor Iesu nobilis ad magna operanda impellit, et ad desideranda semper perfectiora excitat.

Amor vult esse sursum[b]*, nec ullis infimis rebus retineri.*

Amor vult esse liber et ab omni mundana affectione alienus, ne intimus eius impediatur affectus; ne per aliquod commodum temporale implicationes sustineat aut per incommodum succumbat.

Nihil dulcius est amore, nihil fortius, nihil altius, nihil latius, nihil iucundius, nihil plenius nec melius in caelo et in terra; quia amor ex Deo natus est[c]*, nec potest, nisi in Deo, super omnia creata quiescere.*

4. *Amans volat, currit et laetatur; liber est, et non tenetur.*

Dat omnia pro omnibus et habet omnia in omnibus, quia in uno summo super omnia quiescit, ex quo omne bonum fluit et procedit.

Non respicit ad dona, sed ad donantem se convertit super omnia bona.

Amor modum saepe nescit, sed super omnem modum fervescit.

Amor onus non sentit, labores non reputat; plus affectat, quam valet: de impossibilitate non causatur, quia cuncta sibi posse et licere arbitratur.

Valet igitur ad omnia, et multa implet et effectui mancipat, ubi non amans deficit et iacet.

5. *Amor vigilat et dormiens non dormitat.*

a) Matth. XI, 30. — *b*) Col. III, 2. — *c*) I. Ioan. IV, 7.

Ed egualmente l' ineguale porta.
Ha peso e non lo sente; e ad ogni amaro,
Come se fosse dolce, si conforta.
È l' amor di Gesù, nobil, preclaro:
Grandi cose ad oprar forti ci rende;
E di perfezïon ognor più caro
E pungente disio nel cuor ci accende.
Amor vuol star di sopra; ed ogni vime,
Che 'l tenga giuso avvinto, assai l' offende.
Amor vuol libertà; non duol ch' opprime,
Non piacere ch' invesca: impazïente
Tutto disdegna per volar sublime.
D' amor nulla è più dolce ed eccellente,
Nè più largo, più pien, più lieto al mondo:
Amor dal sommo Dio è procedente,
E solo nel suo Dio, per proprio pondo,
Sovra tutte le cose, ei può quetare:
L' amante vola, corre, ed è giocondo,
È libero, e nessun lo può frenare:
Dona tutto per tutto, e tutto ha in tutto;
Chè al Ben di tutte cose ei sa volare.
Non guarda al don, ma a Quei, da cui dedutto
È qualsivoglia ben per l' universo:
Spesso termine e freno egli ha distrutto:
Ei peso alcun non sente, nè diverso
E duro faticar mai lo sgòmenta;
Chè a più, ch' egli non può, l'occhio ha converso.
D' impossibilità non si lamenta:
Crede poter far tutto, e di leggieri.
Può dunque tutto; e a far ei s' argomenta,
Ed attua in molte cose i suoi pensieri:
Laddove chi non ama inerte giace.
Amore veglia; e sopra gli origlieri,

Fatigatus non lassatur, arctatus non coarctatur, territus non conturbatur: sed sicut vivax flamma et ardens facula, sursum erumpit secureque pertransit [a].

Si quis amat, novit, quid haec vox clamat.

Magnus clamor in auribus Dei est ipse ardens affectus animae, quae dicit: Deus meus, amor meus; tu totus meus, et ego totus tuus [b].

6. *Dilata me in amore* [c], *ut discam interiori cordis ore degustare, quam suave sit amare* [d] *et in amore liquefieri* [e] *et natare.*

Tenear amore, vadens supra me, prae nimio fervore et stupore.

Cantem amoris canticum [f], *sequar te dilectum meum in altum, deficiat in laude tua anima mea, iubilans ex amore.*

Amem te plus quam me, nec me nisi propter te, et omnes in te, qui vere amant te, sicut iubet lex amoris lucens ex te.

7. *Est amor velox, sincerus, pius, iucundus et amoenus; fortis, patiens, fidelis, prudens, longanimis, virilis, et se ipsum nunquam quaerens* [g].

a) Is. xxix, 5. — *b*) Cant. ii, 16. — *c*) Ps. cxviii, 32. — *d*) I. Petr. ii, 3. — *e*) Cant. v, 6. — *f*) Is. v, 1. — g) I. Cor. xiii, 4. 5.

Perchè dorma, nòn dorme. Amor, audace
Sopporta la fatica: in ceppi è franco;
Terror nol turba; qual fiamma vivace
E qual facella accesa, nunqua è stanco,
E in alto spicca il vol, securo passa.
Quei ch' ama, a intender ciò non verrà manco.
È grido, che ascoltar altro non lassa
Alle orecchie di Dio, l' ardente brama
D' alma che sì gli dice: ahimè lassa!
Tu sol se' l' amor mio: te solo chiama
Suo tutto questo cuor, ed in Te solo
D' amore ei può saziar l' immensa brama.
Dilata, o Dio, il cuore al tuo figliuolo
Nell' amor tuo; perchè gustar ei possa,
Quanto sia dolce a Te levare il volo,
E amarti, o Dio; e le sue carni e l' ossa
Ei senta liquefar nell' inebrianti
Voluttà dell' amor! D' amor la possa
Deh, che mi vinca, e di fervori santi
M' infiammi sì, che sopra a me mi levi,
D' estasi e di fervore tra gl' incanti!
Colla cetra d' amor, simile ai lievi
Vapori del mattin, ti seguirò,
O mio diletto, sin che mi sollievi;
E cantando tue laudi sì n' andrò;
Chè sfatta nel dolzor l' anima mia,
Nella tua luce io mi dileguerò!...
Ch' io T' ami più di me; che nunqua sia
Ch' io m' ami non per Te; ch' in Te non ami
Quei ch' aman Te nella tua luce dia.
Dell' albero d' amor son questi i rami:
Velocità, sincerità, pietade,
Piacevolezza, o, come tu la chiami,

Ubi enim se ipsum aliquis quaerit, ibi ab amore cadit.

Est amor circumspectus, humilis et rectus, non mollis, non levis, nec vanis intendens rebus; sobrius, castus, stabilis, quietus et in cunctis sensibus custoditus.

Est amor subiectus et obediens Praelatis, sibi vilis et despectus, Deo devotus et gratificus, fidens et sperans semper in eo, etiam cum sibi non sapit Deus: quia sine dolore non vivitur in amore.

8. *Qui non est paratus omnia pati, et ad voluntatem stare dilecti, non est dignus amator appellari.*

Oportet amantem omnia dura et amara propter dilectum libenter amplecti, nec ob contraria accidentia ab eo deflecti.

Giocondità, fortezza, fedeltade,
Pazïenza, prudenza e tolleranza,
Maschia fortezza; sì che nunqua accade
Che amor sè stesso cerchi. Disïanza
Se hai tu per te, d' amor già sei tu privo!
Con circonspezïone Amor s' avanza,
È retto, umil, non molle, non corrivo,
Di vanità sdegnoso, sobrio, casto,
Stabile, quieto, attento, riflessivo;
Sì, ch' ai sensi sovente nega il pasto.
È soggetto, obbediente al suo Prelato;
A sè medesmo vile, abborre il fasto:
L' animo serba a Dio devoto e grato;
E a lui si volge con fiducia intera,
Anche s' ei sa d' agrume al suo palato;
Chè sempre nel dolor Amor s' avvera!
Chi a patir tutte cose non è presto
Pel suo diletto, invano il nome ei spera
D' amico del Signor: è manifesto
Che l' amator di Dio uop' è mantenga
Ad ogni dura cosa il cuor rubesto;
Nè si volga da Lui checchè gli avvenga!

CAPUT VI

De probatione veri amatoris.

1. *Fili, non es adhuc fortis et prudens amator.*

Quare Domine?

Quia propter modicam contrarietatem deficis a coeptis, et nimis avide consolationem quaeris.

Fortis amator stat in tentationibus, nec callidis credit persuasionibus inimici.

Sicut in prosperis ei placeo, ita nec in adversis displiceo.

2. *Prudens amator non tam donum amantis considerat, quam dantis amorem.*

Affectum potius attendit, quam censum, et infra dilectum omnia data ponit.

Nobilis amator non quiescit in dono, sed in me super omne donum.

Non est ideo totum perditum, si quandoque minus bene de me vel de Sanctis meis sentis, quam velles.

Affectus ille bonus et dulcis, quem interdum percipis, effectus gratiae praesentis est et quidam praegustus patriae caelestis, super quo non nimium innitendum, quia vadit et venit.

Certare autem adversus incidentes malos motus animi, suggestionemque spernere diaboli, insigne est virtutis et magni meriti.

3. *Non ergo te conturbent alienae phantasiae de quacumque materia ingestae.*

CAPITOLO VI

Della prova del vero amatore.

— Figlio non mi ami ancor da forte e saggio. —
Perchè, Signor? — Perchè per poca cosa
Che contraria ti sia, perdi 'l coraggio,
E di conforti hai l' alma assai golosa:
Forte amatore a tentazion resiste,
Nè l' arte del nemico gli è nascosa:
Gli piaccio nelle buone e nelle triste:
Saggio amator non tanto al don riguarda,
Quanto all' amor del donator: insiste
Più che a lucro, ad affetto; quant' ess' arda.
Più di qualunque don stima l' amato:
Non si ferma nel don; perchè gli tarda
Di fare in me il suo disio saziato.
Non va tutto perduto se talora,
Come vorresti, non ti vien gustato
Nè Dio, nè 'l ciel: quella dolcissim' ora
Che passi qualche volta, è tutt' effetto
Della grazia presente, ond' uom sapora
In quest' esilio di patria il diletto.
Nè troppo dêi fidar di tal dolcezza,
Che viene e va in men che non si è detto.
Egli è gran merto e segno di fortezza
Combatter tosto i pravi movimenti,
Ed eluder del serpe la scaltrezza.
Accesa fantasia non ti sgomenti,
Qualunque sieno le turpi figure
Che di crearti in capo le talenti.

Forte serva propositum et intentionem rectam ad Deum.

Nec est illusio, quod aliquando in excessum subito raperis, et statim ad solitas ineptias cordis reverteris.

Illas enim invite magis pateris, quam agis; et quamdiu displicent et reniteris, meritum est et non perditio.

4. *Scito, quod antiquus inimicus omnino nititur impedire desiderium tuum in bono et ab omni devoto exercitio evacuare; a Sanctorum scilicet cultu, a pia passionis meae memoria, a peccatorum utili recordatione, a proprii cordis custodia, et a firmo proposito proficiendi in virtute.*

Multas malas cogitationes ingerit: ut taedium tibi faciat et horrorem: ut ab oratione revocet et sacra lectione.

Displicet sibi humilis confessio, et, si posset, a communione cessare faceret.

Non credas ei, neque cures illum, licet saepius tibi deceptionis tetenderit laqueos.

Ipsi imputa, cum mala ingerit et immunda. Dicito illi:

Vade immunde spiritus [a], *erubesce miser, valde immundus es tu, qui talia infers auribus meis.*

Discede a me, seductor pessime, non habebis in me partem ullam; sed Iesus mecum erit, tamquam bellator fortis [b], *et tu stabis confusus.*

a) Matth. IV, 10; Marc. V, 8. — *b*) Ier. XX, 11.

Immobile rimanti nelle pure
Intenzïoni a Dio: pur troppo accade
Ch' imaginazïone a te ti fure:
E quello è il punto, che 'l tuo cuor ricade
All' improvviso nell' inezie usate;
E resta, come astratta, volontade,
Che, più che non le voglia, allor le pate.
Ma sin che soffri e lotti, ti saranno
A merto, e non a colpa, annoverate.
Non sai che nunqua cessa il rio Satanno
Con sforzi iniqui d' impedirti il bene,
Ed in ogni buon' opra darti affanno?
Non vuol de' Santi il culto; di mie pene
La pia meditazion; de' tuoi peccati
L' utile sovvenir: non vuol ch' uom frene
E custodisca il cuor: gli sono odiati
I proposti d' uom fermo a perfezione:
Da lui pravi pensier sono eccitati:
Da lui tedio ed orror per l' orazione
E per le pie letture son immessi:
È dispiacente d' umil confessione;
Da communion vorrebbe che si cessi
Ove il potesse: tu non gli dar fede,
Nè ti curar di lui; benchè più spessi
Lacci ti tenda insidïoso al piede.
Tutto che di più sozzo e di più immondo
Ti viene in mente, sol da lui procede.
A lui lo imputa, e dìgli: « torna al fondo
Del tenebroso abisso: o spirto impuro:
E non t' accasci di vergogna al pondo,
Sozzo Satanno, ch' ad orecchio puro
Spiri tai nefandezze? ah, seduttore!
Partiti quinci scellerato furo!

Malo mori et omnem poenam subire, quam tibi consentire.

Tace et obmutesce, non audiam te amplius, licet plures mihi moliaris molestias. Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo [a]?

Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Dominus adiutor meus et redemptor meus [b].

5. *Certa tamquam miles bonus* [c]; *et si interdum ex fragilitate corruis, resume vires fortiores prioribus, confidens de ampliori gratia mea, et multum praecave a vana complacentia et superbia.*

Propter hoc multi in errorem ducuntur, et in caecitatem pene incurabilem quandoque labuntur.

Sit tibi in cautelam et perpetuam humilitatem ruina haec superborum de se stulte praesumentium.

a) Ps. xxvi, 1. — *b*) Ib. xxvi, 3. et xviii, 15. — *c*) II. Tim. ii, 3.

Meco non hai tu parte: io col Signore
    Me ne starò, col mio Gesù; che, forte
    Per me pugnando, fia ti cacci fuore.
Io tutto soffrirò: prima la morte;
    Che consentirti! taci, ammutolisci;
    Chè non più fia che da me si comporte
La tua suggestïon: anche se ordisci
    Maggiori insidie, la mia luce è Dio:
    Egli è la mia salute!... e ancora ardisci
Di tentarmi a mal far, spirito rio?
    Se oste contro di me si schieri in campo,
    No, non per questo temerà 'l cuor mio.
Iddio è il mio soccorso ed il mio scampo! »
    Combatti da fedel soldato e prode:
    Che se talvolta t' occorresse inciampo
Per tua fragilitade od altrui frode;
    Ripiglia lena più forte di pria,
    E in me più fida: compiacenza o lode
Non mai cagion di superbir ti sia;
    Chè 'n grande inganno molti ne son tratti,
    E quasi in incurabile follia.
E la caduta di codesti matti
    Presontuosi in sè, non ti si cela;
    Perchè tu tolga norma dai lor fatti!
A perpetua umiltade ed a cautela. —

CAPUT VII

De occultanda gratia sub humilitatis custodia.

1. *Fili, utilius est tibi et securius devotionis gratiam abscondere, nec in altum te efferre, nec multum inde loqui, neque multum ponderare, sed magis temetipsum despicere et tamquam indigno datam timere.*

Non est huic affectioni tenacius inhaerendum, quae citius potest mutari in contrarium.

Cogita in gratia, quam miser et inops esse soles sine gratia.

Nec est in eo tantum spiritualis vitae profectus, cum consolationis habueris gratiam; sed cum humiliter et abnegate patienterque tuleris eius subtractionem: ita quod tunc ab orationis studio non torpeas, nec reliqua opera tua ex usu facienda, omnino dilabi permittas.

Sed sicut melius potueris et intellexeris, libenter, quod in te est, facias, nec propter ariditatem seu anxietatem mentis, quam sentis, te totaliter negligas.

2. *Multi enim sunt, qui, cum non bene eis successerit, statim impatientes fiunt aut desides.*

Non enim semper est in potestate hominis via eius; sed Dei est dare et consolari, quando vult et quantum vult et cui vult, sicut sibi placuerit, et non amplius.

Quidam incauti propter devotionis gratiam se ipsos destruxerunt, quia plus agere voluerunt, quam potuerunt, non pensantes suae parvitatis mensuram, sed magis cordis affectum sequentes, quam rationis iudicium.

CAPITOLO VII

Dell' occultare la grazia sotto la custodia dell' umiltà.

Figlio, t' è più proficuo e più sicuro
Tener celato il don di devozione:
Non superbir: parlarne ti sia duro:
Non ne far troppo grande estimazione:
Meglio è spregiarti e reputarti indegno:
Nè troppo ti rapisca est' affezione,
Ch' è trasmutabil' a contrario segno.
Quand' hai la gioia, pensa alla tristezza
Che provi, ove ti manchi tal sostegno.
Non in consolazion, ma in amarezza
Sta perfezion, e in umile pazienza:
Quando il tedio succede all' allegrezza,
Non debb' esser minor tua diligenza
In orazion; nè tuo santo esercizio
Abbandonar dovrai per negligenza.
Ma come ti par meglio a tuo giudizio,
Fa volontieri tutto quel che puoti:
E in ansie e ariditadi, il turpe vizio
Della socordia dal tuo petto scuoti:
Chè molti, ove fallisca il lor disio,
Pigri li vedi, e ad impazienza moti.
Della sua via non l' uom dispon, ma Dio;
Ch' a suo piacer, e quanto e quando Ei vuole,
Consola questo o quel, provvido e pio.
A molti incauti spesso accader suole,
Che trovino in tal don la lor ruina;
Chè senza penne von poggiare al Sole.

Et quia maiora praesumpserunt, quam Deo placitum fuit, idcirco gratiam cito perdiderunt.

Facti sunt inopes et viles relicti, qui in caelum posuerunt nidum sibi[a]*, ut humiliati et depauperati discant non in alis suis volare, sed sub pennis meis sperare*[b].

Qui adhuc novi sunt et imperiti in via Domini, nisi consilio discretorum se regant, faciliter decipi possunt et illudi.

3. *Quod si suum sentire magis sequi, quam aliis exercitatis credere volunt, erit eis periculosus exitus, si tamen retrahi a proprio conceptu noluerint.*

Raro sibi ipsis sapientes[c]*, ab aliis regi humiliter patiuntur.*

Melius est sapere modicum cum humilitate et parva intelligentia, quam magni scientiarum thesauri cum vana complacentia.

Melius est tibi minus habere, quam multum, unde posses superbire.

Non satis discrete agit, qui se totum laetitiae tradit, obliviscens pristinae inopiae suae et casti timoris Domini, qui timet gratiam oblatam amittere.

Nec etiam satis virtuose sapit, qui tempore adversitatis et cuiuscumque gravitatis nimis desperate se gerit, et minus fidenter de me, quam oportet, recogitat ac sentit.

a) Abd. I, 4. — *b*) Ps. XC, 4. — *c*) Rom. XI, 25.

Non misuran le forze; e alla rapina
Di naturale affetto abbandonati,
Non senton di ragion la disciplina;
E in temeraria presunzion levati,
Volendo più di quel ch' a Dio si piaccia,
A sè medesmi son da Dio lasciati.
Volsero a terra l' avvilita faccia,
Cui già levaro al ciel, come a lor nido;
E il cielo sì scornati li discaccia.
Poveri e nudi invan alzano il grido,
In sino a che non abbian essi appreso,
Che sol col mio vascel si tocca il lido.
Ciò dal novizio venga ben compreso,
Che senza disciplina di maestro
Spess' è da frodi e da illusioni offeso.
Di virtù pel cammin alto e silvestro
Fallisce a meta quei ch' ode sè stesso,
Senz' ascoltar chi in sperienza è destro,
Se dalla via non torca in cui si è messo.
Ma raramente chi si crede saggio,
Ad altrui norma vuole star dimesso.
Di mente e di dottrina debil raggio
Con umiltà, più che di scienze mire
Tesoro con orgoglio, dà vantaggio.
Meglio è aver men, che molto e superbire:
Non fa ben chi a letizia s' abbandona,
Dimenticando il pristino soffrire,
E il divino timor, ch' all' uom cagiona
Trepidità di perdere la grazia:
Nè meglio fa chi di leggier s' adona,
Se per ventura l' incoglie disgrazia,
E men di quel ch' ei deve in me si fida,
Nè gli cal far di me sua voglia sazia.

4. *Qui tempore pacis nimis securus esse voluerit, saepe tempore belli nimis deiectus et formidolosus reperietur.*

Si scires semper humilis et modicus in te permanere, nec non spiritum tuum bene moderari et regere, non incideres tam cito in periculum et offensam.

Consilium bonum est, ut fervoris spiritu concepto mediteris, quid futurum sit abscedente lumine.

Quod dum contigerit, recogita et denuo lucem posse reverti [a], *quam ad cautelam tibi, mihi autem ad gloriam, ad tempus subtraxi.*

5. *Utilior est saepe talis probatio, quam si semper prospera pro tua haberes voluntate.*

Nam merita non sunt ex hoc aestimanda, si quis plures visiones aut consolationes habeat, vel si peritus sit in scripturis, aut in altiori ponatur gradu: sed si vera fuerit humilitate fundatus et divina caritate repletus; si Dei honorem pure et integre semper quaerat; si se ipsum nihil reputet et in veritate despiciat, atque ab aliis etiam despici et humiliari magis gaudeat, quam honorari.

a) Iob xvii, 12.

Quei che in tempo di pace non diffida
Delle sue forze e in sè securo resta,
È timoroso in tempo della sfida.
Se stesse l'alma tua umil, modesta,
E reggersi sapesse e moderarse;
Forse non le avverria cosa molesta.
È buon consiglio, allora ch' infiammarse
Le brame in cuor ti sentirai , pensare
Al tempo che le avrai gelate e scarse.
E quando ciò t' accada, dèi sperare
Il ritorno del Sol, ch' a tua cautela
E ad onor mio per poco ti dispare.
Talor più giova ammaïnar la vela
Che non col vento in poppa solcar l' onde!
No; non s' ordisce di virtù la tela
Di gaudii e di visioni colle fronde!
Poco giovan Scritture, od alto posto:
Sol caritade umìle non confonde!
Ha merto quei che nel Signore ha posto
Ogni pensier; che sè per nulla tiene;
E vil, come s' estima, vuol piuttosto
Esser biasmato, ch' uom ne dica bene.

CAPUT VIII

De vili aestimatione sui ipsius in oculis Dei.

1. *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis*[a]. *Si me amplius reputavero, ecce tu stas contra me*[b], *et dicunt testimonium verum iniquitates meae, nec possum contradicere.*

Si autem me vilificavero et ad nihilum redegero, et ab omni propria reputatione defecero, atque, sicut sum, pulverizavero, erit mihi propitia gratia tua, et vicina cordi meo lux tua; et omnis aestimatio, quantulacunque minima, in valle nihilitatis meae submergetur et peribit in aeternum.

Ibi ostendis me mihi, quid sum, quid fui, et quo deveni: quia nihil sum, et nescivi[c].

Si mihi ipsi relinquor, ecce, nihil et tota infirmitas; si autem subito me respexeris, statim fortis efficior, et novo repleor gaudio.

Et mirum valde, quod sic repente sublevor et tam benigne a te complector, qui proprio pondere semper ad ima feror.

2. *Facit hoc amor tuus, gratis praeveniens me et in tam multis subveniens necessitatibus, a gravibus quoque custodiens me periculis, et ab innumeris, ut vere dicam, eripiens malis.*

a) Gen. XVIII, 27. — *b*) Num. XXII, 34. — *c*) Ps. LXXII, 22.

CAPITOLO VIII

Della vile estimazione di sè dinanzi a Dio.

Cenere e polve, parlo a Te, mio Dio:
Se da più mi tenessi, Tu sareste
Contro di me; ed il peccato mio
Nel tuo giudizio mi sarebbe teste
Senza contradizion. Che s' io mi faccia
Vile a me stesso, e nel mio nulla io reste,
E in ignominia tutto mi disfaccia,
E in polve, qual io son, io mi riduca;
Benigna tu mi volgerai la faccia;
Sì, che tua grazia in fronte mi riluca,
Ed ogni mia più lieve ambizioncella
Cacci del nulla nell' orrenda buca,
E non se n' oda in eterno novella.
Quivi mi fai saper quel ch' io mi sono,
E d' onde vengo sotto alla tua stella.
Son nulla, ed io nol seppi: se abbandono
Me stesso a me, ripiombo tosto al niente.
Di volger gli occhi tuoi se mi fai dono,
Eccomi ingagliardito, e la mia mente
S' imparadisa dopo lungo fleto.
Ed è gran meraviglia, che repente
Levar si senta al tuo amplesso lieto
Tal, che per propric peso all' imo corre.
Questo, Dio sol può far: d' amor repleto
Graziosamente all' uopo Ei mi precorre,
E in tutti i miei perigli e i miei difetti
Ed infiniti mali mi soccorre.

Me siquidem male amando me perdidi, et te solum quaerendo et pure amando, me et te pariter inveni, atque ex amore profundius ad nihilum me redegi.

Quia tu, o dulcissime, facis mecum supra meritum omne, et supra id, quod audeo sperare vel rogare.

3. *Benedictus sis, Deus meus, quia, licet ego omnibus bonis sim indignus, tua tamen nobilitas et infinita bonitas nunquam cessat benefacere etiam ingratis et longe a te aversis.*

Converte nos ad te[a], *ut simus grati, humiles et devoti, quia salus nostra tu es, virtus, et fortitudo nostra*[b].

a) Ps. LXXIX, 20. — *b*) Is. XXXIII, 2; Ps. XLV, 2; et XXX, 4.

Me stesso male amando, io mi perdetti:
    Ma cercando Dio sol, Dio solo amando,
    Me stesso ritrovai e in Dio ristetti:
E con ansia novella amor cantando,
    M' ascosi nel nïente più profondo.
    Tu sorpassi mia speme e mio dimando,
Dolcissimo Signor, che 'l servo immondo
    Ti degni riguardar! sii benedetto!
    Chè tua nobil bontà Ti fa giocondo
Anche de' tuoi figliuoli al più dispetto,
    Ed agli stessi ingrati e tuoi nemici
    Sempre provi in ben far nuovo diletto.
Deh, convertici a Te! co' tuoi auspici,
    E collo scudo della tua virtute,
    Umili, grati e pii, sarem felici;
Chè nostro braccio sei, nostra salute!

CAPUT IX

Quod omnia ad Deum, sicut ad finem ultimum, sunt referenda.

1. *Fili, ego debeo esse finis tuus supremus et ultimatus, si vere desideras esse beatus.*

Ex hac intentione purificabitur affectus tuus, saepius ad se ipsum et ad creaturas male incurvatus.

Nam si te ipsum in aliquo quaeris, statim in te deficis et arescis.

Omnia ergo ad me principaliter referas, quia ego sum, qui omnia dedi.

Sic singula considera, sicut ex summo bono manantia; et ideo ad me, tamquam ad suam originem, cuncta sunt referenda.

2. *Ex me pusillus et magnus, pauper et dives* [a], *tamquam ex fonte vivo, aquam vivam hauriunt* [b]*: et qui mihi sponte et libere deserviunt, gratiam pro gratia accipient* [c].

Qui autem extra me voluerit gloriari, vel in aliquo privato bono delectari, non stabilietur in vero gaudio, neque in corde suo dilatabitur, sed multipliciter impedietur et angustiabitur [d].

Nihil ergo tibi de bono adscribere debes, nec alicui homini virtutem attribuas, sed totum da Deo, sine quo nihil habet homo.

a) Apoc. XIII, 16. — *b*) Ibid. XXI, 6. — *c*) Ioan. I, 16. — *d*) II. Cor. VI, 11. 12.

CAPITOLO IX

Che tutte le cose si debbono riferire a Dio, siccome ultimo fine.

Il tuo supremo fin debb' esser Dio,
Figliuol, se veramente t' arde in petto
Di tua beatitudine disio.
Con questa intenzïon, meglio l' affetto
Dirigerai, che ripiegarsi spesso
In sè od in creatura è mal costretto.
Se in qualche cosa tu cerchi te stesso,
Tosto fallisci, ed arido ti senti.
Se 'l principio son io; se tutto espresso
Il creato è da Me; uom s' argomenti
Di riferire a Me tutte le cose,
Che tutte sono rivi procedenti
Dall' eterna fontana; e mai non ose
Ripeterle da sè. Piccolo e grande,
Povero e ricco in Me hanno le ascose
Sorgenti della vita; e chi mi pande
Spontaneamente il cuor, grazia per grazia
Da quella fonte in lui tosto si spande.
Ma chi fuora di me superbo spazia
Ed in privato bene si diletta,
Non fa di gaudio la sua voglia sazia;
Nè 'l cuor gli si dilata; chè 'l saetta
Moltiforme dolore e disconforto.
Dunque nulla di bene ti si spetta;
E a Me, da cui vien tutto, fai gran torto,
S' attribuisci ad uom qualche valore:
Io diedi tutto, ed a parlarti corto,

Ego totum dedi, ego totum rehabere volo, et cum magna districtione gratiarum actiones requiro.

3. *Haec est veritas, qua fugatur gloriae vanitas.*

Et si intraverit caelestis gratia et vera caritas, non erit aliqua invidia, nec contractio cordis, neque privatus amor occupabit.

Vincit enim omnia divina caritas et dilatat omnes animae vires.

Si recte sapis in me solo gaudebis, in me solo sperabis; quia nemo bonus, nisi solus Deus [a], *qui est super omnia laudandus et in omnibus benedicendus.*

a) Luc. XVIII, 19.

Tutto voglio riaver: con gran rigore
    Ringraziamenti esigo: è questo il Vero,
    Che fuga della gloria il van bagliore.
Se dal ciel ti vien grazia e amor sincero;
    Nè folle invidia, nè di cuor grettezza,
    Nè amor privato avrà su te l' impero.
Vince il divino Amor ogni durezza,
    E dilata dell' alma tutti i seni.
    Se intendi ben, porrai ogni allegrezza
In Me sol' uno, ed in me solo i beni
    Tutti dovrai sperar! Dio solo è buono:
    Del suo splendor la terra e il ciel son pieni:
A Lui di gloria il sempiterno suono!

CAPUT X

Quod spreto mundo dulce est servire Deo.

1. *Nunc iterum loquar, Domine, et non silebo* [a]; *dicam in auribus Dei mei, Domini mei et Regis mei* [b], *qui est in excelso.*

O quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te [c]! *Sed quid es amantibus, quid toto corde tibi servientibus?*

Vere ineffabilis dulcedo contemplationis tuae, quam largiris amantibus te.

In hoc maxime ostendisti mihi dulcedinem caritatis tuae, quia cum non essem, fecisti me [d], *et cum errarem longe a te reduxisti me* [e], *ut servirem tibi, et praecepisti, ut diligam te* [f].

2. *O fons amoris perpetui, quid dicam de te?*

Quomodo potero tui oblivisci, qui mei dignatus es recordari, etiam postquam contabui et perii?

Fecisti ultra omnem spem misericordiam cum servo tuo [g], *et ultra omne meritum gratiam et amicitiam exhibuisti.*

Quid retribuam tibi pro gratia ista [h]? *Non enim omnibus datum est, ut omnibus abdicatis, saeculo renuntient et monasticam vitam assumant.*

a) Ezech. xxiv, 27. — *b*) Ps. lxvii, 25. — *c*) Ib. xxx, 20. — *d*) Iob x, 8. — *e*) Is. lvii, 17. 18. — *f*) Deut. xix, 9. — *g*) Ps. cxviii, 65. — *h*) Ib. cxv, 12.

CAPITOLO X

Che, sprezzato il mondo, dolce cosa è servire a Dio.

Di nuovo or parlerò al mio Signore:
Non voglio più tacer; ed agli orecchi
Del mio Signor, mio Re, mio Creatore,
« Oh quant' è la dolcezza ch' apparecchi,
Vô dir, a ciascun' alma che ti tema! »
Ma che farai per quella che si specchi
Continuo in Te con più disio che têma?
Qual gioia ed ineffabile allegrezza
Le hai preparato in tua virtù suprema!
Conobbi del tuo amore la dolcezza;
Chè quand' i' era nulla, mi creasti;
Quand' era lungi, con piacevolezza
A tua cara magion mi richiamasti,
E a servirti mi dêsti nuove penne;
E che ti amassi ancor mi comandasti.
O di perpetuo amor fonte perenne,
Che mai dirò di Te? com' obl'iare
Chi della sua clemenza mi prevenne,
Lor che morto e già sfatto abbandonare
M' avria dovuto? oltre ogni mia speranza,
Pietà mi usasti, o Dio! e sorpassare
Volesti ogni mio merto, ed a fidanza
Facendo col tuo servo, gli offeriste
Tua amicizia, ch' ogni grazia avvanza!
Che renderti potrò? chè non son viste
Facilmente tai grazie, e non a tutti
Del mondo è dato abbandonar le triste

Numquid magnum est, ut tibi serviam, cui omnis creatura servire tenetur [a]*?*

Non magnum mihi videri debet servire tibi, sed hoc potius magnum mihi et mirandum apparet, quod tam pauperem et indignum dignaris in servum recipere et dilectis servis tuis adunare.

3. *Ecce omnia tua sunt* [b]*, quae habeo, et unde tibi servio.*

Verumtamen vice versa tu magis mihi servis, quam ego tibi.

Ecce caelum et terra, quae in ministerium hominis creasti [c]*, praesto sunt tibi et faciunt quotidie, quaecunque mandasti.*

Et hoc parum est; quin etiam Angelos in ministerium hominis [d] *creasti et ordinasti.*

Transcendit autem haec omnia, quod tu ipse homini servire [e] *dignatus es, et te ipsum daturum ei promisisti* [f]*.*

4. *Quid dabo tibi pro omnibus istis millibus bonis? Utinam possem tibi servire cunctis diebus vitae meae!*

Utinam vel uno die dignum servitium exhibere sufficerem!

Vere tu es dignus omni servitio, omni honore et laude aeterna [g]*.*

Vere Dominus meus es, et ego pauper servus tuus, qui totis viribus teneor tibi servire, nec unquam in laudibus tuis debeo fastidire.

Sic volo, sic desidero; et quidquid mihi deest, tu digneris supplere.

a) Iudith xvi, 17. — *b*) I. Par. xxix, 14. et alibi. — *c*) Deut. iv, 19. — *d*) Hebr. i, 14. — *e*) Matth. xx, 28. — *f*) Luc. i, 73. — *g*) Apoc. iv, xi.

Consolazioni pei giocondi lutti
Di monastica vita. È molto forse
Se a servir Te, mio Dio, ci siam condutti,
Se ogni creata cosa il tuo fren morse?
Ned al tuo servo dee parer gran fatto,
Se al tuo servizio volontier si porse:
Sì, dee stupir di tua bontade al tratto;
Che meschino ed indegno al tuo servizio
Con somma degnazion l' avesti tratto,
E posto de' tuoi amici al sodalizio:
È tuo quel ch' ho; e quello, ond' èmmi dato
Di tuo servo durar nell' esercizio.
Sebben non io a Te; ma tu degnato
Ti sei servire a me; chè questo mondo,
Ch' al servizio degli uomini hai creato,
È pronto al tuo voler: anzi il giocondo
Stuolo dei spirti, ch' in eterno immersi
Son di tua luce nel gaudio profondo,
Fu da Te stabilito pei diversi
Ministeri dell' uom: ma che Tu stesso
Abbi nell' uom sì gli occhi tuoi conversi,
Che 'l volesti servir, e gli hai promesso
Per fin di dargli Te medesmo in dono;
Della tua carità quest' è l' eccesso.
Ma che daròtti in cambio, Signor buono,
Per tutti questi ben? potessi, o Dio,
Finir mia vita di tue lodi al suono,
E un giorno sol servirti almeno, o Dio,
Come tu merti! veramente degno
Se' tu d' ogni servizio e onore, o Dio,
E di laude perpetua! io son l' indegno
Povero servo tuo, che a ben servirti
Deggio porre ogni forza ed ogn' ingegno,

5. *Magnus honor, magna gloria, tibi servire* [a] *et omnia propter te contemnere.*

Habebunt enim gratiam magnam, qui sponte se subiecerint tuae sanctissimae servituti.

Invenient suavissimam Spiritus sancti consolationem, qui pro amore tuo omnem carnalem abiecerint delectationem.

Consequentur magnam mentis libertatem, qui arctam pro nomine tuo ingrediuntur viam [b], *et omnem mundanam neglexerint curam.*

6. *O grata et iucunda Dei servitus, qua homo veraciter efficitur liber et sanctus!*

O sacer status religiosi famulatus, qui hominem Angelis reddit aequalem, Deo placabilem, daemonibus terribilem, et cunctis fidelibus commendabilem!

O amplectendum et semper optandum servitium, quo summum promeretur bonum, et gaudium acquiritur sine fine permansurum!

a) Eccl. xxiii, 38. — *b*) Matth. vii, 14.

Nè per tedio giammai lasciar d' offrirti
Di lodi e gratitudin l' olocausto.
Questo vogl' io: così bramo d' aprirti
Il mio cuore, o Signor! se 'l vedi esausto
Di forze, Tu l' aiuta e l' avvalora.
Ah, quanto all' uomo è buon, felice e fausto
Servirti, o Dio, ed util che si mora
Ad ogni cosa che per Te non sia!
Grazia del ciel sovrabbondante infiora
L' alma, che volontieri il mondo oblia,
Per far tua volontade: avrà conforto
Dallo Spirito Santo chi alla ria
Volontà della carne in Te sia morto:
Godrà di mente grande libertate
Chi per tua gloria il passo franco e accorto
Mette per l' erto calle, e nulla pate
Cura mondana: oh, nobile e gioconda
Servitù del Signor, di santitate
E libertà cagione all' alma monda!
Sacro stato dell' ordin religioso,
Che l' uom corona d' angelica fronda,
Lo riamica a Dio, lo fa pauroso
Agli spirti d' abisso; ed ai fedeli
Rispettabile il rende e glorioso!
O dolce servitude al Re dei cieli!
Com' uom ti dee bramar! per Te si arriva
A contemplare Iddio senz' ombra o veli
Nel gaudio di quel mar che non ha riva!

CAPUT XI

Quod desideria cordis examinanda sunt et moderanda.

1. *Fili, oportet te adhuc multa addiscere, quae necdum bene didicisti.*

Quae sunt haec, Domine?

Ut desiderium tuum ponas totaliter secundum beneplacitum meum[a], *et tui ipsius amator non sis, sed meae voluntatis cupidus aemulator.*

Desideria te saepe accendunt et vehementer impellunt; sed considera, an propter honorem meum, an propter tuum commodum magis movearis.

Si ego sum in causa, bene contentus eris, quomodocumque ordinavero; si autem de proprio quaesitu aliquid latet, ecce hoc est, quod te impedit et gravat.

2. *Cave ergo, ne nimium innitaris super desiderio praeconcepto, me non consulto: ne forte postea poeniteat aut displiceat, quod primo placuit, et quasi pro meliore zelasti.*

Non enim omnis affectio, quae videtur bona, statim est sequenda; sed neque omnis contraria affectio ad primum fugienda.

a) Eph. 1, 9.

CAPITOLO XI

Che i desiderii del cuore si hanno ad esaminare ed ammodare.

— Figlio, ancor ti rimangon molte cose
Ad imparar, che non hai ben apprese. —
Quali, Signor? — Che il tuo voler ripose
Totalmente nel mio; che troppo accese
Non sian tue voglie nell' amar te stesso;
E ch' abbi al mio voler le penne tese.
Il cuor di desiderì t' arde spesso,
E qua e là n' è tratto a vïolenza:
Guarda se in luogo del mio onor hai messo
Il tuo commodo o propria compiacenza.
Se il fin son io, sarai sempre contento
D' ogni ordinazïon di mia sapienza.
Se segui per ventura il tuo talento,
Più o men nascoso a te medesmo; tosto
Grande impaccio ne avrai e gran tormento.
Non troppo adunque insisti in tuo proposto,
Pria d' averne da me preso consiglio;
Poichè ti può avvenir tutto l' opposto,
E quel che già ti parve rosa o giglio
Ti si può fare al gusto assenzio amaro.
Non ogni affetto che par buono, o figlio,
Vuolsi tosto seguir; nè 'l suo contraro
Vuolsi tosto fuggir: è ben talvolta
Ch' in studio o in desiderio, anche il più caro,
Uom' usi il fren; affin che non sia volta
A distrazion per troppo zel sua mente,
Ed occasion di scandalo sia tolta

Expedit interdum refrenatione uti, etiam in bonis studiis et desideriis, ne per importunitatem mentis distractionem incurras, ne aliis per indisciplinationem scandalum generes, vel etiam per resistentiam aliorum subito turberis et corruas.

3. *Interdum vero oportet violentia uti et viriliter appetitui sensitivo contraire, nec advertere, quid velit caro et quid non velit: sed hoc magis satagere, ut subiecta sit etiam nolens spiritui.*

Et tamdiu castigari debet et cogi servituti subesse [a]*, donec parata sit ad omnia, paucisque contentari discat et simplicibus delectari, nec contra aliquod inconveniens mussitare.*

a) I. Cor. IX, 27.

A chi lo vegga inordinatamente
Oprare il ben; e per serbar la pace,
Che l' altrui resistenza agevolmente
Potrebbegli turbar. Talvolta audace
Violenza è necessaria e viril forza
Di carne a rintuzzar l' impura face.
Voglia o non voglia, in sin che non s' ammorza,
Scalpitar la dobbiam; sin che ragione
Carnal talento ad obbedienza torza;
E n' ammaestri in sua dura tenzone,
Pronti a tutto, del poco a contentarci,
E del semplice aver dilettazione,
Ed in contrarietade a raffrenarci.

CAPUT XII

De informatione patientiae et luctamine adversus concupiscentias.

1. *Domine Deus, ut video, patientia est mihi valde necessaria* [a]; *multa enim in hac vita accidunt contraria.*

Nam qualitercumque ordinavero de pace mea, non potest esse sine bello et dolore vita mea [b].

2. *Ita est, fili. Non enim volo te talem quaerere pacem, quae tentationibus careat, aut contraria non sentiat, sed tunc etiam aestimare te pacem invenisse, cum fueris variis tribulationibus exercitatus et in multis contrarietatibus probatus.*

Si dixeris te non posse multa pati, quomodo tunc sustinebis ignem purgatorii?

De duobus malis minus est semper eligendum.

Ut ergo aeterna futura supplicia possis evadere, mala praesentia studeas pro Deo aequanimiter tolerare.

An putas, quod homines saeculi huius nihil vel parum patiantur? nec hoc invenies, etiamsi delicatissimos quaesieris.

3. *Sed habent, inquis, multas delectationes et proprias sequuntur voluntates, ideoque parum ponderant suas tribulationes.*

4. *Esto, ita sit, ut habeant, quidquid voluerint; sed quamdiu, putas, durabit?*

a) Hebr. x, 36. — *b*) Iob vii, 1; Ps. xxx, 11.

CAPITOLO XII

Dell' ammaestramento alla pazienza, e del combattere contro le concupiscenze.

— Signore Iddio, pazienza, a quel ch' io veggio,
M' è molto necessaria; chè sovente
Contrarie cose sostenere io deggio.
E per quanto aver pace io m' argomente,
Senza guerra e dolor non è mia vita. —
Appunto, Figlio. Ma drizza la mente,
E pace non bramar non impedita
Da tentazioni o da cose contrare:
Ma credi che anche allor ti sia largita,
Quando pene t' opprimon le più amare,
E quando al mio crogiuolo a poco a poco
La tua virtù mi piaccia di provare.
Dirai che a molto sostener sei fioco:
Ma ti dimando; come tu farai
A sopportar del Purgatorio il foco?
Di due mali il minor sceglier dovrai:
A cansar dunque le future pene,
Per Dio sopporta li presenti guai.
Credi forse che quei ch' al mondo han bene
Soffrano poco o nulla? ciò neppure
A chi fa vita più beata avviene.
Però, soggiungi, hanno ghiotte pasture
Di gioie e di piacer; fanno a lor senno:
Sì non si lascian morder dalle cure.
Sia pur così; ed abbiano a lor cenno
Tutto quello che bramano: ma poi
Quanto durar così costoro denno?

18

Ecce, quemadmodum fumus deficient abundantes in saeculo [a], *et nulla erit recordatio praeteritorum gaudiorum.*

Sed et cum adhuc vivunt, non sine amaritudine et taedio ac timore in eis quiescunt.

Ex eadem namque re, unde sibi delectationem concipiunt, inde doloris poenam frequenter recipiunt.

Iuste illis fit, ut, quia inordinate delectationes quaerunt et sequuntur, non sine confusione et amaritudine eas expleant.

O quam breves, quam falsae, quam inordinatae et turpes omnes sunt!

Verumtamen prae ebrietate et caecitate non intelligunt, sed velut muta animalia [b], *propter modicum corruptibilis vitae* [c] *delectamentum, mortem animae incurrunt.*

Tu ergo, fili, post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere [d].

Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui [e].

5. *Etenim si veraciter vis delectari et abundantius a me consolari, ecce in contemptu omnium mundanorum et in abscissione omnium infimarum delectationum erit benedictio tua* [f], *et copiosa tibi reddetur consolatio.*

Et quanto te plus ab omni creaturarum solatio subtraxeris, tanto in me suaviores et potentiores consolationes invenies.

Sed primo non sine quadam tristitia et labore certaminis ad has pertinges.

a) Ps. xxxvi, 20. et lxxii, 12. — *b*) Iud. x. — *c*) II. Mach. vi, 25. — *d*) Eccl. xviii, 30. — *e*) Ps. xxxvi, 4. — *f*) Gen. xxvii, 40.

Ecco che il ricco innanzi agli occhi tuoi
Qual fumo svanirà, e niun ricordo
Più rimarrà de' godimenti suoi.
Se non che mentre vive ancor l' ingordo
Non è senza dolor; noia l' assale
In mezzo a quel piacer che lo fa lordo;
Chè quello stesso su cui batte l' ale
A trarne godimento, lo rattrista,
E il breve gaudio gli addivien fatale.
Ben è, che quei che vuol seguir la trista
Sua voglia, in essa poi ritrovi il fiele,
Che d' amarezza tutto lo contrista.
Ahi quanto poco, falso e turpe è il miele
Di carnal voluttà! ma insana ebbrezza
Fa sì ch' all' uomo l' intelletto vele;
Che, come bestia immonda al fango avvezza,
Per poco corruttibile diletto
Sè stesso e il cielo follemente sprezza.
Oppònti, figlio, con gagliardo petto
A tua concupiscenza, e le tue voglie
Tosto reprimi: nel divin cospetto
T' allegra pur; ch' alle celesti soglie
Tuo cuor può ritrovar ciò che disia.
Che se di mio piacer più e più s' invoglie;
Disprezzi tutto il mondo, ed ogni ria
Dilettazione che lusinga il senso;
E benedetto e consolato fia!
E tanto più soave e più intenso
Piacer tu proverai, quanto più forte
A voluttade negherai l' assenso.
Ma sul principio l' alme stiano accorte
A sostener le noie della pugna,
Che a vittoria son poi sicure scorte.

Obsistet inolita consuetudo, sed meliori consuetudine devincetur.

Remurmurabit caro, sed fervore spiritus frenabitur.

Instigabit et exacerbabit te serpens antiquus [a], *sed oratione fugabitur* [b], *insuper et labore utili aditus ei magnus obstruetur.*

a) Apoc. xii, 9. — *b*) Matth. xvii, 20.

Contro usanza invecchiata mal si pugna,
E non si vince che con altra usanza.
La carne poi, che contro l' alma agugna,
Mormorerà; ma l' alma a sudditanza
La terrà ferma; e la rea serpe antica
Fugherà con preghiera e vigilanza,
Non senza onesta ed utile fatica.

CAPUT XIII

De obedientia humilis subditi ad exemplum Iesu Christi.

1. *Fili, qui se subtrahere nititur ab obedientia, ipse se subtrahit a gratia; et qui quaerit habere privata, amittit communia.*

Qui non libenter et sponte suo superiori se subdit, signum est, quod caro sua necdum perfecte sibi obedit, sed saepe recalcitrat et remurmurat.

Disce ergo celeriter superiori tuo te submittere, si carnem propriam optas subiugare.

Citius namque exterior vincitur inimicus, si interior homo non fuerit devastatus.

Non est molestior et peior animae hostis [a], *quam tu ipse tibi, non bene concordans spiritui.*

Oportet omnino verum te assumere tui ipsius contemptum, si vis praevalere adversus carnem et sanguinem.

Quia adhuc nimis inordinate te diligis, ideo plene te resignare aliorum voluntati trepidas.

2. *Sed quid magnum, si tu, qui pulvis es et nihil, propter Deum te homini subdis, quando ego omnipotens et altissimus* [b], *qui cuncta creavi ex nihilo* [c], *me homini propter te humiliter subieci?*

a) Tob. XII, 10. — — *b*) Eccl. I, 8. — *c*) II. Mach. VII, 28.

CAPITOLO XIII

Dell' ubbidienza del suddito umile secondo l' esempio di Gesù Cristo.

Chi studia di sottrarsi ad obbedienza
Di per sè stesso a grazia si sottragge:
Chi cerca, o figlio, propria possidenza
La comune ad aver dal dritto cagge.
Quelli ch' al superior non han rispetto,
Qual si dee da persone oneste e sagge,
Segn' è ch' in essi ancor non è perfetto
Sul corpo, dello spirito l' impero,
E spesso quello a questo fa dispetto.
Impara adunque ad obbedir da vero
Figliuolo d' obbedienza al superiore,
Se vuoi domare il senso lusinghiero;
Chè più facilemente l' esteriore
Inimico si vince; quanto meno
Sarà corrotto l' uomo interiore.
Se ragione a talento non tien freno,
Di te stesso non v' ha peggior nemico.
T' è necessario di spregiarti appieno,
Se di carne e di sangue l' oste antico
Brami di trionfar: ma perch' ancora
Di te stesso ti senti troppo amico,
Il rassegnarti altrui tanto t' accora.
Ti par gran fatto a te, s' uom polve e nulla
Per Dio ad uomo in soggezion dimora;
Quando per l' uom dal cielo in vile culla
Discese il Creatore onnipossente
Per obbedire ad umile fanciulla?

Factus sum omnium humillimus et infimus, ut tuam superbiam mea humilitate vinceres.

Disce obtemperare, pulvis. Disce te humiliare, terra et limus, et sub omnium pedibus incurvare.

Disce voluntates tuas frangere et ad omnem subiectionem te dare.

3. *Exardesce contra te, nec patiaris tumorem in te vivere, sed ita subiectum et parvulum te exhibe, ut omnes super te ambulare possint et sicut lutum platearum conculcare* [a].

Quid habes, homo inanis [b], *conqueri?*

Quid, sordide peccator, potes contradicere exprobrantibus tibi, qui toties Deum offendisti et infernum multoties meruisti?

Sed pepercit tibi oculus meus, quia pretiosa fuit anima tua in conspectu meo [c]*: ut cognosceres dilectionem meam et gratus semper beneficiis meis existeres, et ut ad veram subiectionem et humilitatem te iugiter dares, patienterque proprium contemptum ferres.*

a) Ps. XVII, 43. — *b*) Iac. II, 20. — *c*) I. Reg. XXIV, 11. et XXVI, 21.

A tutti io mi sommisi umilemente,
    Perchè potessi tu con mia umiltade
    L' orgoglio soggiogar della tua mente.
Impara, o polve, ad obbedir! viltade
    Non è se terra e polve in basso stia,
    E tutti la calpestin per le strade.
Impara ad infrenar la voglia ria,
    Ch' il cuor ti gonfia: impara a soggettarti
    Per mio amore ad ogni signoria.
T' adira con te stesso, e non lasciarti
    Enfiar la mente da superbo vento;
    Ma sì soggetto e picciol dêi mostrarti,
Qual se fossi di tutti il pavimento,
    E vil qual fango che ne lorda i piedi.
    Uom sciocco e vano, di che fai lamento?
Le tue sozzure, o peccator, non vedi?
    Che puoi rispondere ai nemici tui,
    Che tante volte, più che tu non credi,
Offendesti il Signor; e i regni bui
    D' inferno ti mertasti? e l' occhio mio
    Volsi al tuo spirto, che pe' pregi sui
M' è ancor sì caro; affin che il mio disio
    Tu conoscessi e, a benefici grato,
    Stessi sempre soggetto, umile e pio,
E sopportassi d' esser dispregiato!

CAPUT XIV

De occultis Dei iudiciis considerandis, ne extollamur in bonis.

1. *Intonas super me iudicia tua, Domine, et timore ac tremore concutis omnia ossa mea et expavescit anima mea valde* [a].

Sto attonitus et considero, quia caeli non sunt mundi in conspectu tuo [b].

Si in angelis reperisti pravitatem, nec tamen pepercisti [c]; *quid fiet de me?*

Ceciderunt stellae de caelo [d]; *et ego pulvis quid praesumo?*

Quorum opera videbantur laudabilia, ceciderunt ad infima, et qui comedebant panem angelorum [e], *vidi siliquis delectari porcorum* [f].

2. *Nulla est ergo sanctitas, si manum tuam, Domine, subtrahas.*

Nulla prodest sapientia, si gubernare desistas.

Nulla iuvat fortitudo, si conservare desinas.

Nulla secura castitas, si eam non protegas.

Nulla propria prodest custodia, si non adsit tua sacra vigilantia [g].

Nam relicti mergimur et perimus, visitati vero erigimur et vivimus.

Instabiles quippe sumus, sed per te confirmamur; tepescimus, sed a te accendimur.

a) Iob xxxvii, 1. — *b*) Ib. xv, 15. — *c*) Ib. iv, 18; II. Petr. ii, 4. — *d*) Apoc. vi, 13. — *e*) Ps. lxxvii, 25. — *f*) Luc. xv, 16. — *g*) Ps. cxxvi, 1.

CAPITOLO XIV

Del doversi considerare gli occulti giudizii di Dio, onde non superbire delle opere buone.

Romoreggiar de' tuoi giudizì i tuoni
Ascolto, o Dio: di tema e di tremore
Tutte l'ossa, o Signor, tu mi rintroni,
E d'orrendo terror m' agghiacci il cuore.
Io resto stupefatto; e guardo e veggio
Che immondo è il ciel dinnanzi dal Signore.
Se negli angeli tuoi, o Dio, ti chieggio,
Trovasti pravità, di me che fia?
Cadder dal ciel le stelle: ed io che deggio,
Che posso mai presumer nella mia
Polve nativa? Rovinaro al fondo
Quei cui di gloria già 'l sentier s' aprìa:
Chi mangiava cogli angeli il pan mondo,
Il vidi dilettarsi delle ghiande,
Ch' eran rimaste all' animale immondo.
Non havvi santità, se non si spande
Sovr' essa l' ombra di tue mani: è vana
Scienza, cui 'l tuo consiglio non si pande.
Non v' ha fortezza, se la sovrumana
Tua destra non la regga; nè secura
È castità, da te, gran Dio, lontana.
Se tu non sei per noi, chi n' assecura?
Abbandonati, siamo preda alle onde:
Visitati, sorgiamo all' aria pura.
Trasmutabilitade ci confonde,
Ma tua virtù ci ferma; e in tiepidezza
D' infiammarci per Te abbiam ben onde.

3. *O quam humiliter et abiecte mihi de me ipso sentiendum est! quam nihili pendendum, si quid boni videar habere!*

O quam profunde submittere me debeo sub abyssalibus iudiciis tuis [a], *Domine, ubi nihil aliud me esse invenio, quam nihil et nihil!*

O pondus immensum, o pelagus intransnatabile, ubi nihil de me reperio, quam in toto nihil!

Ubi est ergo latebra gloriae, ubi confidentia de virtute concepta?

Absorpta est omnis gloriatio vana in profunditate iudiciorum tuorum super me.

4. *Quid est omnis caro in conspectu tuo* [b]*?*

Numquid gloriabitur lutum contra formantem se [c]*?*

Quomodo potest erigi vaniloquio, cuius cor in veritate subiectum est Deo?

Non eum totus mundus eriget, quem veritas sibi subiecit; nec omnium laudantium ore movebitur, qui totam spem suam in Deo firmavit.

Nam et ipsi, qui loquuntur, ecce omnes nihil: deficient enim cum sonitu verborum [d].

Veritas autem Domini manet in aeternum [e].

a) Ps. xxxv, 7. — *b*) I. Cor. i, 29. — *c*) Is. xlv, 9; Rom. ix, 20. — *d*) Ps. ix, 8. — *e*) Ib. cxvi, 2.

In quanta umilitade, e in qual bassezza
  Mi debbo io profondar al tuo giudizio!
  Com' io mi guati, in largo ed in altezza,
Un nulla io sono, e un nulla fu mio inizio!
  O peso immenso, o intrasnatabil mare,
  In cui son nulla, e d' altra cosa indizio,
Fuor che del nulla, agli occhi non mi appare:
  Dimmi, o gloria, dov' è la tua latèbra?
  Di che, dimmi, o virtù, ti puoi fidare?
Ahi vana gloria! come la tenèbra
  Dei divini giudizì t' ha assorbito!
  Di che dinnanzi a Dio la carne è ebra?
E il fango di levarsi fia ardito
  Contr' al suo formator? e quando, e como,
  Per vanitose ciance insuperbito
In alto si vedrà levar quell' uomo,
  Che veramente a Dio si sta soggetto?
  Cui veritade eterna fece domo,
Non basta un mondo a inorgoglirgli il petto:
  E quei, che solo nel suo Dio confida,
  La lode universale avrà 'n dispetto.
È un nulla ciaschedun che lode grida
  In questa bassa gora; e con il suono
  Tutti al fin periranno di lor grida:
Verità dura eterna nel suo trono!

CAPUT XV

Qualiter standum sit ac dicendum in omni re desiderabili.

1. *Fili, sic dicas in omni re: Domine, si tibi placitum fuerit, fiat hoc ita*[a].

Domine, si fuerit honor tuus, fiat hoc in nomine tuo.

Domine, si mihi videris expedire et utile esse probaveris, tunc dona mihi hoc uti ad honorem tuum.

Sed si mihi nocivum fore cognoveris, nec animae meae saluti prodesse, aufer a me tale desiderium.

Non enim omne desiderium est a Spiritu sancto, etiamsi homini videatur rectum et bonum.

Difficile est pro vero iudicare, utrum spiritus bonus, an alienus te impellat ad desiderandum hoc vel illud, an etiam ex proprio movearis spiritu.

Multi in fine sunt decepti, qui primo bono spiritu videbantur inducti.

2. *Igitur semper cum timore Dei et humilitate cordis desiderandum est et petendum, quidquid desiderabile menti occurrit: maximeque cum propria resignatione mihi totum committendum est, atque dicendum:*

Domine, tu scis qualiter melius est; fiat hoc, vel illud, sicut volueris.

Da quod vis et quantum vis et quando vis.

a) Iac. IV, 15.

CAPITOLO XV

In qual modo disporci e parlar dobbiamo in ogni cosa desiderabile.

Figliuol, così dirai in ogni evento:
« Signor, così si faccia, se a te piace:
Signor, se v' è 'l tu' onor io son contento,
Di farlo in nome tuo: se si conface
Al mio profitto spirital, concedi
Ch' io n' usi ad onor tuo: se ti dispiace
Od essermi nocivo tu lo vedi,
Od inutile a mia perfezïone;
Me ne togli il disio, come tu credi. »
Non d' ogni desiderio t' è cagione
Il Santo Spiro, ancor che quel ti paia
Buono e santo e secondo la ragione.
E raro è chi giustamente dispaia
Lo spirto buono dallo spirto rio,
Quando ci trae la mente triste o gaia
Ad operar; chè spesso quel disio
Spontaneamente in cuor ci nasce. Molti
Che prima dallo Spirito di Dio
Parvero mossi; com' uomini stolti
In su la fin restaronsi ingannati:
A me drizzar avrian dovuto i volti,
Quand' eran da tai brame stimolati,
Con gran timore ed umiltà di cuore;
E al mio voler, sì dirmi. rassegnati:
« Signor, tu che conosci il ben maggiore
Fa che m' avvenga, come tu vorresti:
Il quale, il quanto, il quando a Te, Signore!

Fac mecum, sicut scis, et sicut tibi magis placuerit, et maior honor tuus fuerit.

Pone me, ubi vis, et libere age mecum in omnibus.

In manu tua sum, gyra et reversa me per circuitum.

En servus tuus ego [a], *paratus ad omnia: quoniam non desidero mihi vivere, sed tibi: utinam digne et perfecte!*

ORATIO

PRO BENEPLACITO DEI PERFICIENDO

3. *Concede mihi, benignissime Iesu, gratiam tuam, ut mecum sit et mecum laboret* [b], *mecumque usque in finem perseveret.*

Da mihi hoc semper desiderare et velle, quod tibi magis acceptum est et carius placet.

Tua voluntas mea sit, et mea voluntas tuam semper sequatur et optime ei concordet.

Sit mihi unum velle et nolle tecum, nec aliud posse velle aut nolle, nisi quod tu vis aut nolis.

4. *Da mihi omnibus mori, quae in mundo sunt, et propter te amare contemni et nesciri in hoc saeculo.*

Da mihi super omnia desiderata in te requiescere et cor meum in te pacificare.

Tu vera pax cordis, tu sola requies: extra te dura sunt omnia et inquieta. In hac pace in id ipsum, hoc est, in te uno, summo et aeterno bono dormiam et requiescam [c]. *Amen.*

a) Ps. CXVIII, 125. — *b*) Sap. IX, 10. — *c*) Ps. IV, 9.

Fa meco come sai; come saresti
Tu più contento; e come alla tua gloria
Di per Te stesso me' provvederesti.
Pònmi ove vuoi: fammi argento o scoria:
Ecco in tue mani è il servo: il volta e 'l gira:
È pronto alla sconfitta e alla vittoria;
Sol di vivere a Te brama e sospira! »

PREGHIERA

PER ADEMPIRE IL BENEPLACITO DI DIO

Deh, dammi la tua grazia, o buon Gesù,
La qual sia meco in ogni mio labore,
E sino al fin non m'abbandoni più!
Fa, che nessun disio m'accenda il cuore,
Se non di ciò che t'è più caro e accetto:
Di nostre volontadi un sia l'amore.
Mio voler segua il tuo voler perfetto;
E in tal medesimezza gli s'accordi
Ch'ambedue sempre muova un solo obbietto;
E siano in disïanza sì concordi,
Ch'io voler possa e disvoler sol quello
Che da tua volontade non discordi.
Deh, fa ch'io muoia al mondo! ardor novello
M'infondi di venir per Te spregiato,
Ed ignoto, qual morto in un avello.
Deh, fa, mio Dio, che in pace riposato
Io m'abbia il cuore in Te sovr'ogni bene,
Ch'unqua mai possa aver desiderato!
Tu sei la pace mia, tu la mia spene:
Senza te tutto è duol, malinconia.
Bontade eterna, in Te poso le gene.
E in pace m'addormento! Così sia!

CAPUT XVI

Quod verum solatium in solo Deo est quaerendum.

1. *Quidquid desiderare possum vel cogitare ad solatium meum, non hic exspecto, sed in posterum.*

Quod, si omnia solatia mundi solus haberem et omnibus deliciis frui possem, certum est, quod diu durare non possent.

Unde non poteris, anima mea, plene consolari, nec perfecte recreari [a], *nisi in Deo consolatore pauperum ac susceptore humilium.*

Exspecta modicum, anima mea, exspecta divinum promissum, et habebis abundantiam omnium bonorum in caelo.

Si nimis inordinate ista appetis praesentia, perdes aeterna et caelestia.

Sint temporalia in usu, aeterna in desiderio.

Non potes aliquo bono temporali satiari, quia ad haec fruenda non es creata.

2. *Etsi omnia creata bona haberes, non posses esse felix et beata: sed in Deo, qui cuncta creavit, tota beatitudo tua et felicitas consistit.*

Non qualis videtur et laudatur a stultis mundi amatoribus, sed qualem exspectant boni Christifideles et praegustant interdum spirituales ac mundi corde [b], *quorum conversatio est in caelis* [c].

a) Ps. LXXVI, 4. — *b*) Matth. V, 8. — *c*) Philipp. III, 20.

CAPITOLO XVI

Che il vero recreamento è da cercare nel solo Dio.

Tutto quel che di meglio a mio diletto
Desiderar mi possa o immaginare,
Non io quaggiù, ma nel futur l' aspetto.
Se a me sol' un fia dato di nuotare
In tutti i gaudì ed i mondan piaceri;
Cert' è che poco mi potrian durare.
Dunque ben vedi che i conforti veri,
Anima mia, non troverai che in Dio,
Che volge al poverello i suoi pensieri,
E agli umili riguarda amico e pio.
Anima mia, aspetta un poco, aspetta
La divina promessa; e il tuo disio
Su nel ciel troverà quiete perfetta,
In mezzo all' abbondanza d' ogni bene.
Ma se il presente troppo ti diletta,
Ahi, del futuro lascia pur la spene!
Usa del temporal, guarda all' eterno.
Dei beni di quaggiù tue voglie piene
Non saranno giammai; chè il re superno
Non ti trasse dal nulla a goder questi.
Se avessi nelle man tutto il governo
Delle create cose; non saresti
Perciò beato: chè felicitade
È necessario che sol Quei t' appresti
Che le creò per somma sua bontade:
Felicità, non quale il mondo onora;
Ma qual di Cristo il gregge in umiltade

Vanum est et breve omne humanum solatium.

Beatum et verum solatium, quod intus a veritate percipitur.

Devotus homo ubique secum fert consolatorem suum Iesum, et dicit ad eum: Adesto mihi, Domine Iesu, in omni loco et tempore.

Haec mihi sit consolatio[a]*, libenter velle carere omni humano solatio.*

Et si tua defuerit consolatio, sit mihi tua voluntas et iusta probatio pro summo solatio.

Non enim in perpetuum irasceris, neque in aeternum comminaberis[b].

a) Iob VI, 10. — *b*) Ps. CII, 9.

Dal ciel s' aspetta, e della qual talora
Qualche sorso quaggiù da quei si beve,
Che il ciel di sua bellezza più innamora.
Ogni mondan piacere è vano e breve;
E sol beatificante e vero è quello,
Ch' entro da Veritade l' uom riceve:
Chè l' uom divoto in questo e in quell' ostello
Porta sempre Gesù consolatore,
E sì gli dice come a suo fratello:
« Rimanti meco, mio Gesù, Signore,
In ogni luogo e tempo: un sol conforto
Abbia, Gesù, questo misero cuore,
Che volentier per te rimanga morto
Ad ogni gioia umana: ove gli manche
La tua consolazion; trovi il suo porto
Nel tuo giusto volere, e si rinfranche.
Eternamente di furor tua faccia
Non arderà, o mio Signor, neanche
Sempre tua bocca scaglierà minaccia! »

CAPUT XVII

Quod omnis sollicitudo in Deo ponenda sit.

1. *Fili, sine me tecum agere, quod volo; ego scio, quid expedit tibi.*

Tu cogitas sicut homo; tu sentis in multis, sicut tibi humanus suadet affectus.

2. *Domine, verum est quod dicis. Maior est sollicitudo tua pro me, quam omnis cura, quam ego gerere possum pro me.*

Nimis enim casualiter stat, qui non proiicit omnem sollicitudinem suam in te[a].

Domine, dummodo voluntas mea recta et firma ad te permaneat, fac de me, quidquid tibi placuerit.

Non enim potest esse nisi bonum, quidquid de me feceris.

Si me vis esse in tenebris, sis benedictus, et si me vis esse in luce, sis iterum benedictus. Si me dignaris consolari, sis benedictus, et si me vis tribulari, sis aeque semper benedictus.

3. *Fili, sic oportet te stare, si mecum desideras ambulare.*

Ita promptus esse debes ad patiendum, sicut ad gaudendum.

Ita libenter debes esse inops et pauper, sicut plenus et dives.

4. *Domine, libenter patiar pro te, quidquid volueris venire super me.*

a) I. Petr. v, 7.

CAPITOLO XVII

Che egli è da porre ogni sollecitudine in Dio.

— Lasciami far di te quel che mi piace,
O figlio ; ch' io ben so quel che ti giove.
Com' uom tu pensi, ed affezion ti face
Sovente giudicar come ti muove. —
Questo è vero, o Signor: assai maggiore
È la sollecitudin che Tu prove
Per me, che non sia quella che 'l mio cuore
Possa aver di sè stesso: troppo a caso
Vive colui, che non in Te, Signore,
Ponga ogni cura: purchè sia rimaso
Al tuo voler ben fermo il mio volere;
Fa quel che vuoi, Signor, d' esto tuo vaso:
Chè buon m' è sempre ciò, ch' a tuo piacere
Tu ti faccia di me. Sii benedetto,
Se sotto il moggio ovver sul candeliere
Ti piacerà ch' io stia! Sii benedetto,
Se mi consoli; e se m' affanni, o Dio,
Sii sempre egualemente benedetto!
— Figlio, così va ben: chi ha buon disio
Di camminar con me per le mie strade,
È pronto a gioia e duol, a onore e oblio,
A gran ricchezza e grande povertade. —
Dalle tue mani indifferentemente
Riceverò, Signor, quel che m' accade,
Di bene e mal, di dolce e dispiacente,
Di lieto e tristo; e sempre in ogni cosa
Io ti sarò, mio Dio, riconoscente.

Indifferenter volo de manu tua bonum et malum [a], *dulce et amarum, laetum et triste suscipere, et pro omnibus mihi contingentibus gratias agere.*

Custodi me ab omni peccato, et non timebo mortem, nec infernum.

Dummodo in aeternum me non proiicias [b], *nec deleas de libro vitae* [c], *non mihi nocebit, quidquid venerit tribulationis super me.*

a) Iob II, 10. — *b*) Ps. LXXVI, 8. — *c*) Apoc. III, 5. et alibi.

Guardami dal peccato; e paurosa
    Non mi sarà la morte, nè d' inferno
    Paventerò la valle dolorosa.
Purchè tu, benignissimo, in eterno
    Non mi cacci da Te, nè mi cancelli
    Di predestinazione dal quaderno;
Nuocer non mi potran mille flagelli!

CAPUT XVIII

Quod temporales miseriae exemplo Christi aequanimiter sunt ferendae.

1. *Fili, ego descendi de caelo pro tua salute; suscepi tuas miserias, non necessitate, sed caritate trahente, ut patientiam disceres et temporales miserias non indignanter ferres.*

Nam ab hora ortus mei usque ad exitum in cruce non defuit mihi tolerantia doloris.

Defectum rerum temporalium magnum habui. Multas querimonias de me frequenter audivi, confusiones et opprobria benigne sustinui, pro beneficiis ingratitudinem recepi, pro miraculis blasphemias, pro doctrina reprehensiones.

2. *Domine, quia tu patiens fuisti in vita tua, in hoc maxime implendo praeceptum Patris tui, dignum est, ut ego misellus peccator, secundum voluntatem tuam patienter me sustineam, et donec ipse volueris, onus corruptibilis vitae*[a] *pro salute mea portem.*

Nam etsi onerosa sentitur praesens vita, facta est tamen iam per gratiam tuam valde mitior, atque, exemplo tuo et Sanctorum tuorum vestigiis, infirmis tolerabilior et clarior.

a) II. Mach. vi, 25.

CAPITOLO XVIII

Che le miserie temporali, ad esempio di Cristo, portar si debbono tranquillamente.

— Figlio, dal cielo io scesi a tua salute:
Non per necessità; per caritate
Da me fur tue miserie sostenute;
Perchè pazientemente sopportate
Fosser da te; e affin che senza sdegno
Portassi temporal calamitate.
Dal dì che nacqui a quello che nel legno
Morii per te, soffrii sempre dolore.
Povero d' ogni ben, fui fatto segno
A spesse querimonie: disonore
Sostenni e obbrobrio mansuetamente:
Riebbi ingratitudine e rancore
Pei beneficii fatti alla mia gente;
Bestemmiati i prodigi, ed arguita
La mia dottrina. — Perchè tu paziente
Fosti, Signor, in tutta la tua vita,
Come il tuo Padre te ne fè precetto;
È giusto che ogni pena sia patita
Pazientemente da quest' uom dispetto
E grande peccator, qual io mi sono;
E che sino che in me non sia perfetto
Il tuo voler, per conseguir perdono
Al peso d' esta vita incurvi il dorso.
Chè l' uom, benchè a portarlo non sia buono;
Pur per la grazia tua, più lieve al corso
Ei se lo sente; e del tuo esemplo al lume
E de' tuoi santi, meno fiero il morso

Sed et multo magis consolatoria, quam olim in lege veteri fuerat, cum porta caeli clausa persisteret, et obscurior etiam via ad caelum videbatur, quando tam pauci regnum caelorum quaerere curabant.

Sed neque qui tunc iusti erant et salvandi, ante passionem tuam, et sacrae mortis debitum, caeleste regnum poterant introire.

3. O quantas tibi gratias teneor referre, quod viam rectam et bonam dignatus es mihi et cunctis fidelibus ad aeternum regnum tuum ostendere!

Nam vita tua, via nostra; et per sanctam patientiam ambulamus ad te, qui es corona nostra.

Nisi tu nos praecessisses et docuisses, quis sequi curaret?

Heu, quanti longe retroque manerent, nisi tua praeclara exempla inspicerent!

Ecce, adhuc tepescimus, auditis tot signis tuis [a] *et doctrinis; quid fieret, si tantum lumen ad sequendum te non haberemus* [b]*?*

a) Ioan. xii, 37. — *b*) Ibid. xii, 35.

Ei prova del dolor: anzi le piume
A più spirabil aere e più sereno
Or leva fuor di tutto suo costume.
Oh tempi della Legge! ahi, quanto meno
Ricercavasi allora il Paradiso!
Per calle oscuro pochi si movieno
Alle porte del ciel; che se conquiso
Non l' avesti morendo, pur gli eletti
Vi avrian trovato lor cammin riciso.
Ah, quante grazie a Te dagli imi petti
Ti dobbiamo, o Signor; che i nostri piedi
Sì ne movesti pei cammini retti,
Che agevolmente portano a tue sedi!
Chè tua vita, o Signor, è nostra via,
E a' tuoi seguaci Te stesso concedi
In premio a pazienza e vita pia.
E chi, senza tal Duce e tal Maestro,
Mettersi in tal cammin si cureria?
Ahi, quanti e quanti nel calle silvestro
Rimarrebbono affranti ed arretrati,
Senza l' esemplo tuo che l' uom fa destro!
Se tepidi pur siam, dopo ascoltati
Tanti prodigi e letto il tuo Vangelo;
Or che saria se fossimo privati
Di tanta luce per seguirti al cielo?

CAPUT XIX

De tolerantia iniuriarum et quis verus patiens probetur.

1. *Quid est, quod loqueris, fili? Cessa conqueri, considerata mea et aliorum Sanctorum passione.*

Nondum usque ad sanguinem restitisti [a].

Parum est, quod tu pateris, in comparatione eorum, qui tam multa passi sunt, tam fortiter tentati, tam graviter tribulati, tam multipliciter probati et exercitati [b].

Oportet te igitur aliorum graviora ad mentem reducere, ut levius feras tua minima.

Et si tibi minima non videntur, vide, ne et hoc tua faciat impatientia.

Sive tamen parva sive magna sint, stude cuncta patienter sufferre.

2. *Quanto melius ad patiendum te disponis, tanto sapientius agis et amplius promereris; feres quoque levius, animo et usu ad hoc non segniter paratus.*

Nec dicas: Non valeo haec ab homine tali pati, nec huiuscemodi mihi patienda sunt: grave enim intulit damnum et improperat mihi, quae nunquam cogitaveram, sed ab alio libenter patiar, et sicut patienda videro.

a) Hebr. XII, 4. — *b*) Ibid. XI, 33. 38.

CAPITOLO XIX

Del tollerare le ingiurie, e chi per prova è il vero paziente.

— Che dici o figlio? cessa i tuoi lamenti:
Non ti ricordi della mia passione?
Oblïasti dei martiri i tormenti?
Non ancora del sangue l' effusione
Hai tu sofferto; e quel che soffri è poco
Di tanti miei seguaci al paragone,
Che durarono fermi al ferro e al foco,
Fortemente tentati e tribolati,
Per ogni guisa, in ogni tempo e loco.
Quelli che in più gran guai si fur trovati
Sovente rammentar ti fa mestieri;
Perchè da te i minor sian tollerati.
Se i tuoi non ti paressero leggieri;
Attendi un poco, e vedi se non forse
Impazïenza te li fa più fieri.
Ape o mastin che sia quei che ti morse;
Cerca di soffrir tutto in pazienza.
Con più saggezza a perfezion quei corse,
Che meglio si dispose a sofferenza;
Chè grave pondo apparve ognor più lieve
Ad alma pronta e dotta d' esperienza.
Nè voler dir: « Ahimè! m' è troppo greve
Sofferir da costui: questi son torti
Ch' un uom par mio non soffre nè riceve:
Gran danno ei m' ha recato; ed hammi sporti
Rimproveri e querele per tai cose,
A cui li miei pensier non fur mai pôrti.

Insipiens est talis cogitatio, quae virtutem patientiae non considerat, nec a quo coronanda erit, sed magis personas et offensas sibi illatas perpendit.

3. *Non est verus patiens, qui pati non vult, nisi quantum sibi visum fuerit, et a quo sibi placuerit.*

Verus autem patiens non attendit a quo homine, utrum a Praelato suo, an ab aliquo aequali aut inferiori, utrum a bono et sancto viro, vel a perverso et indigno exerceatur.

Sed indifferenter ab omni creatura, quantumcumque et quotiescumque ei aliquid adversi acciderit, totum hoc de manu Dei gratanter accipit et ingens lucrum reputat.

Quia nil apud Deum, quantumlibet parvum, pro Deo tamen passum, poterit sine merito transire.

4. *Esto itaque expeditus ad pugnam, si vis habere victoriam.*

Sine certamine non potes venire ad patientiae coronam.

Si pati non vis, recusas coronari.

Si autem coronari desideras, certa viriliter [a], *sustine patienter.*

Sine labore non tenditur ad requiem, nec sine pugna pervenitur ad victoriam.

5. *Fiat mihi possibile, Domine, per gratiam, quod mihi impossibile videtur per naturam* [b].

a) II. Tim. II, 5. — *b*) Luc. XVIII, 27.

Da qualunqu' altro ancor più dolorose
Le soffrirei, o penserei almeno
Di farle con pazienza men gravose. »
Sciocco che sei! che non riguardi appieno
La virtù di pazienza, nè Colui
Che quei corona che ne sente il freno;
Ma piuttosto consideri da cui
Ti vien l' offesa, e quale e quanta sia.
Ma chi non vuol patir giammai d' altrui,
Se non da chi e quanto egli vorria;
Non è vero paziente; cui non cale
Se gli venga offensione o scortesia
Dal suo maggiore o da minor o eguale,
Ovver da un uomo santo o da perverso;
Ma indifferentemente abbassa l' ale
A chicchessia, coll' occhio a Dio converso,
Quantunque volte e in qualsivoglia guisa
Qualunque cosa accadagli d' avverso;
E in tutte pingue lucro ognor ravvisa.
La pena che per Dio avrai sofferto
Non vuol per sua pochezza esser derisa;
Chè premio avrà proporzionato al merto.
Sii pronto a guerra, se pur vuoi vittoria:
Pugna, se aneli di pazienza al serto:
Se ricusi dolor, ricusi gloria:
Se cerchi gloria, pugna virilmente,
E tollera da forte: abbi in memoria
Che di posarsi chiede ingiustamente
Chi non fatica, e che senza battaglia
Voler vittoria è sogno d' egra mente. —
Fa, mio Signor, che per tua grazia io vaglia
Soffrir quel che non posso per natura:
Tu sai ch' al foco del dolor son paglia,

20

Tu scis, quod modicum possum pati, et quod cito deiicior, levi exsurgente adversitate.

Efficiatur mihi quaelibet exercitatio tribulationis pro nomine tuo amabilis et optabilis; nam pati et vexari pro te valde salubre est animae meae.

Ch' anche a picciola fiamma poco dura.
Deh fa, che pel tuo nome, ognor disio
E amore io senta d' ogni ria ventura:
Tanto m' approda il sofferir per Dio!

CAPUT XX

De confessione propriae infirmitatis et huius vitae miseriis.

1. *Confitebor adversum me iniustitiam meam* [a]*; confitebor tibi, Domine, infirmitatem meam.*

Saepe parva res est, quae me deiicit et contristat.

Propono, me fortiter acturum, sed cum modica tentatio venerit, magna mihi angustia fit.

Valde vilis quandoque res est, unde gravis tentatio provenit.

Et dum puto me aliquantulum tutum, cum non sentio, invenio me nonnunquam pene devictum ex levi flatu.

2. *Vide ergo, Domine, humilitatem meam* [b] *et fragilitatem tibi undique notam.*

Miserere, et eripe me de luto, ut non infigar [c]*, nec permaneam deiectus usquequaque.*

Hoc est, quod me frequenter reverberat et coram te confundit, quod tam labilis sum et infirmus ad resistendum passionibus.

Etsi non omnino adconsentio, tamen mihi etiam molesta et gravis est earum insectatio, et taedet valde sic quotidie vivere in lite.

Exhinc nota mihi fit infirmitas mea, quia multo facilius irruunt abominandae semper phantasiae, quam discedunt.

3. *Utinam, fortissime Deus Israel* [d]*, zelator animarum fidelium, respicias servi tui laborem et dolo-*

a) Ps. xxxi, 5. — *b*) Ib. xxiv, 18. — *c*) Ib. lxviii, 15. — *d*) Gen. xxxiii, 20.

CAPITOLO XX

Della confessione della propria debolezza e delle miserie di questa vita.

Francamente il confesso, o mio Signore,
Che molto ingiusto e molt' infermo io sono:
Spesso un nulla mi dà viltà e dolore.
Pugnar con forza e con ardir propono;
Ma, come poca tentazion mi viene,
Qual timido guerrier l' armi abbandono.
Talor vil cosa mi dà gravi pene;
E quando, fuor d' occasïon, mi credo
D' essere un po' sicuro, a un fiato lene
Di tentazion vigliaccamente cedo.
Vedi dunque, o Signor, mia umiltade,
Chè più fragil mi sai di quel ch' io vedo.
Deh mi togli dal fango per pietade,
Ch' io non vi resti immerso; nè del tutto
Abbietto io mi rimanga in mia viltade!
Quest' è ch' assai mi crucia e mi dà lutto
Dinnanzi a Te; che son sì fiacco e infermo,
Che non so côr di tentazione il frutto.
Se a negar pien' assenso io mi sto fermo,
Pur tuttavolta m' è noioso e grave
Sentirmi sì tentato dal rio vermo.
A guerra quotidiana il mio cuor pave:
Di quinci il mio languor mi si fa noto,
Che più ratte mi vengono le prave
Immagini, di quel ch' io non le scuoto.
Deh! fortissimo Iddio d' Israële,
Zelator dello spirto a te devoto,

rem, assistasque illi in omnibus, ad quaecumque perrexerit [a].

Robora me caelesti fortitudine [b], *ne vetus homo, misera caro spiritui necdum plene subacta, praevaleat dominari, adversus quam certare oportebit, quamdiu spiratur in hac vita miserrima.*

Heu qualis est haec vita, ubi non desunt tribulationes et miseriae, ubi plena laqueis et hostibus sunt omnia!

Nam, una tribulatione seu tentatione recedente, alia accedit; sed et priore adhuc durante conflictu, aliae plures superveniunt et insperatae.

4. *Et quomodo potest amari vita hominis, tantas habens amaritudines, et tot subiecta calamitatibus et miseriis?*

Quomodo etiam dicitur vita, tot generans mortes et pestes?

Et tamen amatur, et delectari in ea a multis quaeritur .

Reprehenditur frequenter mundus, quod fallax sit et vanus; nec tam facile relinquitur, quia concupiscentiae carnis nimis dominantur.

Sed alia trahunt ad amandum, alia ad contemnendum.

Trahunt ad amorem mundi desiderium carnis, desiderium oculorum et superbia vitae [c]: *sed poenae ac miseriae, iuste sequentes ea, odium mundi pariunt et taedium.*

a) Ios. I, 9. — *b*) I. Reg. II, 9. — *c*) I. Ioan. II, 16.

Guarda al dolor del tuo servo fedele,
Guarda alle sue fatiche, e sì 'l proteggi
Dovunque tu gli volgerai le vele.
Dàmmi forza dal cielo! deh, correggi
Dell' uomo vecchio lo sfrenato orgoglio;
E la ribelle carne sì ne reggi,
Che non m' abbatta d' intelletto il soglio!
Lottar con essa in questa triste vita
M' è necessario in sin che non la spoglio.
Ma che vita è codesta, tutta ordita
Di affanni e di miserie, e tutta piena
Di lacci e di nemici? chè, partita
O doglia o tentazion dell' uomo appena,
Eccone un' altra; e durante la pugna
Novelli assalti al petto ed alla schiena.
Com' è che questa vita sì s' agugna,
Se ci fa nel dolor cotanto mesti?
Che vita è questa, nella qual si pugna
Continuamente contro morti e pesti?
Eppur è amata! eppur in essa molti
A procacciarsi gioia sono presti!
Quanti lamenti tutto dì rivolti
Son contro il mondo traditore e vano!
Nè per ciò l' abbandonano gli stolti;
Chè di carne il piacer regna sovrano!
Ma altro tragge ad amor; altro a dispregio:
A quel ci tira desiderio insano
Di goder, posseder, ed aver pregio:
E a questo le miserie conseguenti.
Ma quello sopra questo ha privilegio;
Chè al mondo avvezze le codarde menti,
Immaginando gioie tra le spine,
Ignoran la bellezza, nè i concenti

5. *Sed vincit, proh dolor! delectatio prava mentem mundo deditam, et esse sub sensibus delicias reputat, quia Dei suavitatem et internam virtutis amoenitatem nec vidit nec gustavit.*

Qui autem mundum perfecte contemnunt, et Deo vivere sub sancta disciplina student, isti divinam dulcedinem veris abrenuntiatoribus promissam non ignorant, et quam graviter mundus errat et varie fallitur, clarius vident.

Udiron mai delle virtù divine.
    Ma quei che 'l mondo veramente sprezza,
    E s' informa alle sante discipline,
Ben conosce del cielo la dolcezza
    Promessa a quei che al mondo rinunziaro;
    E gli errori del mondo e la stoltezza
Alla luce del ciel vede più chiaro!

CAPUT XXI

Quod in Deo super omnia bona et dona requiescendum est.

1. *Super omnia et in omnibus requiesces, anima mea, in Domino semper, quia ipse est Sanctorum aeterna requies.*

Da mihi, dulcissime et amantissime Iesu, in te super omnem creaturam requiescere, super omnem salutem et pulchritudinem, super omnem gloriam et honorem, super omnem potentiam et dignitatem, super omnem scientiam et subtilitatem, super omnes divitias et artes, super omnem laetitiam et exultationem, super omnem famam et laudem, super omnem suavitatem et consolationem, super omnem spem et promissionem, super omne meritum et desiderium.

Super omnia dona et munera, quae potes dare et infundere, super omne gaudium et iubilationem, quam potest mens capere et sentire.

Denique super omnes Angelos et Archangelos et super omnem exercitum caeli[a]*; super omnia visibilia et invisibilia et super omne, quod tu, Deus meus, non es.*

2. *Quia tu, Domine Deus meus, super omnia optimus es: tu solus altissimus, tu solus potentissimus, tu solus sufficientissimus et plenissimus, tu solus suavissimus et solatiosissimus.*

Tu solus pulcherrimus et amantissimus, tu solus nobilissimus et gloriosissimus super omnia: in quo cuncta bona simul et perfecte sunt et semper fuerunt et erunt.

a) III. Reg. XXII, 19.

CAPITOLO XXI

Che l'uomo dee riposarsi in Dio sopra ogni bene e ogni dono.

Su tutto e in tutto nel Signor ti posa,
    Anima mia: Egli è di tutti i Santi
    La pace sempiterna e gloriosa.
Dolce amante Gesù! che sovra e innanti
    Ad ogni creatura in Te m' acquieti!
    Su salute e beltà; su tutti i vanti,
Onde sen vanno gli uomini più lieti;
    Sopra tutte le scienze e sottigliezze,
    Arti occulte, tesori i più secreti,
Onori, lodi, conforti e dolcezze,
    Speme, promessa, merito, e disio;
    Sopra i tuoi doni, e sopra tue ricchezze;
Sopra ogni gaudio che lo spirto mio
    Possa intender giammai e sostenere;
    Sugli Angeli ed Arcangeli, mio Dio,
E sopra tutte le celesti schiere;
    Sul visibile o no; su tutto quello
    Che tu non sei, fàmmi in Te godere!
Chè d' ogni ben tu sei verace ostello:
    Tu sol sei grande, o Dio, tu sol potente;
    Tu sol soave, delizioso, e bello;
Amoroso tu solo, e sufficiente;
    Tu sol nobile sei e gloïoso;
    E in Te unito il ben perfettamente
Fu e sarà eternamente ascoso:
    Ond' è che se mi dai men di Te stesso,
    Di sempre più aver fia bisognoso:

Atque ideo minus est et insufficiens, quidquid praeter te ipsum mihi donas et de te ipso revelas vel promittis, te non viso, nec plene adepto.

Quoniam quidem non potest cor meum veraciter requiescere nec totaliter contentari, nisi in te requiescat et omnia dona omnemque creaturam transcendat.

3. *O mi dilectissime sponse Iesu Christe, amator purissime, dominator universae creaturae: quis mihi det pennas verae libertatis ad volandum et pausandum in te*[a]*?*

O quando ad plenum dabitur mihi vacare et videre, quam suavis es, Domine Deus meus[b]*?*

Quando ad plenum me recolligam in te, ut prae amore tuo non sentiam me: sed te solum, supra omnem sensum et modum, in modo non omnibus noto?

Nunc autem frequenter gemo et infelicitatem meam cum dolore porto.

Quia multa mala in hac valle miseriarum occurrunt, quae me saepius conturbant, contristant et obnubilant, saepius impediunt et distrahunt, alliciunt et implicant, ne liberum habeam accessum ad te, et ne iucundis fruar amplexibus, praesto semper beatis spiritibus.

Moveat te suspirium meum, et desolatio multiplex in terra.

4. *O Iesu, splendor aeternae gloriae*[c]*, solamen peregrinantis animae, apud te est os meum sine voce, et silentium meum loquitur tibi.*

a) Ps. LIV, 7. — *b*) Ib. XLV, 11. et XXXIII, 9. — *c*) Hebr. I, 3.

E senza la tua faccia e il tuo amplesso
Non mi basta checchè da te mi sia
O di te rivelato ovver promesso:
E solo in Te mio cuor pace disia;
Solo in Te la ritrova, ergendo il petto
Da tutto che tua mano dona o cria.
Cristo Gesù, o sposo mio diletto,
Amante puro, Re dell' universo,
Chi le penne mi dà di franco affetto;
Chè, qual colomba ch' abbia il vol converso
Al dolce nido, leveròmmi a Te,
Ad aver pace dal mio mal perverso?
Ah, quando, quando sarà dato a me
Di gustar tua dolcezza, o mio Signore?
Quanto mi crucia, quant' amaro m' è,
Che in Te perfettamente questo cuore
Non si raccolga, sì che più non senta
Sè stesso, ma Te sol, per tuo amore,
Sopra ogni senso e modo, e a Te consenta
Nelle misure non a tutti note!
Io piango spesso, e il cor mi si lamenta
Del dolor che sovente lo percuote:
Quanta miseria in questa valle trista
Dal cuor mi tragge dolorose note,
Mi conturba, m' annuvola, m' attrista,
M' impedisce e distrae, m' alletta e impaccia,
M' inceppa il piè per tòrmi la tua vista
E i cari amplessi di tue sante braccia,
Ai tuoi beati spirti sempre aperte!
Ah, volgi, o Dio, al mio sospir la faccia;
Guarda le spine in questo cuore inserte!
Gesù, splendore della gloria eterna,
Refrigerio delle anime deserte;

Usquequo tardat venire Dominus meus?

Veniat ad me pauperculum suum, et laetum faciat.

Mittat manum suam [a], *et miserum eripiat de omni angustia.*

Veni, veni: quia sine te nulla erit laeta dies aut hora, quia tu laetitia mea, et sine te vacua est mens [b] *mea.*

Miser sum et quodammodo incarceratus et compedibus gravatus, donec luce praesentiae tuae me reficias ac libertati dones, vultumque amicabilem demonstres.

5. *Quaerant alii pro te aliud, quodcumque libuerit: mihi aliud interim nil placet nec placebit, nisi tu, Deus meus, spes mea, salus aeterna* [c].

Non reticebo nec deprecari cessabo, donec gratia tua revertatur, mihique tu intus loquaris.

6. *Ecce adsum* [d], *ecce ego* [e] *ad te, quia invocasti me.*

Lacrymae tuae et desiderium animae tuae, humiliatio tua et contritio cordis inclinaverunt me et adduxerunt ad te.

7. *Et dixi: Domine, invocavi te et desideravi frui te, paratus omnia respuere propter te.*

Tu enim prior excitasti me, ut quaererem te.

Sis ergo benedictus, Domine, qui fecisti hanc bonitatem cum servo tuo secundum multitudinem misericordiae tuae [f].

Quid habet ultra dicere servus tuus coram te, nisi ut humiliet se valde ante te, memor semper propriae iniquitatis et vilitatis?

a) Ps. CXLIII, 7. — *b*) Is. XXIX, 8. — *c*) Ib. XLV, 17. — *d*) Ib. LVIII, 9. — *e*) I. Reg. III, 9. — *f*) Ps. CXVIII, 65; et CV, 45.

Senza voce è mia bocca; e a Te si esterna
In silenzio il mio cuor; perchè ritardi?
Vieni al tuo poverel; dalla superna
Tua sede volgi i tuoi benigni sguardi,
E fàllo lieto e d'ogni angustia franco!
Ah, vieni, vieni: senza Te bugiardi
Son tutti i gaudii; e senza Te vien manco
Ogni piacer quaggiuso; e il nostro spirto
Senza la grazia tua è vuoto e stanco.
Misero son, e ferreo ceppo ed irto
Il piè mi grava, in sin che tu non vieni
Di libertade a riportarmi il mirto;
E per far miei disii contenti e pieni
Non m' addimostri la tua faccia amica.
A suo piacer chi vuol qua e là si meni:
Sempre nuova, o Signor, e sempre antica
Tu sei la fiamma di quest' egro seno;
Che sua speranza solo in Te nutrica,
Come in salute che non vien mai meno!
Non tacerò, nè resterò pregarti
Sin che tua grazia non m' appaghi appieno!
— Eccomi pronto, o Figlio, a consolarti:
Tu mi pregasti; e il tuo disio e il pianto
Che in umiltà da te mi furon sparti,
Mi trassero pietoso a te daccanto. —
E dissi: Signor mio, io T' ho chiamato,
E di fruirti desiai cotanto,
A tutto dispregiar per Te parato;
Perchè, ch' io ti cercassi, fosti il primo:
Sii benedetto, o Dio, e sii lodato,
Che riguardasti del tuo servo al limo,
Secondo la profonda tua clemenza.
Or che mi resta, se non che nell' imo

Non enim est similis tui in cunctis mirabilibus caeli et terrae [a].

Sunt opera tua bona valde, iudicia vera, et providentia tua reguntur universa [b].

Laus ergo tibi et gloria, o Patris Sapientia: te laudet et benedicat os meum, anima mea et cuncta creata simul.

a) Ps. xxxix, 6, et alibi. — *b*) Eccli. xxxix, 21; Ps. xviii, 10; Sap. xiv, 3.

Luogo mi ponga, o Dio, a tua presenza,
E mi confonda tra i più vili e rei?
A te simìle, in tutta la parvenza
Non v' ha del mondo; chè sol buono sei,
E ben opri, ben reggi, e ben discerni.
Verbo del Genitor! che i labbri miei
Risuonino degli inni sempiterni
Della tua gloria; ed in festose tempre,
Col mondo che creasti e che governi,
Quest' anima immortal ti lodi sempre!

CAPUT XXII

De recordatione multiplicium beneficiorum Dei.

1. *Aperi, Domine, cor meum in lege tua, et in praeceptis tuis doce me ambulare*[a].

Da mihi intelligere voluntatem tuam[b], *et cum magna reverentia ac diligenti consideratione beneficia tua tam in generali quam in speciali memorari, ut digne tibi exhinc valeam gratias referre.*

Verum scio et confiteor, nec pro minimo puncto me posse debitas gratiarum laudes persolvere.

Minor ego sum omnibus bonis mihi praestitis[c]; *et cum tuam nobilitatem attendo, deficit prae magnitudine spiritus meus.*

2. *Omnia quae in anima habemus et in corpore, et quaecumque exterius vel interius, naturaliter vel supernaturaliter possidemus, tua sunt beneficia, et te beneficum, pium ac bonum commendant, a quo bona cuncta accepimus.*

Etsi alius plura, alius pauciora accepit, omnia tamen tua sunt, et sine te nec minimum potest haberi.

Ille, qui maiora accepit, non potest merito suo gloriari[d], *neque super alios extolli, nec minori insultare; quia ille maior et melior, qui sibi minus adscribit et in regratiando humilior est atque devotior.*

a) II. Mach. I, 4; Ezech. XX, 19. — *b*) Eph. V, 17. — *c*) Gen. XXXII, 10. — *d*) I. Cor. IV, 7.

CAPITOLO XXII

Della ricordanza dei molteplici beneficii di Dio.

M' apri il cuore, o Signor, alla tua legge,
E m' insegna la via de' tuoi precetti;
Ch' io conosca il voler che tutto regge;
Che i benefizì tuoi communi o eletti
Con gran timore e diligenza attenda
A sempre rammentare; e i più perfetti
Ringraziamenti ognor io te ne renda!
È vero, e tel confesso, che nemmeno
Per un ïota, ch' io da te mi prenda,
Giammai potrò ringrazïarti appieno;
Ch' io son minor di tutti i doni tuoi,
E innanzi a tua grandezza, io vengo meno.
Tutto quel po' di buon, ch' abbiamo noi,
All' esterno e all' interno, naturale
O sovranatural, nell' alma vuoi,
O vuoi nel corpo, ha sua cagion fontale,
Come ogni ben, in tua benignitade;
Che se a tutti non fu tuo dono eguale,
Ciascheduno ebbe il suo da tua bontade;
Senza cui non si ha pur quel che men costa.
Quei che più ricevette, in vanitade
Non levi il collo, nè drizzi sua costa,
Quasi abbia merto; e a quei ch' all' imo è messo
Insultar non dovrà. Più a te s' accosta
Quegli che men ripete da sè stesso,
E più in ringraziarti è umìle e pio:
E tanto più da te gli fia concesso,

Et qui omnibus viliorem se existimat et indigniorem se iudicat, aptior est ad percipienda maiora.

3. *Qui autem pauciora accepit, contristari non debet, nec indignanter ferre, neque ditiori invidere, sed te potius attendere et tuam bonitatem maxime laudare, quod tam affluenter, tam gratis et libenter sine personarum acceptione* [a] *tua munera largiris.*

Omnia ex te, et ideo in omnibus es laudandus.

Tu scis, quid unicuique donari expediat; et cur iste minus et ille amplius habeat, non nostrum, sed tuum est hoc discernere, apud quem singulorum definita sunt merita.

4. *Unde, Domine Deus, pro magno etiam reputo beneficio, non multa habere, unde exterius et secundum homines laus et gloria appareat: ita ut considerata quis paupertate et vilitate personae suae, non modo nullam gravitatem aut tristitiam vel deiectionem inde concipiat, sed potius consolationem et hilaritatem magnam.*

Quia tu, Deus, pauperes et humiles, atque huic mundo despectos, tibi elegisti [b] *in familiares et domesticos.*

Testes sunt ipsi Apostoli tui, quos principes super omnem terram constituisti [c].

Fuerunt tamen sine querela conversati [d] *in mundo, tam humiles et simplices, sine omni malitia et dolo* [e], *ut etiam pati contumelias gauderent pro nomine tuo* [f], *ut quae mundus abhorret, ipsi amplecterentur affectu magno.*

a) Rom. II, 11. — *b*) Iac. II, 5. — *c*) Ps. XLIV, 17. — *d*) Philipp. III, 6. — *e*) I. Petr. II, 1. — *f*) Act. V, 41.

Quanto più si ritien per vile e rio.
    Chi ricevette men, non se ne cruci;
    Nè a quei ch' ha più, con invido disio
Guardi sdegnoso: a Te volga sue luci,
    E a tua bontade renda laudi e onori,
    Chè imparzïal a tutti ne riluci,
E tutti ne riscaldi ai tuoi calori,
    Liberale, benigno e grazïoso.
    Tutto è da Te, e in tutto ognun t' onori!
Ciò che approda a ciascun non t' è nascoso:
    Perch' abbia men colui, e più costui,
    Non tocca ad uomo l' andarne pensoso;
Solo a te spetta di saperlo, a cui
    Son definiti i merti di ciascuno.
    Perciò tra i grandi beneficì tui
Dee l' uomo scriver, mio Signor, quest' uno:
    Ch' egli abbia poco d' esterior parvenza,
    E da pochi abbia gloria o da niuno;
Sicchè se tòrre uom voglia conoscenza
    Delle miserie della sua persona;
    Non sol non debbe averne dispiacenza,
Ma sì gran gioia, qual di cosa buona.
    Forse non ti eleggesti a tuoi amici
    Quei che il mondo dispetta ed abbandona,
I poverelli, gli umili, e i mendici?
    Gli Apostoli ne siano i testimoni;
    Che, da Te posti in terra ai grandi uffici,
Senza mai lamentarsi, umili e buoni,
    Semplici e senza dolo, al mondo furo
    Visti goder di contumelie ai suoni,
Pel nome tuo, e con il cuor sicuro
    Quello abbracciâr, che più quaggiù si abborre.
    Dunque niun gaudio mai più vero e puro

5. *Nihil ergo amatorem tuum et cognitorem beneficiorum tuorum ita laetificare debet, sicut voluntas tua in eo, et beneplacitum aeternae dispositionis tuae.*

De qua tantum contentari debet et consolari, ut ita libenter velit esse minimus, sicut aliquis optaret esse maximus.

Et ita pacificus et contentus in novissimo, sicut in loco primo[a], *atque ita libenter despicabilis et abiectus, nullius quoque nominis et famae, sicut ceteris honorabilior et maior in mundo.*

Nam voluntas tua et amor honoris tui omnia excedere debet, et plus eum consolari magisque placere, quam omnia beneficia sibi data vel danda.

a) Luc. xiv, 19.

Da chi t' ama e conosce si può tôrre,
Di quel ch' ei gusti, o Dio, nel tuo volere,
In tutto ciò che a Te piacque disporre.
E sì tranquillamente ei dee godere,
E tanto volentier minimo ei sia,
Quant' altri di esser massimo ha piacere;
E sì quïeto all' ultimo si stia,
Come altri è soddisfatto al primo posto;
E ad ogni sfregio e ad ogni villania,
A tenebra e a viltade sia disposto,
Com' se lo scettro s' aspettasse e il trono:
Chè l' amor del tuo nome, e il tuo proposto
Più d' un mondo gli val, più d' ogni dono!

CAPUT XXIII

De quatuor magnam importantibus pacem.

1. *Fili, nunc docebo te viam pacis et verae libertatis.*

2. *Fac, Domine, quod dicis, quia hoc mihi gratum est audire.*

3. *Stude, fili, alterius potius facere voluntatem, quam tuam.*

Elige semper minus, quam plus habere.

Quaere semper inferiorem locum et omnibus subesse.

Opta semper et ora, ut voluntas Dei integre in te fiat[a].

Ecce, talis homo ingreditur fines pacis et quietis.

4. *Domine, sermo tuus iste brevis multum in se continet perfectionis.*

Parvus est dictu, sed plenus sensu et uber in fructu.

Nam si posset a me fideliter custodiri, non deberet tam facilis in me turbatio oriri.

Nam quoties me impacatum sentio et gravatum, ab hac doctrina me recessisse invenio.

Sed tu, qui omnia potes[b], *et animae profectum semper diligis, adauge maiorem gratiam, ut possim tuum complere sermonem et meam perficere salutem.*

a) Matth. vi, 10. — *b*) Iob. xlii, 2.

CAPITOLO XXIII

Di quattro cose che apportano somma pace.

— Figlio, vuoi tu saper qual sia di pace
E di perfetta libertà la strada? —
Sì, mio Signor: chè ciò molto mi piace.
— Non quel che a te, ma quel ch' ad altri aggrada
Studia, o figlio, di far: sempre più pronta,
Fra 'l più e il meno, al men tua mano vada:
Scegli il posto inferior; nè siati onta
Di sottostare a tutti: cerca e chiedi
Che la mia volontà siati conta,
E sia lucerna splendida a' tuoi piedi:
Chi fa così, riposa in pace e quiete. —
Signor, della lezion che mi concedi
Le brevi parolette son replete
Di molta perfezion: son poche a dire,
Ma di senso e di frutto assai complete.
Se io le potessi sempre custodire
Con tutta fedeltà; turbazïone
Non mi dovria sì di leggier venire.
Chè quante volte in tribolazïone
O in dispiacer mi sento; tante io trovo
Di non aver seguìto tua lezione.
Ond' è che a Te la mia preghiera io muovo,
Che tutto puoi, e vuoi la mia virtute:
Dàmmi più grazia; dàmmi spirto nuovo
A compier tuo sermone e mia salute!

ORATIO

CONTRA COGITATIONES MALAS

5. *Domine Deus meus, ne elongeris a me; Deus meus, in auxilium meum respice*[a]*: quoniam insurrexerunt in me*[b] *variae cogitationes et timores magni, affligentes animam meam.*

Quomodo pertransibo illaesus? Quomodo perfringam eas?

6. *Ego, inquit, ante te ibo, et gloriosos terrae humiliabo.*

Aperiam ianuas carceris, et arcana secretorum revelabo tibi[c].

7. *Fac, Domine, ut loqueris, et fugiant a facie tua omnes iniquae cogitationes.*

Haec spes et unica consolatio mea, ad te in omni tribulatione confugere, tibi confidere, te ex intimo invocare et patienter consolationem tuam expectare.

ORATIO

PRO ILLUMINATIONE MENTIS

8. *Clarifica me, bone Iesu, claritate interni luminis, et educ de habitaculo cordis mei tenebras universas.*

Cohibe evagationes multas, et vim facientes elide tentationes.

Pugna fortiter pro me, et expugna malas bestias[d]*, concupiscentias dico illecebrosas, ut fiat pax in virtute tua*[e]*, et abundantia laudis tuae resonet in aula sancta, hoc est, in conscientia pura*[f].

a) Ps. LXX, 12. — *b*) Ib. XXVI, 12. — *c*) Is. XLV, 1, 3. — *d*) Lev. XXVI, 6.— *e*) Ps. CXXI, 7. — *f*) I. Tim. III, 9.

ORAZIONE

CONTRO I CATTIVI PENSIERI

Signore, o mio Signor, non mi lasciare:
Intendi ad aiutarmi, o mio Signore:
Chè rei pensieri il cuor mi fan tremare.
Sarò io salvo? Cacceròlli fuore?
— Io, mi risponde, innanzi a te n' andrò,
Io dei re di quaggiù sterminatore.
Della prigion le porte io t' aprirò;
E l' arca misteriosa dei profondi
Secreti miei io ti rivelerò. —
Fammi, Signor, così, come rispondi,
E fugga innanzi a Te il rio pensiero;
Ch' io speme ho in Te, e tu non mi confondi!
È questo il gaudio mio più puro e vero,
Correre a Te in ogni angustia e noia;
Invocarti con cuor umil, sincero;
E aspettar con pazienza la tua gioia!

PREGHIERA

PER L' ILLUMINAZIONE DELLA MENTE

Avvivi, o buon Gesù, ogni latèbra
Dell' umile magion di questo cuore
Il tuo lume, e ne fughi ogni tenèbra.
Ne affrena i svagamenti, e caccia fore
Ogni violenta tentazion: combatti
Pel tuo servo da forte e vincitore.
La mala bestia, che ne insidia, abbatti,
Dico, concupiscenza lusinghiera:
Nell' aula santa re di pace fàtti,

Impera ventis et tempestatibus; dic mari: Quiesce; dic aquiloni: Ne flaveris; et erit tranquillitas magna [a].

9. *Emitte lucem tuam et veritatem* [b], *ut luceant super terram; quia terra sum inanis et vacua* [c], *donec illumines me.*

Effunde gratiam desuper; perfunde cor meum rore caelesti [d]; *ministra devotionis aquas ad irrigandam faciem terrae* [e], *ad producendum fructum bonum et optimum.*

Eleva mentem pressam mole peccatorum, et ad caelestia totum desiderium meum suspende, ut, gustata suavitate supernae felicitatis, pigeat de terrenis cogitare.

10. *Rape me et eripe ab omni creaturarum indurabili consolatione, quia nulla res creata appetitum meum valet plenarie quietare et consolari.*

Iunge me tibi inseparabili dilectionis vinculo, quoniam tu solus sufficis amanti, et absque te frivola sunt universa.

a) Matth. VIII, 26; Marc. IV, 39. — *b*) Ps. XLII, 3. — *c*) Gen. I, 2. — *d*) Dan. IV, 22. — *e*) Gen. II, 6.

Cioè nella coscienza pura e intera;
E delle lodi tue tutta risuone.
Ai venti e alle tempeste, o Cristo, impera:
Dì al mar, *ti posa;* e, *taci*, all' aquilone;
E sarà fatta gran tranquillitade.
Spandi la luce del divin sermone
Sovra la terra; chè 'n oscuritade
Io son qual terra tutta vuota e inane,
Se splender non mi fai tua claritade.
Effondi i tuoi favor dalle sovrane
Tue sedi, e piovi ai cuor dolce rugiada:
Apri di devozion le tue fontane,
E inaffia a sazietade ogni contrada;
Perchè la terra sia di frutti opima.
Alza la mente mia, sì che non vada
Dal peso oppressa dei peccati; e in cima
A tutti i suoi pensier il ciel le mena;
Sì che gustata la bontade prima
Le incresca saporar questa terrena.
Mi svelli, o Dio, da ogni piacer mondano;
Chè niuna creatura ha tanta lena,
Da far che posi l' appetito umano!
Deh, che l' anima mia a Te si spose!
Tu solo basti a quei che t' ama! è vano
Posseder senza Te tutte le cose!

CAPUT XXIV

De evitatione curiosae inquisitionis super alterius vita.

1. *Fili, noli esse curiosus, nec vacuas gerere sollicitudines.*

Quid hoc vel illud ad te? Tu me sequere[a].

Quid enim ad te, utrum ille sit talis vel talis, aut iste sic et sic agit vel loquitur?

Tu non indiges respondere pro aliis, sed pro te ipso rationem reddes[b].

Quid ergo te implicas?

Ecce, ego omnes cognosco, et cuncta quae sub sole fiunt[c], *video; et scio, qualiter cum unoquoque sit, quid cogitet, quid velit, et ad quem finem tendat eius intentio*[d].

Mihi igitur omnia committenda sunt: tu vero serva te in bona pace et dimitte agitantem agitare quantum voluerit.

Veniet super eum quidquid fecerit vel dixerit, quia me fallere non potest.

2. *Non sit tibi curae de magni nominis umbra, non de multorum familiaritate, nec de privata hominum dilectione.*

Ista enim generant distractiones et magnas in corde obscuritates[e].

a) Io. XXI, 22. — *b*) Rom. XIV, 12. — *c*) Eccl. I, 14. — *d*) Io. II, 25. — *e*) Eph. IV, 18.

CAPITOLO XXIV

Dello schivare le curiose ricerche dell' altrui vita.

Figlio, non sii curioso, nè ti prendi
Inani brighe: dìmmi, che t' importa
Di questo e quello? tu a seguirmi attendi.
Che ti monta, se quegli si comporta
Così o così? se il tale parli ed opre
In questo modo o in quel? s' hai l' alma accorta,
Vedrai che ti bisogna di tue opre
Risponder solamente, e non d' altrui.[1]
Dunque che brighi? sol da me si scopre
Il cuor dell' uomo in tutti i pensier sui;
E le cose che avvengon sotto il sole,
E di ciascuno il *come*, il *quale*, e il *cui*
Tutt' io so: lasciar tutto a me si vuole.
Pensa a tua pace; ed agitarsi lascia
Chi si vuol agitar: tutte le fole,
Le brighe e ciance, come plumbea fascia,
Gli graveran la fronte; chè di Dio
Il tremendo giudizio non si accascia.
Di gran fama non prendati disio,
Nè d' amicizia, nè d' intrinsichezza:
Chè in tali cose, di sè stesso oblio
Il cuore sperimenta ed oscurezza.
Figlio, ti parlerei più volentieri
Per farti ai miei misteri l' alma avvezza;

Libenter loquerer tibi verbum meum et abscondita revelarem, si adventum meum diligenter observares, et ostium cordis mihi aperires [a].

Esto providus, et vigila in orationibus, et humilia te in omnibus [b].

a) Apoc. III, 20. — *b*) Eccli. III, 20; I. Petr. IV, 7.

Ove tu ben guardassi ai miei sentieri,
Per saper quand' io vengo a tua magione,
E tu m' aprissi tosto. Ei t' è mestieri
Di veglia, di umiltade, e d' orazione!

CAPUT XXV

In quibus firma pax cordis, et verus profectus consistit.

1. *Fili, ego locutus sum: Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis* [a].

Pacem omnes desiderant, sed quae ad veram pacem pertinent, non omnes curant.

Pax mea cum humilibus et mansuetis corde [b].

Pax tua erit in multa patientia.

Si me audieris et vocem meam secutus fueris, poteris multa pace frui.

2. *Quid igitur faciam, Domine?*

3. *In omni re attende tibi, quid facias, et quid dicas, et omnem intentionem tuam ad hoc dirige, ut mihi soli placeas et extra me nihil cupias vel quaeras.*

Sed et de aliorum dictis vel factis nil temere iudices, nec cum rebus tibi non commissis te implices; et poterit fieri, ut parum vel raro turberis.

Numquam autem sentire aliquam turbationem, nec aliquam pati cordis vel corporis molestiam, non est praesentis temporis, sed status aeternae quietis.

a) Ioan. XIV, 27. — *b*) Matth. XI, 29.

CAPITOLO XXV

**In che stia la ferma pace del cuore,
e il vero profitto.**

— Io dissi, figlio, lascio a voi la pace
La pace mia vi do; non come il mondo,
Di pace a voi promettitor fallace.
Tutti anelano pace dal profondo
Del loro petto, ma non tutti vonno
Delle fatiche sobbarcarsi al pondo
Per guadagnarla: pace aver non ponno
Che i mansueti e gli umili di cuore.
E tu l' avrai, se in pazïenza donno
Di te stesso sarai: se con amore
Ascolterai mia voce e seguirai,
Quanto di pace gusterai dolzore! —
Che far dunque, o Signor? — Attenderai
In tutte cose a te medesmo solo,
E a ciò che dire e far unqua dovrai.
La tua intenzïon con franco volo
Dirigi a me per fare il mio piacere;
Chè fuor di me è vanitade e dolo.
Di fatti e detti altrui punto calere
Ti debbe, e molto men darai giudizio.
Di voler fare e di voler sapere
Quello che non ti spetta fuggi il vizio;
E poco e quasi mai sarai turbato.
Tranquillità perfetta solo ha inizio
Al fin di questa vita, ed è lo stato
Dell' eterna quïete, u' pienamente
In spirto e in corpo l' uom sarà beato.

Non ergo aestimes te veram pacem invenisse, si nullam senseris gravitatem, nec tunc totum esse bonum, si neminem pateris adversarium, nec hoc esse perfectum, si cuncta fiant secundum tuum affectum.

Neque tunc aliquid magni te reputes aut specialiter dilectum existimes, si in magna fueris devotione atque dulcedine; quia in istis non cognoscitur verus amator virtutis, nec in istis consistit profectus et perfectio hominis.

4. *In quo ergo, Domine?*

5. *In offerendo te ex toto corde tuo voluntati divinae, non quaerendo, quae tua sunt* [a], *nec in parvo nec in magno, nec in tempore nec in aeternitate.*

Ita ut una aequali facie in gratiarum actione permaneas inter prospera et contraria, omnia aequa lance pensando.

Si fueris tam fortis et longanimis in spe, ut subtracta interiori consolatione etiam ad ampliora sustinenda cor tuum praeparaveris, nec te iustificaveris, quasi haec tantaque pati non deberes, sed me in omnibus dispositionibus iustificaveris et sanctum laudaveris: tunc in vera et recta via pacis ambulas, et spes indubitata erit, quod rursus in iubilo faciem meam sis visurus [b].

a) I. Cor. XIII, 5. — *b*) Iob. XXXIII, 26.

Illusïon non vinca la tua mente
Di creder d' aver pace, ove niuna
Gravezza per ventura ti tormente;
Nè ti pensar d' aver buona fortuna,
Se avversario non hai che ti molesta.
Che se tutto ch' avvien sotto la Luna
A tuo piacer succeda, non è questa
La perfezion: non crederti gran fatto,
Nè amato in spezialtà, se tutto a festa
Tra le dolcezze il cuor ti senti tratto:
Chè 'l verace amator della virtude
Non si conosce ad un gioir siffatto.
Nè d' uom che a perfezion fatichi e sude
Il profitto consiste in tai delizie. —
In che dunque, o Signor, el si racchiude?
— In far che il tuo voler nel mio s' inizie,
E in offerirti a me in veritate
Senza cercar miserie nè dovizie;
Senza tempo guardar, nè eternitate;
Sì, ch' immobil, con lance che non penda,
Tra cose avverse, e tra prosperitate,
Tutto pesando, grazie ognor mi renda.
Quando sì forte in me porrai tua speme,
Che, ben ch' il mio fulgor più non ti splenda,
Pur sentirai che l' alma tua non teme
Di sostenere ancor sorte più ria;
Nè tu sarai com' uom ch' oppresso geme,
E a sollievo giustizia si disia;
Ma in tutti i miei voleri e giusto e santo
Da te riconosciuto io sempre sia;
Ben allor tu potrai menare il vanto
Di aver trovato di pace il sentiero;
E ben potrai sperar, dopo il tuo pianto,

Quod si ad plenum tui ipsius contemptum perveneris, scito quod tunc abundantia pacis perfrueris[a], *secundum possibilitatem tui incolatus.*

a) Ps. LXXI, 7.

Della mia faccia il sorriso primiero.
Che se giungi a spregiare appien te stesso,
Avrai di pace godimento intero;
Quanto ad uom peregrino è giù concesso! —

CAPUT XXVI

De eminentia liberae mentis, quam supplex oratio magis meretur, quam lectio.

1. *Domine, hoc opus est perfecti viri, nunquam ab intentione caelestium animum relaxare, et inter multas curas quasi sine cura transire, non more torpentis, sed praerogativa quadam liberae mentis, nulli creaturae inordinata affectione adhaerendo.*

2. *Obsecro te, piissime Domine Deus meus, praeserva me a curis huius vitae, ne nimis implicer; a multis necessitatibus corporis, ne voluptate capiar; ab universis animae obstaculis, ne molestiis fractus deiiciar.*

Non dico ab his rebus, quas toto affectu ambit vanitas mundana, sed ab his miseriis, quae animam servi tui communi maledicto mortalitatis poenaliter gravant et retardant, ne in libertatem spiritus, quoties libuerit, valeat introire.

3. *O Deus meus, dulcedo ineffabilis, verte mihi in amaritudinem omnem consolationem carnalem, ab aeternorum amore me abstrahentem et ad se intuitu cuiusdam boni delectabilis praesentis male allicientem.*

CAPITOLO XXVI

Dell'altezza d'una mente libera che meglio s'impetra per l'umile orazione che per la ragione.

Sempre aver fisso in Te, Signor, lo sguardo,
E nè per mille cure e mille affanni
Soffrir nel tuo cammin alcun ritardo;
E in libertade a Te spiegar li vanni
Senza torpore o inordinato affetto;
È opra d'uomo, ch'a virtù molt'anni
Abbia sudato, e che già sia perfetto.
Io ti scongiuro, o dolce mio Signore,
Che in tante cure io sia da te protetto;
Sì che libero a Te io m'abbia il cuore;
Che della carne le molte indigenze
Non mi prendano mai al rio dolzore;
Che in tutte le più crude contingenze
Mio spirto non si franga nè si abbatta.
Non dalle lusinghevoli parvenze
Di questo mondo, dalle quali è tratta
La gente umana, io dico che mi guardi;
Ma d'esti guai, onde l'umana schiatta
Per sua maledizion a Te vien tardi;
E gravan sì del tuo servo le spalle,
Che, ben ch'ad invitarlo tu 'l riguardi,
Di libertà non può pel retto calle
Mettersi a suo piacer. Deh, mia dolcezza,
Fàmmi amaro ogni dolce d'esta valle,
Lo qual m'astrae dall'eternal bellezza,
E colla vista del piacer presente
A sè mi tragge in improvvisa ebbrezza!

Non me vincat, Deus meus, non me vincat caro et sanguis [a]*; non me decipiat mundus et brevis gloria eius, non me supplantet diabolus et astutia illius.*

Da mihi fortitudinem resistendi, patientiam tolerandi, constantiam perseverandi.

Da pro omnibus mundi consolationibus suavissimam spiritus tui unctionem, et pro carnali amore tui nominis infunde amorem.

4. *Ecce cibus, potus, vestis ac cetera utensilia ad corporis sustentaculum pertinentia ferventi spiritui sunt onerosa.*

Tribue, talibus fomentis temperate uti, non desiderio nimio implicari.

Abiicere omnia non licet, quia natura sustentanda est; requirere autem superflua, et quae magis delectant, lex sancta prohibet: nam alias caro adversus spiritum insolesceret [b].

Inter haec, quaeso, manus tua me regat et doceat, ne quid nimium fiat.

a) Gal. I, 16. — *b*) Gal. V, 17.

Nè la carne, nè 'l mondo, nè 'l serpente
Col piacer, colla gloria, e coll' inganno
Di vincermi o sedurmi s' argomente:
Ch' io resista alla pugna, ch' ogni danno
Sopporti in pazïenza, e duri forte
Insino al fin del mio terreno affanno!
Fàmmi al mondan piacer le voglie morte,
E del tuo santo spirto il cuor m' all'eta.
In cambio d' este gioie, deh, la sorte
Io m' abbia d' aver l' anima repleta
Dell' amor casto del tuo nome santo!
Ecco: quel che ne sazia e ne disseta
E ne riveste, e quel ch' al corpo affranto
È necessario in questa triste vita,
È per lo spirto un faticoso manto!
Siami da Te, Signor, grazia largita
D' usar con parsimonia d' este cose;
Sì che l' anima mia, non impedita
Da troppo amor per esse, in Te ripose.
E poi che 'l corpo vuolsi sostentare,
Tutto spregiar quaggiù uomo non ose.
Ma il dolce ed il superfluo disiare,
Da tua legge, o Signor, gli è proibito;
Altrimenti la carne ribellare
Allo spirto potria. Deh, che 'l tuo dito
Mi regga in tal necessitade estrema,
E m' insegni tra l' uno e l' altro lito
A vogar sì, che d' affondar non tema!

CAPUT XXVII

Quod privatus amor a summo bono maxime retardat.

1. *Fili, oportet te dare totum pro toto, et nihil tui ipsius esse.*

Scito, quod amor tui ipsius magis nocet tibi, quam aliqua res mundi.

Secundum amorem et affectum, quem geris, quaelibet res plus vel minus adhaeret.

Si fuerit amor tuus purus, simplex et bene ordinatus, eris sine captivitate rerum.

Noli concupiscere, quod non licet habere.

Noli habere, quod te potest impedire et libertate interiori privare.

Mirum, quod non ex toto fundo cordis te ipsum mihi committis cum omnibus, quae desiderare potes vel habere.

2. *Quare vano moerore consumeris*[a]*? Cur superfluis curis fatigaris?*

Sta ad beneplacitum meum, et nullum patieris detrimentum.

Si quaeris hoc vel illud, et volueris esse ibi vel ibi, propter tuum commodum et proprium beneplacitum magis habendum: nunquam eris in quietudine nec liber a sollicitudine, quia in omni re reperietur aliquis defectus, et in omni loco erit qui adversetur.

a) Exod. XVIII, 18; Mich. IV, 9.

CAPITOLO XXVII

Che l'amor proprio grandissimamente ritarda dal sommo bene.

Figlio, tutto dêi dar, se aver vuoi tutto,
E non devi aver più nemmen te stesso;
Chè dall' amor di te nessun buon frutto
Unqua trarre potresti; poichè desso
Più ch' alcun' altra cosa t' è nocivo.
Quanto l' affetto che da te sia messo
In questi e in quegli obbietti è più o men vivo;
Tanto più o men da quêi sei dominato.
Se d' ogni schiavitudine sei schivo;
Abbi amor puro, semplice e ordinato.
Ciò che aver non potrai non desiare;
Nè voler ritener quello che, amato,
D' interna libertà ti può privare.
Ben è stupor che dal profondo cuore
Tutto te stesso ancor non mi vuoi dare
Con ogni cosa tua, con ogni amore!
Or che ti struggi tu di vani pianti
E in vuote cure cresci il tuo dolore?
Al tuo voler il mio sia sempre innanti;
E niun danno giammai tu soffrirai.
Se cerchi questo o quel per tutti i canti,
E qua e là ognora te ne vai
Per tua comoditate o volontate;
Non creder che quïete troverai.
Ovunque e sempre l' alma in ansietate
Ti sentirai; ch' ogni cosa è in difetto,
E in ogni cosa avrai contrarietate.

3. *Iuvat igitur non quaelibet res adepta vel multiplicata exterius, sed potius contempta et decisa ex corde radicitus.*

Quod non tantum de censu aeris et divitiarum intelligas, sed de honoris etiam ambitu ac vanae laudationis desiderio, quae omnia transeunt cum mundo [a].

Munit parum locus, si deest spiritus fervoris; nec diu stabit pax illa quaesita forinsecus, si vacat a vero fundamento status cordis, hoc est, nisi steteris in me; permutare te potes, sed non meliorare.

Nam, occasione orta et accepta [b], *invenies quod fugisti et amplius.*

ORATIO

PRO PURGATIONE CORDIS ET CAELESTI SAPIENTIA

4. *Confirma me, Deus, per gratiam sancti Spiritus* [c].

Da mihi virtutem corroborari in interiori homine, et cor meum ab omni inutili sollicitudine et angore evacuare, nec variis desideriis trahi cuiuscumque rei vilis aut pretiosae, sed omnia inspicere sicut transeuntia, et me pariter cum illis transiturum.

Quia nihil permanens sub sole, ubi omnia vanitas et afflictio spiritus [d]. *O quam sapiens, qui ita considerat!*

a) I. Io. II, 17. — *b*) Rom. VII, 8. — *c*) Ps. L, 14. — *d*) Eccl. I, 14, et II, 11.

Non oro o argento, non aurato tetto
Far ti ponno buon pro; ma sì lo spregio
D' este cose dall' imo del tuo petto.
Ed oltre ad esse, pur l' onore e il pregio
E l' amor della lode avrai in non cale,
Che di durar non hanno privilegio.
Poco ti salva il luogo, se senz' ale
Di devozion lo spirito ti resta.
Gioverà poco o nulla ad uom mortale
Il trovar pace in chiostro od in foresta;
Se gli manca verace fondamento
A durar fermo a subita tempesta;
Cioè, se in me non posi. Mutamento
Ben puoi tu far; ma migliorar non spera.
Occasion ti si dà: cedi al momento;
E tentazion fuggita vien più fiera!

PREGHIERA

PER LA PURGAZIONE DEL CUORE, E PER LA CELESTE SAPIENZA

Dello Spirito Santo mi conferma
Per la grazia, o mio Dio: dàmmi valore,
Che l' anima in Te sol mi faccia ferma,
E d' ogni vana cura e d' ogni angore,
D' ogni inutil disio di checchessia
O prezïoso o vil mi sgombri il cuore;
E che tutte le cose io guardi in via
Della mortalitade e me con esse;
Che sotto questo Sol nulla che sia
Durevole si trova. S' uom sapesse
Che tutto è vanità, che tutto è lutto,
Quanto saggio saria! deh, fammi espresse

5. *Da mihi, Domine, caelestem sapientiam*[a], *ut discam te super omnia quaerere et invenire, super omnia sapere et diligere, et cetera secundum ordinem sapientiae tuae, prout sunt, intelligere.*

Da prudenter declinare blandientem et patienter ferre adversantem, quia haec magna sapientia, non moveri omni vento verborum[b], *nec aurem male blandienti praebere Sireni; sic enim incepta pergitur via secure.*

a) Sap. IX, 4. — *b*) Eccli. V, 11; Iob. VI, 26.

Codeste veritadi, sì ch' addutto
Io sia a ricercarti e a ritrovarti,
A gustarti e ad amarti sovra tutto!
E ancor ti prego che voglia degnarti
Di farmi intender, giusta la tua scienza,
Le cose come sono in tutte parti.
L' adulator ch' io schivi con prudenza!
Che longanime io soffra l' avversario!
Chè questa veramente è gran sapienza
Non farsi muover da sermon contrario,
Nè porgere l' orecchio alla Sirena.
Così di questa vita il cammin vario
Seguiterò securo e con più lena!

CAPUT XXVIII

Contra linguas obtrectatorum.

1. *Fili, non aegre feras, si quidam de te male senserint et dixerint, quod non libenter audias.*

Tu deteriora de te ipso sentire debes et neminem infirmiorem te credere.

Si ambulas ab intra, non multum ponderabis volantia verba.

Est non parva prudentia, silere in tempore malo [a]*, et introrsus ad me converti, nec humano iudicio disturbari.*

2. *Non sit pax tua in ore hominum; sive enim bene sive male interpretati fuerint, non es ideo alter homo.*

Ubi est vera pax et vera gloria? Nonne in me [b]*?*

Et qui non appetit hominibus placere nec timet displicere, multa perfruetur pace.

Ex inordinato amore et vano timore oritur omnis inquietudo cordis et distractio sensuum.

a) Ps. xxxvi, 19. — *b*) Io. xvi, 33.

CAPITOLO XXVIII

Contro le lingue dei detrattori.

Figlio, non ti doler, se mala voce
Altri ti dia o biasmo, ovver ti dica
Parole, ch' ascoltar forte ti cuoce.
Opinion di te stesso in te nutrica
Anche peggior, e niun di te più infermo
Creder dovrai. Se di virtude amica
Hai l' alma, nunqua mai fuggevol sermo
Gran cosa sembreràtti: è gran prudenza
Durar ne' casi avversi muto e fermo,
E a me volgersi dentro, e da sentenza
Umana non lasciarsi conturbare.
Sei stolto se pretendi sussistenza
Alla tua pace nell' uman parlare;
Chè bene o mal che venghi giudicato,
In altr' uom non potrànnoti mutare.
Hanno in me solo, o figlio, immobil stato
Dolce tranquillità, gloria verace.
Quei che non cerca ad uom di farsi grato,
Nè teme di spiacergli, avrà gran pace.
Chi ha timor vano e inordinato amore
A distrazion di sensi ognor soggiace,
E in tutte cose sente inquieto il cuore.

CAPUT XXIX

Qualiter instante tribulatione Deus invocandus est et benedicendus.

1. *Sit nomen tuum, Domine, benedictum in saecula*[a], *qui voluisti hanc tentationem et tribulationem venire super me.*

Non possum eam effugere, sed necesse habeo ad te confugere, ut me adiuves et in bonum mihi convertas.

Domine, modo sum in tribulatione, et non est cordi meo bene, sed multum vexor a praesenti passione.

Et nunc, Pater dilecte, quid dicam? Deprehensus sum inter angustias[b]. *Salvifica me ex hora hac*[c].

Sed propterea veni in hanc horam, ut tu clarificeris[d], *cum fuero valde humiliatus et per te liberatus*[e].

Complaceat tibi, Domine, ut eruas me[f]; *nam ego pauper quid agere possum, et quo ibo sine te?*

Da patientiam, Domine, etiam hac vice.

Adiuva me Deus meus[g], *et non timebo, quantumcumque gravatus fuero.*

2. *Et nunc inter haec quid dicam? Domine, fiat voluntas tua*[h]; *ego bene merui tribulari et gravari.*

Oportet utique, ut sustineam, et utinam patienter, donec transeat tempestas, et melius fiat!

a) Tob. III, 23, et alibi. — *b*) Thren. I, 3. — *c*) Io. XII, 27. — *d*) Ibid. XII, 28. — *e*) Ps. CXIV, 6. — *f*) Ps. XXXIX, 14. — *g*) Ps. CVIII, 26. — *h*) Matth. XXVI, 42.

CAPITOLO XXIX

Come premendoci la tribolazione, sia da invocare Dio, e benedirlo.

Sia benedetto il nome tuo, Signore,
Chè questa tentazion, questo travaglio
Lasciar ti piacque mi piombasse al cuore!
A Te ne vengo; chè fuggir non vaglio
Tanta tribolazion: deh, tu m' aiuta,
E fàmmi uscir più mondo da tal vaglio!
Ahi, quanto, mio Signor, è combattuta
La navicella dell' anima mia
Dalla tempesta ch' ora l' è venuta!
Mio Padre, che diròtti in questa ria
Ventura, che m' è giunta di repente?
Deh, che a camparmi la tua man non sia
Tarda, o Signor! chè in tal duro frangente
Io mi ritrovo, affin ch' onor tu n' abbia,
E che il tuo servo, a Te, riconoscente
Dopo l' umiliazion sciolga le labbia.
Deh, piacciati, Signor, di liberarmi!
Dove n' andrò per questa mortal sabbia
Poverello e meschin? non so che farmi,
Senza di te, Signor! dàmmi pazienza,
Pur questa volta, e corri ad aiutarmi,
E durerò ad ogni sofferenza.
Ma intanto che ho da dir? tua volontate
In me sia fatta: è giusta tua sentenza,
E queste pene io ben le ho meritate.
È forza ch' io le soffra, e deh! 'l potessi
Con pazïenza, in sin che tua bontate

Potens est autem omnipotens manus tua [a] *etiam hanc tentationem a me auferre et eius impetum mitigare, ne penitus succumbam, quemadmodum et prius saepius egisti mecum, Deus meus, misericordia mea* [b].

Et quanto mihi difficilius, tanto tibi facilior est haec mutatio dexterae Excelsi [c].

a) Sap. xi, 18. — *b*) Ps. lviii, 18. — *c*) Ps. lxxvi, 11.

Comandi al vento, e la procella cessi,
E in gran tranquillitade alfin si mute.
Chè bene il puoi, Signor, se tu 'l volessi,
Da questa tentazion, in tua virtute
Salvarmi, e mitigarmene l' eccesso,
Sì, ch' io raggiunga il porto di salute;
Siccome per l' addietro, e così spesso,
Meco facesti, o mia clemenza! Io veggo
Che quanto men salvar posso me stesso,
Tanto più agevol T' è quel ch' io Ti chieggo.

CAPUT XXX

De divino petendo auxilio et confidentia recuperandae gratiae.

1. *Fili, ego Dominus confortans in die tribulationis* [a].

Venias ad me, cum tibi non fuerit bene.

Hoc est, quod maxime consolationem impedit caelestem, quia tardius te convertis ad orationem.

Nam antequam me intente roges, multa interim solatia quaeris, et recreas te in externis.

Ideoque fit, ut parum omnia prosint, donec advertas, quia ego sum, qui eruo sperantes in me [b]*; nec est extra me valens auxilium, neque utile consilium, sed neque durabile remedium.*

Sed iam resumpto spiritu post tempestatem reconvalesce in luce miserationum mearum [c]*: quia prope sum, dicit Dominus* [d]*, ut restaurem universa; non solum integre, sed et abundanter et cumulate.*

2. *Numquid mihi quidquam difficile est, aut similis ero dicenti et non facienti* [e]*?*

Ubi est fides tua? Sta firmiter et perseveranter.

Esto longanimis et vir fortis; veniet tibi consolatio in tempore suo.

Expecta me, expecta: veniam et curabo te [f].

a) Nahum I, 7. — *b*) Ps. XVI, 7. — *c*) Eccli. XXXVI, 1. — *d*) Philipp. IV, 5, et alibi. — *e*) Ier. XXXII, 27; Num. XXIII, 19. — *f*) Ps. XXXIX, 1; Matth. VIII, 7.

CAPITOLO XXX

Del domandare l'aiuto divino, e della fiducia di ricoverare la grazia.

Figlio, son' io il Signor, che do soccorso
Nel tempo del dolor: a me ne vieni,
Come tosto ne senti il primo morso.
Poichè all' orazion tardo ti meni,
Non t' è dato gustar il mio conforto;
Che pria vuoi far i tuoi disiri pieni
Nelle cose esteriori, insin ch' accorto
Non ti sei, che non dànno giovamento,
E che a chi spera in Me l' aiuto è pôrto
Solo da me; chè vero alleviamento
Non havvi fuor di me, nè util consiglio,
Nè durevole e buon provvedimento.
Ma orsù, ripresa lena, volgi il ciglio,
Dopo la ria tempesta, allo splendore
Di mia misericordia, o caro figlio;
Ch' io son vicino a te, dice il Signore,
A renderti non pure interamente
Quel ch' hai perduto; ma con largo amore
A farti ancor più ricco e più possente.
Qual cosa è a me difficil? son io forse
Simile ad uom parlante e non facente?
Dov' è la fede tua? chè non ti corse
Ardire al cuor? rimanti fermo, e dura
Come soldato, cui viltà non morse.
Aspetta: all' alma in aspettar secura
Del mio conforto vien l' ora opportuna:
Verrò io stesso e piglieronne cura!

Tentatio est, quae te vexat, et formido vana, quae te exterret.

Quid importat sollicitudo de futuris contingentibus, nisi ut tristitiam super tristitiam habeas[a]*?*

Sufficit diei malitia sua[b]*.*

Vanum est et inutile de futuris conturbari vel gratulari, quae forte nunquam evenient.

3. *Sed humanum est, huiusmodi imaginationibus illudi, et parvi adhuc animi signum tam leviter trahi ad suggestionem inimici.*

Ipse enim non curat, utrum veris an falsis illudat et decipiat, et utrum praesentium amore, an futurorum formidine prosternat.

Non ergo turbetur cor tuum, neque formidet[c]*.*

Crede in me[d]*, et in misericordia mea habeto fiduciam.*

Quando tu putas te elongatum a me, saepe sum propinquior.

Quando tu aestimas pene totum perditum, tunc saepe maius merendi instat lucrum.

Non est totum perditum, quando res accidit in contrarium.

Non debes iudicare secundum praesens sentire, nec sic gravitati alicui undecumque venienti inhaerere et accipere, tamquam omnis spes sit ablata emergendi.

4. *Noli putare te relictum ex toto, quamvis ad tempus tibi miserim aliquam tribulationem, vel etiam optatam subtraxerim consolationem; sic enim transitur ad regnum caelorum.*

a) II. Cor. II, 3. — *b*) Matth. VI, 34. — *c*) Io. XIV, 27. — *d*) Ib. XIV, 1.

È tentazion che ti molesta, ed una
Vana paura, che t' inquieta l' alma.
Tristezza su tristezza l' uom s' aduna,
Se, sotto il peso della mortal salma,
Si briga dei futuri contingenti.
Basta al giorno il suo mal! perdi la calma,
E invan di rallegrarti t' argomenti,
Paventando e sperando tai futuri
Che forse nunqua mai saran presenti.
O immaginazïon, che sì ne furi
Le umane menti, che illuder si fanno
Dal tristo imperator de' regni oscuri!
E col falso e col vero ei ti fa danno;
Sia coll' amor delle presenti cose,
Sia del futur col minacciato affanno.
Non ti si turbi il cuor: non son paurose
Coteste insidie del serpente antico:
Abbi in me fede, ed alle mie pietose
Braccia t' affida; ch' io son vero amico
Delle anime, alle quali io son più presso,
Quanto più temon ch' io sia lor nimico.
E quando non ti paia più permesso
Nemmeno lo sperar; allor rifletti
Che guadagno maggior ti vien concesso.
Nè perchè caso avverso ti saetti,
Creder dovrai d' aver tutto perduto:
Chè non secondo i repentini affetti
Di quell' ora, che il cuor è combattuto,
Dêi giudicar; nè sì ti dêi scorare
Per duol comecchessia a te venuto,
Quasi avessi per sempre a disperare
D' esserne rilevato. Derelitto
Non ti creder del tutto, se provare

Et hoc sine dubio magis expedit tibi et ceteris servis meis, ut exercitemini adversis, quam si cuncta ad libitum haberetis.

Ego novi cogitationes absconditas [a]*: quia multum expedit pro salute tua, ut interdum sine sapore relinquaris, ne forte eleveris in bono successu et tibi ipsi placere velis in eo, quod non es.*

Quod dedi, auferre possum et restituere, cum mihi placuerit.

5. *Cum dedero, meum est; cum retraxero, tuum non tuli; quia meum est omne datum optimum et omne donum perfectum* [b].

Si tibi immisero gravitatem aut quamlibet contrarietatem, ne indigneris, neque concidat cor tuum; ego cito sublevare possum et omne onus in gaudium transmutare.

Verumtamen iustus sum et recommendabilis multum, cum sic facio tecum.

6. *Si recte sapis et in veritate aspicis, nunquam debes propter adversa tam deiecte contristari, sed magis gaudere et gratias agere, imo hoc unicum reputare gaudium, quod affligens te doloribus non parco tibi* [c].

a) Ps. XLIII, 22. — *b*) Iac. I, 17. — *c*) Iob VI, 10.

Qualche volta mi piaccia il tuo profitto
O con avversitade, o con sottrarti
Il bramato conforto. Il cammin dritto
Del cielo è questo: e me' ciò può giovarti
Insieme agli altri miei servi fedeli,
Che in ogni cosa a tuo piacer lasciarti.
I pensieri più occulti invan mi veli:
Egli è molto spediente a tua salute
Che qualche volta, o figlio, io mi ti celi,
Perchè tu non ti glorii in tua virtute,
Nè ti compiaccia in ciò che tu non sei.
Le grazie posso io tòr, ch' ho distribute,
E nell' arcano de' consigli miei
Renderle ancor: son mie, se te l' ho date;
E se ti tolgo quel che pria ti dièi,
Non ti rapisco il tuo: di mia bontate
Viene ogni bene ed ogni don perfetto.
Se di gravezza o di contrarietate
Affliggerti mi piaccia; niun dispetto
Ne dêi provar; nè perderai coraggio:
Ch' io tosto sollevar posso l' abbietto,
E fargli splender di mia luce il raggio.
Ma giusto io sono e commendevol molto,
Quando ti sottopongo al duro saggio.
Se tu drizzassi a veritade il volto,
No, non dovresti disperar cotanto,
Per afflizion che t' abbia giuso vòlto;
Ma di ringraziamento il lieto canto
M' alzeresti, perchè non ti perdono,
Ma ti faccio versar utile pianto.
Ben ascoltâr di mie parole il suono
Li miei seguaci, quando dissi loro:
« Io v' amo, o figli, come amato io sono

Sicut dilexit me Pater, et ego vos diligo[a], *dixi dilectis discipulis meis: quos utique non misi ad gaudia temporalia, sed ad magna certamina; non ad honores, sed ad despectiones; non ad otium, sed ad labores; non ad requiem, sed ad afferendum fructum multum in patientia*[b]. *Horum memento, fili mi, verborum.*

a) Ioan. xv, 9. — *b*) Luc. viii, 15.

Dal Genitor »: da me messi non foro
A gaudio temporal, ma a penitenza;
Non ad ozio ed onor, ma sì a lavoro
E a spregio; non a quiete, ma in pazienza
A coglier di virtude il ricco frutto.
Sovvengati, figliuol d' esta sentenza,
Sempre e dovunque, in allegrezza e in lutto.

CAPUT XXXI

De neglectu omnis creaturae, ut Creator inveniri possit.

1. *Domine, bene indigeo adhuc maiori gratia, si debeam illuc pervenire, ubi me nemo poterit nec ulla creatura impedire.*

Nam quamdiu res aliqua me retinet, non possum libere ad te volare.

Cupiebat libere volare, qui dicebat: Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam [a]*?*

Quid simplici oculo quietius?

Et quid liberius nil desiderante in terris?

Oportet igitur omnem supertransire creaturam et se ipsum perfecte deserere, ac in excessu mentis [b] *stare et videre, te omnium conditorem cum creaturis nil simile habere.*

Et nisi quis ab omnibus creaturis fuerit expeditus, non poterit libere intendere divinis.

Ideo enim pauci inveniuntur contemplativi, quia pauci sciunt se a perituris creaturis ad plenum sequestrare.

2. *Ad hoc magna requiritur gratia, quae animam levet et supra semetipsam rapiat.*

a) Ps. LIV, 7. — *b*) Ps. LXVII, 28.

CAPITOLO XXXI

Del disprezzare ogni creatura, per poter trovare il Creatore.

Maggior grazia, Signor, m' è necessaria,
Se debbo giunger là dove niuna
Creata cosa mi sarà contraria.
Chè insino a tanto che pure sol' una
M' impacci, a Te volar non èmmi dato.
Quei che diceva: « Chi al dorso m' aduna
Le penne, per volare al desiato
Nido, come colomba, e trovar pace? »
Era di Te, Signor, innamorato.
Chi più d' un occhio semplice in verace
Calma si può trovar? chi ha libertate
Maggior di quei, cui l' universo spiace?
Tutte le creature sorvolate,
È d' uopo all' uom sè stesso abbandonare,
E poggiar alle altezze sconfinate
Dell' intuito mental, e contemplare
Che di Te, creator di tutte cose,
Cosa simil nel mondo non appare.
E s' uom di disfrancarsi appien non ose
Da qualsivoglia vime o creatura,
Non fia giammai che in Te libero pose.
Molti intendono a cosa peritura;
Ecco, perch' ai pensier contemplativi
Uom si leva di rado, o poco dura.
Grazia special fa d' uopo che l' avvivi,
E sopra di sè stesso lo rapisca:
Che se tant' alto in spirto non arrivi,

Et nisi homo sit in spiritu elevatus et ab omnibus creaturis liberatus ac Deo totus unitus, quidquid scit, quidquid etiam habet, non est magni ponderis.

Diu parvus erit et infra iacebit, qui aliquid magnum aestimat, nisi solum unum, immensum, aeternum bonum.

Et quidquid Deus non est nihil est, et pro nihilo computari debet.

Est magna differentia, sapientia illuminati et devoti viri, et scientia literati atque studiosi clerici.

Multo nobilior est illa doctrina, quae desursum ex divina influentia manat, quam quae laboriose humano acquiritur ingenio.

3. *Plures reperiuntur contemplationem desiderare, sed quae ad eam requiruntur, non student exercere.*

Est et magnum impedimentum, quia in signis et sensibilibus rebus statur, et parum de perfecta mortificatione habetur.

Nescio quid est, et quo spiritu ducimur, et quid praetendimus, qui spirituales dici videmur; quod tantum laborem et ampliorem sollicitudinem pro transitoriis et vilibus rebus agimus, et de interioribus nostris vix aut raro plene recollectis sensibus cogitamus.

4. *Proh dolor! statim post modicam recollectionem foras erumpimus, nec opera nostra, districta examinatione trutinamus.*

Che libero alla fin non l' assorbisca
Iddio nel gaudio del bacio paterno;
È nulla quel che ei sappia e conseguisca.
Sempre stolto sarò se non discerno
Che di grande non havvi nulla al mondo,
Fuor di quel ben ch' è solo, immenso, eterno.
Quello, che non è Dio, è nel suo fondo
Di creatura un nulla, e dee stimarsi
Qual corpo senza forma e senza pondo.
Non deve in alcun mo' paragonarsi
D' uomo spiritual la sapïenza
Al senno ed al saper, che può trovarsi
In letterati d' alta e rara scienza:
Tropp' è nobile più quella dottrina,
Che d' alto vien per divina influenza,
Di quella che quaggiù nostra tapina
Mente s' acquista col suo proprio ingegno.
Molti vorriano alla virtù divina
Levarsi contemplando, e pochi al segno
Giunger veggiam; perch' al sublime volo
D' addestrar l' ali non si dànno impegno.
Ahi quanto n' è dannoso, che noi solo
Di sensibili cose e di figure
Avidi siam, com' il volgare stuolo!
E quindi avvien che molto si trascure
Il cammin di cristiana annegazione.
Ma come tai persone son sicure
Di gir per l' erta via di perfezione;
Se pure in cose vili e passeggere
Gittan fatiche e figgono attenzione?
E poi all' interior rar' è vedere
Che pensin seriamente: ahi qual dolore!
Subito dopo modiche preghiere

Ubi iacent affectus nostri, non attendimus; et quam impura sint omnia nostra, non deploramus.

Omnis quippe caro corruperat viam suam [a], *et ideo sequebatur diluvium magnum.*

Cum ergo interior affectus noster multum corruptus sit, necesse est, ut actio sequens, index carentiae interioris vigoris, corrumpatur.

Ex puro corde procedit fructus bonae vitae [b].

5. *Quantum quis fecerit, quaeritur; sed ex quanta virtute agit, non tam studiose pensatur.*

Si fuerit fortis, dives, pulcher, habilis, vel bonus scriptor, bonus cantor, bonus laborator, investigatur; quam pauper sit spiritu, quam patiens et mitis, quam devotus et internus, a multis tacetur.

Natura exteriora hominis respicit, gratia ad interiora se convertit.

Illa frequenter fallitur; ista in Deo sperat, ut non decipiatur.

a) Gen. vj, 12. — *b*) I. Tim. j, 5.

Od un breve ritiro, usciamo fuore;
Nè le nostre parole e i nostri fatti
Bilanciam con giudizio e con timore.
Dove gli affetti nostri vengan tratti
Non badiam punto; nè ci vergognamo
Del brago in cui siam tutti immersi e sfatti.
Era l' umana schiatta presa all' amo
Del reo piacer; ed il diluvio venne.
Dunque, se i nostri affetti corrompiamo,
Che dell' interna azion sono l' antenne;
Forz' è che sia corrotta anche cotesta:
Cuor puro a ben volar guida le penne.
Quant' altri fè si cerca e ci si attesta,
Non s' egli abbia virtù: se ricco o bello,
Abile o forte ei sia; se i pensier vesta
Leggiadramente nello stil novello;
Se sia cantor valente o buon artista:
Ma se di cuor sia mite e poverello,
Se sia eguale in sorte lieta e in trista,
Quanto spiritual, quanto devoto;
In tai dimande avvien che non s' insista.
Alla natura basta le sia noto
L' uom esterior: all' interior la grazia
Si volge: quella spesso cerca a vuoto;
E questa spera in chi di ben la sazia!

CAPUT XXXII

De abnegatione sui ipsius, et abdicatione omnis cupiditatis.

1\. *Fili, non potes perfectam possidere libertatem, nisi totaliter abneges temetipsum* [a].

Compediti sunt omnes proprietarii et sui ipsius amatores, cupidi [b], *curiosi, gyrovagi, quaerentes semper mollia, non quae Iesu Christi* [c]: *sed hoc saepe fingentes et componentes, quod non stabit.*

Peribit enim totum, quod non est ex Deo ortum.

Tene breve et consummatum verbum [d]: *dimitte omnia, et invenies omnia; relinque cupidinem, et reperies requiem.*

Hoc mente pertracta, et cum impleveris, intelliges omnia.

2\. *Domine, hoc non est opus unius diei* [e], *nec ludus parvulorum; imo in hoc brevi includitur omnis perfectio Religiosorum.*

Fili, non debes averti nec statim deiici, audita via perfectorum, sed magis ad sublimiora provocari, et ad minus ad haec ex desiderio suspirare.

Utinam sic tecum esset, et ad hoc pervenisses, ut tui ipsius amator non esses, sed ad nutum meum pure stares et eius, quem tibi praeposui, Patris. Tunc mihi

a) Matth. XVI, 24. — *b*) II. Tim. III, 2. — *c*) Philipp. II, 21. — *d*) Rom. IX, 28. — *e*) I. Esdr. X, 13.

CAPITOLO XXXII

Del rinnegamento di sè, e del rigettare ogni cupidità.

— Figlio, goder di libertà perfetta
Tu non potrai, se te medesmo appieno
Negar non vuoi. Una catena stretta
Hanno a' piedi gli abbienti, quali ei sieno;
Ogni amator di sè, il vagabondo,
Il cupido, il curioso, e chi vien meno
Alla mia santa legge e va pel mondo
In cerca di mollezze, e chi compone
Fantastiche castella senza fondo.
Ciò che da Dio non ha derivazione
Al nulla andrà! Non obliar giammai
Questo breve e succoso mio sermone:
Lascia tutte le cose e tutto avrai;
Frena le voglie, e troverai quiete.
Ruminarlo ti piaccia; e se lo fai,
Di saper tutto sbramerai la sete. —
Cotesta non è l' opra d' un sol giorno,
Signor, nè giocherello d' ore liete:
Questo è quello che fa 'l buon frate adorno
D' ogni virtù. — Di tanta santitade
Figlio, non disperar! di quel soggiorno
Provoca te medesmo all' ardue strade,
O, per lo men, sospirane le cime
Con atto di perfetta volontade.
Beato te, se a vetta sì sublime
Già ti trovassi, da spregiar te stesso,
In sin che il tuo voler al mio collime,

valde placeres, et tota vita tua in gaudio et pace transiret.

Adhuc multa habes ad relinquendum, quae nisi mihi ex integro resignaveris, non acquires, quod postulas.

Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias [a], *id est, caelestem sapientiam, omnia infima conculcantem.*

Postpone terrenam sapientiam, omnem humanam et propriam complacentiam.

3. Dixi, viliora tibi emenda pro pretiosis et altis in rebus humanis.

Nam valde vilis et parva ac pene oblivioni tradita videtur vera caelestis sapientia, non sapiens alta [b] *de se, nec magnificari quaerens in terra: quam multi ore tenus praedicant, sed vita longe dissentiunt; ipsa tamen est pretiosa margarita* [c], *multis abscondita.*

a) Apoc. III, 18. — *b*) Rom. XII, 16. — *c*) Matth. XIII, 46.

E di quei che per padre t' ho concesso!
Oh quanto allora in te mi piacerei!
Qual dolce gaudio a te saria permesso!
Ancor parecchie cose lasciar dêi;
Le quali se di cuor non mi rassegni,
Invan t' aspetti li favori miei.
Se gran ricchezza a procacciar t' ingegni;
Orsù, compra da me l' oro infocato,
Ch' è la sapienza dei celesti regni,
Che a conculcare il mondo n' ha insegnato.
Posponi a questa la terrena scienza,
Ogni uman bene, ogni piacer privato.
Lascia le cose che hanno gran parvenza
E sommo pregio nelle viste umane;
E prenditi viltade e sofferenza.
Quanto ignota e dispetta si rimane
La celeste dottrina, che non sente
Alto di sè, nè si compiace in vane
Millanterie in fra l' umana gente!
Molti col labbro, e pochi colla vita
Onor le fan! ma dessa è veramente
L' ascosta ai più, preziosa margarita!

CAPUT XXXIII

De instabilitate cordis, et de intentione finali ad Deum habenda.

1. *Fili, noli credere affectui tuo; qui nunc est, cito mutabitur in aliud.*

Quamdiu vixeris, mutabilitati subiectus es, etiam nolens[a]*: ut modo laetus, modo tristis, modo pacatus, modo turbatus, nunc devotus, nunc indevotus, nunc studiosus, nunc acediosus, nunc gravis, nunc levis inveniaris.*

Sed stat super haec mutabilia sapiens et bene doctus in spiritu, non attendens, quid in se sentiat, vel qua parte flet ventus instabilitatis, sed ut tota intentio mentis eius ad debitum et optatum proficiat finem.

Nam sic poterit unus et idem inconcussusque permanere, simplici intentionis oculo[b]*, per tot varios eventus ad me impraetermisse directo.*

2. *Quanto autem purior fuerit intentionis oculus, tanto constantius inter diversas itur procellas.*

Sed in multis caligat oculus purae intentionis; respicitur enim cito in aliquod delectabile, quod occurrit.

Nam et raro totus liber quis invenitur a naevo propriae exquisitionis.

Sic Iudaei olim venerant in Bethaniam ad Martham et Mariam, non propter Iesum tantum, sed et ut Lazarum viderent[c].

a) Rom. VIII, 20. — *b*) Matth. VI, 22. — *c*) Ioan. XI, 19, et XII, 9.

CAPITOLO XXXIII

Dell' incostanza del cuore, e della finale intenzione da avere a Dio.

Figlio, non ti fidar del tuo affetto;
Si muta in altro quel che senti adesso!
Sei, sin che vivi, a mutazion soggetto,
E tuo malgrado, ti tramuti spesso:
Or lieto or triste, or quieto ed or turbato,
Or sei devoto or no nel giorno stesso,
Or pronto or pigro, or lieve ed or sentato.
Ma di sopra a cotesti mutamenti
Sta l' uom sapiente, in spirto ammaestrato,
Che nulla bada ai propri sentimenti,
Nè guarda da qual parte il vento viene,
Ma dirizza li suoi intendimenti
Al termine perfetto di sua spene;
E col semplice sguardo d' intenzione,
Che fissamente a Me rivolto ei tiene,
Immobil dura in ogni mutazione.
E quanto l' occhio in lui sarà più puro,
Tanto più forte ei resta alla tenzone.
Ma tal occhio a non pochi un velo oscuro
Fatalmente ricopre; e veggon solo
Del presente piacer l' obbietto impuro.
Chè di rado si trova, o mio figliuolo,
Chi senza amor di sè non si disvia
Dal mio cammino, e a me dirizza il volo.
Di Betania affollarsi per la via
Gli ebrei fur visti un giorno, dopo il pianto
Che v' ebbe sparso Marta con Maria;

Mundandus est ergo intentionis oculus, ut sit simplex [a] *et rectus, atque ultra omnia varia media ad me dirigendus.*

a) Matth. vi, 22.

Non per quivi veder Gesù soltanto,
Ma Lazzaro altresì. Mondar si vuole
L'occhio dell' intenzion, e puro e santo,
D'ogni mezzo al di là, figgerlo al Sole!

CAPUT XXXIV

Quod amanti sapit Deus super omnia et in omnibus.

1. *Ecce Deus meus et omnia* [a].

Quid volo amplius, et quid felicius desiderare possum?

O sapidum et dulce verbum! sed amanti Verbum, non mundum, nec ea, quae in mundo sunt [b].

Deus meus et omnia.

Intelligenti satis dictum est, et saepe repetere iucundum est amanti.

Te siquidem praesente, iucunda sunt omnia; te autem absente, fastidiunt cuncta.

Tu facis cor tranquillum et pacem magnam laetitiamque festivam.

Tu facis bene sentire de omnibus, et in omnibus te laudare, nec potest aliquid sine te diu placere; sed si debet gratum esse et bene sapere, oportet gratiam tuam adesse, et condimento tuae sapientiae condiri.

2. *Cui tu sapis, quid ei recte non sapiet?*

Et cui tu non sapis, quid ei ad iucunditatem esse poterit?

Sed deficiunt in sapientia tua mundi sapientes, et qui carnem sapiunt; quia ibi plurima vanitas, et hic mors invenitur [c].

Qui autem te per contemptum mundanorum, et carnis mortificationem sequuntur, vere sapientes esse

a) I. Cor. xv, 28. — *b*) I. Io. ii, 15. — *c*) Rom. viii, 5, 6.

CAPITOLO XXXIV

Che ad un amante, sopra tutte ed in tutte le cose, sa buono Iddio.

Il mio Dio e il mio tutto! che di meglio
O di più lieto desiar m' è dato?
Dolce parola a chi si face speglio
Del Verbo, nei splendori generato,
Ed ha in non cal le vanità del mondo!
Il mio Dio, il mio tutto! ho assai parlato
A chi m' intende; e all' amante è giocondo
Sentirselo ridir più d' una volta.
Chè, te presente, tutto è lieto e mondo,
E, te lontano, ogni letizia è tolta!
Tu fai il cuor tranquillo e dài gran pace,
Per te ogni mestizia in gaudio è volta!
Tu fai che l' uom di tutto si compiace,
E sempre e ovunque e in tutto ti ringrazia.
Nulla senza di Te gli si conface,
A lungo andar; chè senza la tua grazia
E il condimento della tua sapienza,
Nulla può fargli mai la voglia sazia.
Cui tu sei dolce in tua verace scienza
Tutto par dolce; ma chi Te non gusta,
Qual cosa non daràgli sofferenza?
Al tuo saper divino non si aggiusta
Chi seguita il mondano e a carne è prono:
Ch' ivi gran vanitade, e quivi giusta
Morte si trova. Chi nell' abbandono
Di tutto ciò che possa dilettarne
Ti segue, è vero saggio; e per tuo dono

cognoscuntur: quia de vanitate ad veritatem, de carne ad spiritum transferuntur.

Istis sapit Deus: et quidquid boni invenitur in creaturis, totum ad laudem referunt sui conditoris.

Dissimilis tamen est et multum dissimilis sapor Creatoris et creaturae, aeternitatis et temporis, lucis increatae et lucis illuminatae.

3. *O lux perpetua, cuncta creata transcendens lumina, fulgura coruscationem* [a] *de sublimi penetrantem omnia cordis mei intima.*

Purifica, laetifica, clarifica et vivifica spiritum meum cum suis potentiis ad inhaerendum tibi iubilosis excessibus.

O quando veniet haec beata et desiderabilis hora, ut tua me saties praesentia et sis mihi omnia in omnibus [b]*?*

Quamdiu hoc non datum fuerit, nec plenum gaudium erit.

Adhuc, proh dolor! vivit in me vetus homo; non est totus crucifixus [c]*, non est perfecte mortuus.*

Adhuc concupiscit fortiter contra spiritum [d]*, bella movet intestina, nec regnum animae patitur esse quietum.*

4. *Sed tu, qui dominaris potestati maris et motum fluctuum eius mitigas, exsurge, adiuva me* [e]*.*

Dissipa gentes, quae bella volunt; contere eas in virtute tua [f]*.*

a) Ps. cxliii, 6. — *b*) I. Cor. xv, 28. — *c*) Rom. vi, 6. — *d*) Gal. 5. 17. — *e*) Ps. xliii, 26. et lxxxviii, 10. — *f*) Ib. lxvii, 31, et lviii, 12.